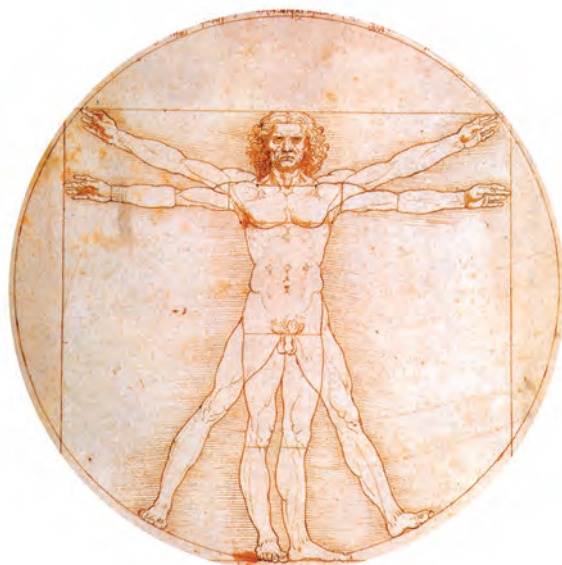


RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N.2-2019 — N.1-2020

1. Editoriale di Marziano Pagella, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO, 5 *Giovanni Cecconi*, LA REALIZZAZIONE MASSONICA • 13 *Moreno Neri*, IL PENSIERO ESOTERICO DI LEONARDO: L'UOMO VITRUVIANO • 41 *Giovanni La Malfa*, KUNDALINI E LA TRASMUTAZIONE DELL'ENERGIA SESSUALE • 47 *Claudio Paterna*, MITI MEDITERRANEI DELLA GRANDE MADRE • 87 *Aristide Pellegrini*, TRADIZIONALISMO ROMANO • 107 *Carmelo Ciotta*, 9 GIUGNO 1989: • 113 *Giovanni Bovio*, PER GIORDANO BRUNO: ROMA, 9 GIUGNO 1989 • 117 *Alberto Malanca*, OLTRE IL PENTALFA

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.2-2019 — N.1-2020

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Marziano Pagella

Direttore Responsabile

Elia D'Intino

Direzione scientifica

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Vincenzo Giambanco (*già Università di Palermo*)

Elio Jucci (*già Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina

Leonardo da Vinci, Uomo vitruviano, part.

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Cristiano Bartolena

Livio Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Gian Guido Caratti

Demetrio Antonio Caserta

Giovanni Cecconi

Fausto Desideri

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Fabrizio Francaviglia

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Mario Gallorini

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Giovanni La Malfa

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Arturo Menghi Sartorio

Ivan Nanni

Vincenzo Paradiso

Aristide Pellegrini

Carlo Petrone

Paolo Pisani

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Giuseppe Sarnella

Riccardo Scarpa

Luca Scarpelli

Roberto Simonini

Andrea Vento





UNIRE QUANTO È DIVISO

1782: Antonio Maria Lorgna, insigne matematico ed ingegnere, fonda a Verona, con 40 Scienziati d'ogni parte d'Italia, la "Società Italiana" chiamata anche la "Società dei Quaranta", appunto per il numero dei suoi soci; dal 1979 la conosciamo come "Accademia Nazionale delle Scienze", detta dei XL, tra i fondatori, si annoverarono: Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Luigi Lagrange, Ruggero G. Boscovich.

Nel primo numero delle memorie accademiche Antonio Maria Lorgna scrisse: *lo svantaggio dell'Italia è l'aver ella le sue forze disunite e che per unirle bisognava incominciare ad associare le cognizioni e l'opera di tanti illustri Italiani separati.*

Il movimento culturale politico e sociale che promosse l'unificazione dell'Italia, il Risorgimento, per gli storici avrà inizio più di trent'anni dopo, ma è indubbio che tra gli illustri pensatori si svilupparono i prodomi degli ideali Risorgimentali ben prima del 1815. Il progetto era d'unire ciò che era "sparso", cioè di avvicinare socialmente uomini simili nell'umanità, ma differenti negli usi, nei costumi, nei dialetti, anche combattendo l'analfabetismo e l'ignoranza.

Il Risorgimento vide indissolubilmente legate le menti di molti Fratelli Massoni, che hanno immaginato e favorito l'unità d'Italia con ideali patriottici, nazionalistici, romantici, mediati dalle conoscenze spirituali e morali attinte dai lavori svolti nei Templi. Un fenomeno culturale volto a formare un'identità nazionale italiana, sconosciuta però alla maggioranza del popolo italiano prima della nascita del Regno d'Italia. Il pensiero di alcuni Fratelli illuminati porterà ad estendere anche all'interno delle formazioni Massoniche sparse sul territorio italico, ma sottoposte a vari governi esteri, uno spirito nazionalistico, che si materializzerà con il desiderio d'appartenenza ad una Massoneria legata ad una nascita Italia. Nel 1859 a Torino sarà fondata una nuova forma di Massoneria, che verrà definita di Rito Simbolico Italiano, una Massoneria che avrà tra i suoi scopi anche quello di

essere italiana, pensiero che verrà condiviso dalle variegata realtà massoniche presenti sul territorio italiano portando in un periodo breve alla fondazione di quanto tutti conoscono come Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.

A Trapani il 14 dicembre 2019, il Rito Simbolico Italiano in occasione dei festeggiamenti per i suoi 160 anni, con una conferenza pubblica dal titolo “*La penna e la spada. I valori del Risorgimento Italiano e l’impegno per un nuovo Risorgimento Europeo*”, ha affrontato un tema caro a tutti i Fratelli Italiani, ed in particolare ai Fratelli “Simbolici”. L’evento, che ha coinvolto importanti figure politiche regionali, è stato realizzato con la volontà di sensibilizzare la società ad affrontare le sfide contemporanee e future con un’attenzione al passato.

Sono emerse interessanti considerazioni sui cicli storici che permettono di ricollocare la Massoneria in un ruolo determinante per lo sviluppo futuro delle genti e proposte fattive volte a trasmettere concetti ed ideali propedeutici a favorire una coesione sociale internazionale votata alla collaborazione ed alla pace.

La ricerca egoistica del proprio interesse nel libero mercato, seguendo la teoria Smithiana, gioverebbe a sé stessi ed all’intera società portando equilibrio economico e generando benessere, tuttavia lo stato sociale di benessere, non correttamente gestito, ha trasformato il mondo occidentale in un ambito dove è il mercato a guidare le scelte politiche e militari e la Società ha perso o dimenticato molti dei suoi valori.

Se il pensiero europeista emerse concretamente con il Manifesto di Ventotene, un documento sviluppato per realizzare un’Europa Libera ed unita, appunto un Nuovo Risorgimento Europeo, questo era tuttavia legato a valori sociali consolidati ad esso contemporanei e sarà il fenomeno della globalizzazione aiutato da una sempre maggiore velocità di comunicazione dovuta alle moderne tecnologie ad imporci di elaborare una nuova visione del concetto di patria e nazione.

Conseguentemente la nozione tradizionale di nazione diventa obsoleta in quanto, seguendo il pensiero di Jürgen Habermas, la nazione diviene un libero contratto sociale tra popoli che si riconoscono tramite una Costituzione Comune ed il patriottismo nazionale deve scomparire per divenire patriottismo costituzionale con un conseguente nuovo concetto d’appartenenza.

La nazione per Ernest Renan è l’anima ed il principio spirituale di un popolo, la nazione quindi intesa come popolazione, esiste quando trova posto nel cuore e nella mente delle persone che la compongono, analogamente una Comunità esiste se trova posto nel cuore e nella mente delle persone che la compongono. Serve, quindi, riformulare il principio spirituale che è intrinseco nel motto dell’Unione Europea: *Unita nella diversità*. In un progetto di convivenza nell’Unione Europea diviene indispensabile individuare caratteristiche comuni, pensare appunto ad un nuovo Risorgimento Europeo.

Si rafforza, dunque, l'esigenza di sviluppare e condividere un concetto d'appartenenza che preveda il senso del noi sviluppato nella pace e nell'ordine, individuando al suo interno simboli e valori comuni e non il confronto con il gruppo "esterno" che a volte assume la forma di odiato nemico. Si rimanda a Socrate che distingueva le rivalità interne, che definisce "discordie", dalle minacce esterne, che chiama "guerre"!

Giuseppe Mazzini, suggerì che il popolo è titolare dei diritti e dei doveri che trascendono quello dei singoli individui e la Nazione ha quindi una funzione pedagogica in quanto educa l'uomo al sacrificio, al dovere, all'etica in funzione della comunità, un'affermazione universale pensata nell'Ottocento ed applicabile, in epoca odierna anche ad un concetto più ampio di nazione quale l'Unione Europea, che comunque può e deve avere una funzione pedagogica.

La storia si ripete e, come al momento dell'Unità d'Italia, dovrà essere la coscienza dei Fratelli Massoni, che continuano ad essere i detentori dei valori etici e morali, a risvegliare la consapevolezza di Tutti.

In passato si dovette combattere l'analfabetismo e la conseguente ignoranza oggi il "nemico" è la distorta informazione che nuovamente genera ignoranza!

Seppure con qualche variazione si ripresentano i problemi che sono stati affrontati per realizzare l'Unità d'Italia, superare i pregiudizi dettati da differenti tradizioni, abitudini, lingue, religioni ed interessi economici, problemi che potranno essere risolti riproponendo l'aspetto pedagogico degli ideali e della conoscenza della Libera Muratoria, unire quanto è diviso, non è in fondo uno dei propositi dell'insegnamento Massonico?

Dobbiamo immaginare e suggerire un nuovo Umanesimo, che riproponga la centralità della figura umana contestualizzandola alle problematiche attuali.

La vita è un viaggio, un viaggio che non si intraprende da soli, alcuni dei nostri compagni di viaggio saranno significativi ed importanti per il nostro percorso, quando se ne andranno lasceranno un vuoto permanente, altri passeranno inosservati; non sappiamo quanto durerà il nostro viaggio, quante gioie e quanti momenti difficili e dolorosi ci riserverà, quante prove dovremo sostenere. Per questo è fondamentale essere coscienti di dover dare il meglio di sé, seminando amore e raccogliendone gli esiti, essere buoni compagni di viaggio per lasciare un buon ricordo: *l'eredità che l'uomo onesto lascia alla terra è il bene operato.*

Fratello Maestro Architetto Marziano Pagella
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Pagina a fronte:
Bobbie Carlyle, L'uomo che si autorealizza, 1993



LA REALIZZAZIONE MASSONICA

Giovanni Cecconi

Considerando l'azione di rinnovamento nella chiave del totale ribaltamento interiore dell'individuo, il ruolo della Massoneria è fondamentale, indispensabile. Essa, quale scuola iniziatica, che segue l'esoterismo nell'insegnamento ed il simbolismo nell'arte operativa è portatrice di un pensiero dai principi ed insegnamenti secolari, indispensabili al miglioramento dell'uomo.

Il Rito Simbolico Italiano, allora, ponendo, ancor più approfonditamente, l'accento sui principi basilari della Tradizione e sulla loro applicazione al piano umano, consente, al Maestro Architetto, di sviluppare, in sé, il seme che ha ricevuto nei tre gradi di apprendimento, mettendolo in condizione di non venire mai meno al proprio compito.

Avendo ben presente che l'evoluzione riguarda lo stato di coscienza e non la cultura, esso, partendo da una solida base operativa, conduce, ancor più, i Maestri Architetti ad un progressivo affinamento di pensiero, di sensibilità, di equità e di equilibrio, offrendo, loro, una visione non frazionata, ma globale di quelli che sono gli scopi ed i fondamenti della Massoneria, cioè, della vita: *conoscere ed amare – vivere e convivere*, battersi affinché non venga calpestata, mai, la dignità della persona, far sì che diritti e doveri siano uniformi per tutti e che ogni uomo partecipi, in ragione del proprio lavoro, al godimento dei prodotti, risultato di tutte le forze sociali in attività.

Il Maestro Architetto, in quanto tale, è perfettamente in grado d'insegnare, cioè di seguire i nuovi Fratelli, di essere loro d'esempio, di portare in ambienti profani gli insegnamenti massonici, di improntare la propria e l'altrui vita ai precetti che gli sono stati inculcati nel Tempio.

Iniziazione, esoterismo, tradizione, conoscere ed amare, parole che racchiudono in sé l'essenza del vivere; un ribaltamento che dovrà cominciare dal singolo; «se sei venuto per curiosare, vattene».

Ma che cosa significa tutto ciò? Ha un senso?

Significa che è l'iniziazione che ci spinge in avanti, che cambia il corso della nostra vita, che ci aiuta a scoprire la nostra vera identità, la quale non è legata a qualsiasi religione, razza, credo, perché, noi abbiamo una doppia dimensione, una epidermica, limitatissima, per cui «quando considero e contemplo il cielo e le stelle, il sole e la luna dico a me stesso: chi è l'uomo? Abbi cura di lui, diminuiscigli le pene», l'altra, dentro di noi, molto diversa, intangibile: una divinità che vive e vibra.

Ebbene, cari Fratelli Maestri Architetti, è giunto il momento di indagare in noi, con forza, con determinazione e cercare questa identità, base della verità individuale, riguardante tutto il mondo della manifestazione, che conduce, necessariamente, alla grandezza dell'individuo, al suo equilibrio.

Se, allora, andiamo oltre e approfondiamo ciò, in noi si manifesteranno lampi di rivelazione; allora vedremo in noi coloro che devono porre in essere l'*Opera*, relativa al progetto tracciato dal G.A.D.U.

Ma, se, a dispetto di ogni cerimonia, non frequentassimo il Tempio, non vivessimo in senso vero il Rito, non considerassimo il rituale così come deve essere inteso, se, cioè, rimanessimo, solo, a livello epidermico-somatico, non vedremo, mai, la nostra vera dimensione.

Dunque, questo mutamento non consiste nel cambiare l'etichetta (sono X, divento Y e viceversa) ma nel destarsi alla nostra vera dimensione.

La Massoneria ha il duplice scopo di favorire il perfezionamento dell'uomo e di lavorare al bene ed al progresso dell'Umanità.

Però, se il primo non si realizza massonicamente non si conseguirà mai il secondo.

Un palazzo, anche se bellissimo, come facciata, deve, principalmente, avere



Ruslan Kadiev, Benvenuto nell'Universo 2, 2009

fondamenta salde, altrimenti può crollare al primo soffio di vento, perciò è necessario, fondamentale che il massone sia tale nel vero senso della parola.

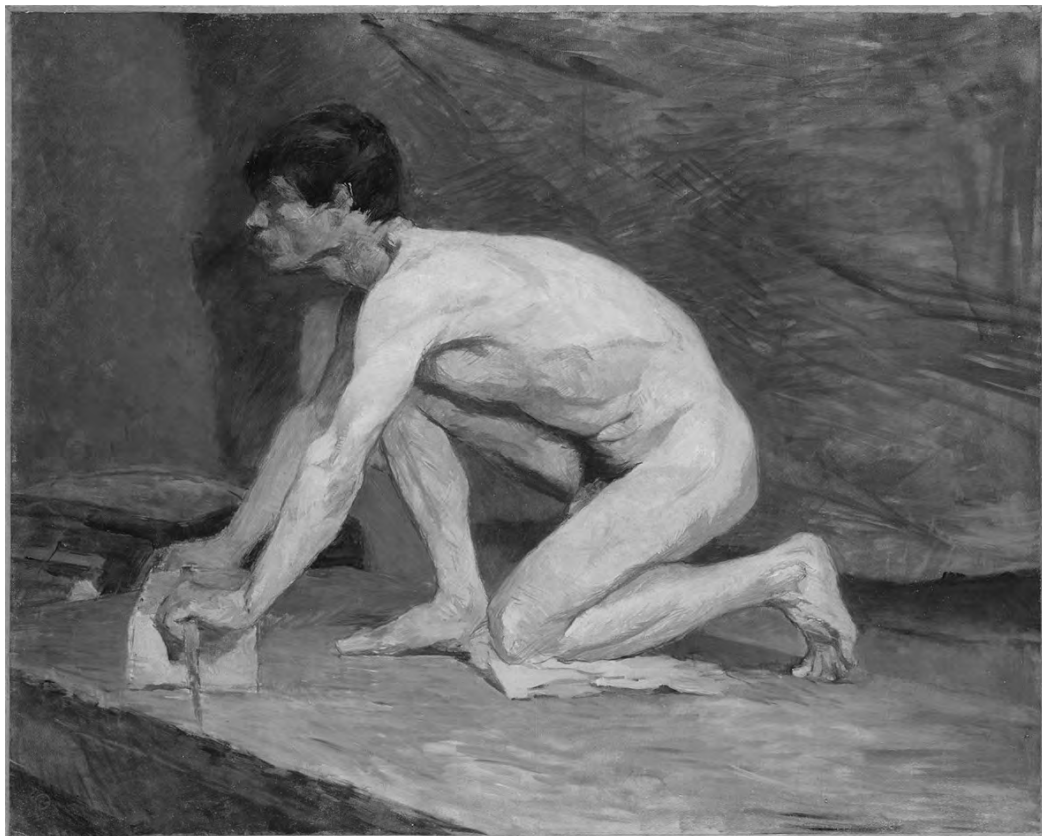
Egli lo è soltanto se vive, intensamente ed interiormente, nel Tempio ed all'esterno, nella luce iniziatica, secondo un nuovo principio di vita, per cui la sua esistenza ricomincia, intimamente, da capo.

Nasce, qui, il sentiero del grande ritorno e da qui deve nascere, poi, nel Maestro Architetto, l'opera attiva e la missione educatrice nei confronti dell'Umanità.

«La sorgente della vita ci sussurra richiami irresistibili nel disegno svelato dalle forme semplici dei simboli; chiama a raccolta tutti noi, centro invisibile del simbolo universale: l'UMANITÀ.

Dietro le figure, oltre le rappresentazioni del Mistero, il Grande Architetto delinea il profilo della cattedrale della Conoscenza e della Saggezza; orme, segnate dai passi sacrificali, guidano il nostro procedere incerto fino alla verità».

La Massoneria ed il R.S.I. non sono, quindi, dei sodalizi qualunque, ma vie spirituali, vive ed operanti.



*Henri de Toulouse-Lautrec, Il levigatore del marmo, olio su tela, 1882,
Princeton University Art Museum, Princeton, New Jersey*

«Le risposte, eternamente cercate e sperate nel dolore, sono scritte da sempre nei simboli del Tempio.

A poco serve l'analisi esoterica, a meno servono le chiavi della psicanalisi o della scienza profana.

Il Tempio contiene tutto, la vita racchiude tutto, in ogni angolo della terra».

Per tale ragione, chi ne fa parte non può comportarsi da iniziato all'interno del Tempio e da non iniziato al di fuori di esso e cioè in ogni manifestazione terrena della propria vita.

Il Maestro Architetto dovrà, quindi, all'esterno, avere un ruolo attivo, vivo, d'esempio, di guida, di colui che indica una via da percorrere, sicché, se nel lungo cammino della vita qualcuno rimane indietro lui è pronto a fermarsi ed aspettarlo.

La nostra ambizione non è quella di indottrinare, ma d'insegnare a costruire, spiritualmente, dopo aver imparato, con l'uso della squadra, del compasso,

del compasso proporzionale, del mezzo cerchio graduato, del regolo e del filo a piombo, la rettitudine nel pensiero, l'operosità nella vita, la libertà di costruzione nell'armonia.

Non facciamo, mai, premura ai ritardatari per obbligarli a camminare, loro malgrado, o ad accelerare il passo; ci si accontenti (mi riferisco in astratto a chi l'evoluzione si è manifestata prima) di precederli incoraggiandoli: riprenderanno il cammino.

Soprattutto, si faccia attenzione a non procedere per affermazioni, formule, dogmi ed imposizioni, sollecitate da cose che con il nostro status non hanno nulla a che fare; nulla è più contrario allo spirito massonico.

Non si cerchi d'imporre il nostro modo di vedere le cose, ma conduciamo gli altri a scoprire ciò che noi stessi abbiamo trovato; pensiamo e facciamo pensare, senza innamorarci dei ruoli, senza farli pesare, senza prenderci troppo sul serio.

Tutto deve avvenire *secundum lucem*, altrimenti non ha senso la nostra appartenenza.

Tra noi, la parola tolleranza viene pronunciata tante volte, non sempre a proposito; una tolleranza che si manifestasse, accettando, per opportunismo, ogni idea assurda, od ogni grossolano fraintendimento della dottrina esoterica, diverrebbe una forma di complicità con l'errore, quindi una devianza controiniziativa.

Fermi sui principi, morbidi con le persone.

Ricordo, anche, che, nel vivere i rapporti interpersonali non è mai opportuno erigersi a giudice di un'opinione, qualunque essa sia, né dare giudizi avventati sulle persone e, se del caso, sui Fratelli, come spesso... capita.

Ognuno, nella quotidianità, deve essere disponibile ad ascoltare i discorsi dei Fratelli, rispettandoli, non, forzandoli, non condizionandoli e non infierendo contro le loro debolezze.

I modi di vedere, divergenti, che si presentano sono tutti, in egual misura, degni di rispetto, qualora non ledano né prevarichino la libertà altrui.

Libertà è laicità: ascoltare e rispondere, sempre, alla propria coscienza, nel rispetto di quelle altrui, sulla base dei principi e delle regole che ci si è dati.

A questo, ci porta il nostro status, inteso nel suo significato più vero e profondo: quello di una via spirituale resa ancora più viva ed operante dal nostro agire quotidiano avente per scopo l'evoluzione dei nostri simili.

Ecco, allora, l'attualità degli Antichi Doveri e dei Cinque Punti della Fratellanza, ai quali occorre rispondere quotidianamente, perché l'etica della vita lo richiede.

«Se non sono per me stesso, chi sarà per me? ... Se sono per me soltanto, che cosa sono? ... Se non ora, quando?»

Forse non diamo più la necessaria importanza agli attimi da noi vissuti durante la prova del fuoco; a quelli legati alla promessa di consacrarci, con tutte le nostre

forze, al bene dell'Umanità, alla diffusione dei principi massonici ed alla loro applicazione in ogni settore della vita profana; alle meravigliose parole pronunciate dal Maestro Venerabile in uno dei momenti più sublimi del rituale in terzo grado: *Eccoti, Maestro, risorto tra noi.*

Ogni attimo ci sussurra, allora, sacre parole d'amore.

Dobbiamo, allora, amare il prossimo, come noi stessi, perché gli altri sono te stesso.

In altre parole, guardate una quercia, una betulla ... ci sono migliaia di foglie, vero? Se ciascuna foglia dicesse «... io ... io ... io ...», verrebbe la conflittualità; se, invece, le foglie vedono il rapporto con quel ramo – ecco io appartengo a quel ramo – ed i rami dicono – io appartengo a quel tronco – ed il tronco dice – io appartengo a quella radice – e questa radice dice – io appartengo alla madre terra – Ecco ...

Noi siamo un'unica realtà.

L'amore verso se stessi si realizza operando per il proprio perfezionamento e per il superamento dell'Io che è l'essenza psicofisica dell'uomo, l'ispiratore della sua vanità e del suo animalesco egoismo!

L'iniziato fa poca strada se non riesce a subordinarlo all'*atman*, cioè al Sé.

Il professarci massoni non significa nulla; dobbiamo vivere questa realtà, questo nostro stato, con semplicità, con letizia, con giubilo, con forza, con umiltà. Solo se *vivremo* saremo capaci di trasformarci in amore radiante

Ebbene, siamo disposti a vivere questa nostra scelta, o, soltanto, a professarla?

Spesso ci troviamo rinchiusi ognuno nel proprio guscio, nel proprio particolare, prigionieri dei nostri metalli.

Vogliamo abbattere tutti i campanilismi che abbiamo intorno? Bisogna andare oltre, è giunta l'ora.

Amerai il Tuo prossimo come te stesso ... con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua forza, con tutto te stesso? Hai fatto questo? Tu hai fatto tutto; tu hai terminato il tuo errare terrestre, lo scopo per cui sei sulla terra.

Tu hai raggiunto l'obiettivo, hai colpito il tuo bersaglio.

Ecco il punto focale della ricerca interiore, ecco la trasmutazione.

Allora, tutte le distinzioni, le dicotomie, le conflittualità che abbiamo creato tra uomini e uomini, tra appartenenza ed appartenenza, tra religione e religione, tra gradi e gradi, non hanno alcun significato.

Le gerarchie alle quali ci riferiamo sono quelle iniziatiche, non quelle profane; il Tempio va vissuto, nell'intimità e nella sua realtà, le Logge ed i Collegi frequentati, le Camere aumentate per gli scopi, propri, della Massoneria, i Fratelli amati, sempre.

I Maestri Architetti, unendo le forze per una vera ed indistruttibile catena umana, devono lavorare intensamente, per armonizzare l'architettura del Tempio, per la

nostra crescita, per quella del R.S.I. e dell'Ordine, tutto, per il bene dell'umanità.

Carissimi Fratelli Maestri Architetti, il Rito Simbolico Italiano contiene in sé l'essenza di tutti i principi e di tutti gli insegnamenti postulati dall'etica per la vita, determinati, appunto, da quel salto di qualità compiuto dall'uomo divenuto massone che non lo fa essere più quello di prima poiché è decisamente avviato su di un cammino evolutivo in grado di aiutare gli altri ad evolversi.

La Massoneria ci dà la possibilità di esistere, il Rito Simbolico Italiano di crescere, di affermarti e di far tesoro di ogni attimo della vita.

«Che le tue azioni siano sempre pure e senza macchia»

«Che la Luce del Grande Architetto dell'Universo non abbandoni mai il tuo spirito».



IL PENSIERO ESOTERICO DI LEONARDO: L'UOMO VITRUVIANO*

Moreno Neri

In occasione del quinto centenario dalla morte di Leonardo da Vinci non può mancare nel palinsesto della nostra rivista un'occasione di approfondimento su aspetti della personalità, ancora oggi incerta e avvolta nel mistero, del genio italiano più complesso ed eclettico della nostra storia

A quanto mi consta il primo e pressoché unico a occuparsi di Leonardo sotto il profilo esoterico è stato lo scrittore, traduttore e pittore Paul Vulliaud (Lione,

* Rielaborazione, ampliamento e adattamento della ben più breve Tavola scolpita domenica 13 ottobre 2019 al Castello di Chignolo Po (PV) nel Tornata Congiunta in grado di Apprendista delle Rispettabili Logge della provincia di Pavia. Si vogliono qui espressamente ringraziare il prof. Claudio Bonvecchio, Gran Maestro Aggiunto del GOI, costante stimolo all'indagine esoterica, e gli oltre 250 Fratelli per la loro calorosa partecipazione.



Leonardo da Vinci e bottega, Baccho, olio su tavola trasportato su tela, 1510-1515, Musée du Louvre, Parigi

5 febbraio 1875 – Épinay [Seine-Saint-Denis] 3 novembre 1950) con il suo *La pensée ésotérique de Léonard de Vinci*¹. Benché Vulliaud sia stato un esoterista francese del tutto marginale², il suo lavoro, di poco più di cento pagine e peraltro limitato all'esame esoterico del *Baccho* e del *Giovanni Battista*, ha avuto una certa fortuna editoriale.

¹ Paul Vulliaud, *La Pensée ésotérique de Léonard de Vinci*, Lucien Bodin, Paris, s.d. [l'epistola dedicatoria è datata 1906]; la 2ª edizione è per i tipi di Bernard Grasset, Paris, 1910; con un testo parzialmente modificato ripubbl. presso Odette Lieutier, Paris, 1945; poi Dervy livres, Paris, 1981 e Éd. Dervy, Paris, 2009. Trad. it. di Barbara Pavarotti: Paul Vulliaud, *Il pensiero esoterico di Leonardo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987 e 2004².

² Cattolico, ellenizzante oltre che ebraizzante, morto nella miseria, è stato autore di traduzioni e commenti della Bibbia ebraica, dello *Zohar* e della cultura cabalista, nonché di opere di Dante, Shakespeare e Solomon ibn Gabirol (Avicebron), occupandosi anche della storia dei Rosa-Croce e dell'attività massonica di Joseph de Maistre. È tuttavia indubbia l'influenza che esercitò su Guénon in ambito cabalistico. Adepto di un «esoterismo cattolico», è un autore dal pensiero decisamente maistriano.



*Leonardo da Vinci, San Giovanni Battista,
olio su tavola di noce, 1508-1513, Musée du Louvre, Parigi*

Leonardo da Vinci, pittore, scultore, anatomista, inventore, ingegnere, urbanista, interessato alle diverse correnti spirituali ed esoteriche del suo tempo, ha espresso al meglio l'esplorazione di tutti i campi della conoscenza del suo tempo, il Rinascimento. Uomo universale che ha eccelso in tutte le aree, la sua opera complessiva è senza dubbio simbolica, e – come sappiamo noi Liberi Muratori e segnatamente noi Maestri Architetti Simbolici che operiamo mediante l'esame pitagorico e le regole architettoniche – il simbolo è il segno sensibile per mezzo del quale l'artista esprime il suo pensiero. Questo uomo favoloso ha preferito, per vestire l'astrazione, la materia alla parola. Per questo motivo, Leonardo ha spesso incuriosito i suoi ammiratori per l'aspetto esoterico delle sue opere. Eppure pochi sono gli studi che hanno cercato di rivelarne i misteri.

Qui non si tratta di voler cercare l'«esoterismo» a tutti i costi o «significati profondi» laddove non esistono. Tuttavia la desolante penuria di studi sull'esoterismo nell'arte veniva evidenziata da Gianfranco De Turrís nella sua introduzione

all'opuscolo di Vulliaud, datata al 1987³. Nel nostro paese ha pesato come un macigno su questa impostazione della critica moderna l'estetica crociana. Benedetto Croce nel 1946 era infastidito da coloro che hanno «fame di allegorie e di ritrovamenti del significato», deridendoli come

«spiriti bizzarri e vanesi che par che immaginino che, oltre la storia visibile, ce ne sia un'altra invisibile, la quale ad essi è o sarà concesso svelare con lo stabilire sottili confronti, da loro immaginati, tra i fatti: sicché i loro racconti storici prendono aria di scoperte di cospirazioni e di intrighi ed essi di abilissimi investigatori o piuttosto poliziotti»⁴.

Croce stava parlando di Jean Seznec e, più in generale, di Aby Warburg e degli esponenti della cosiddetta «scuola iconologica» o «warburghiana» che facevano riferimento appunto al Warburg Institute, il principale centro mondiale di studi sul Rinascimento e sull'influenza della antichità classica nella cultura occidentale. Proprio negli anni '80, quando veniva pubblicato l'opuscolo di Vulliaud, per ironia del caso, da una esponente con posizioni politiche diametralmente opposte a quelle del prefatore dell'opuscolo dell'esoterista francese che lamentava la scarsità di studi sull'esame simbolico delle opere d'arte, si salutava il ritorno d'attenzione sul metodo warburghiano come un segno di felice liberazione dall'onda lunga del crocianesimo e dall'azzeramento culturale provocato dalla Seconda Guerra mondiale⁵. Ora è indubbio che i maggiori guadagni ottenuti nel campo dell'interpretazione dell'arte rinascimentale (miti, figure, parole, simboli – in breve la sopravvivenza degli antichi o meglio la rinascita del pa-

³ Gianfranco de Turrís, «Introduzione all'edizione italiana», in Paul Vulliaud, *Il pensiero esoterico di Leonardo* cit., p. 10. Sull'«esoterismo» a tutti i costi o «significati profondi» – verosimile allusione a Benedetto Croce (cfr. infra) – vedi Id., «Fascino del Simbolo», ivi, p. 8.

⁴ Benedetto Croce, «Gli dei antichi nella tradizione mitologica del Medio Evo e del Rinascimento», in *La parola del passato*, vol. 1, fasc. 3, p. 278. Citato anche da Salvatore Settis, nella sua «Presentazione» a Jean Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei: Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. xxii.

⁵ Rossana Rossanda, «Le avventure della mente. Il campo infinito di Aby Warburg», in *La talpa*, supplemento a *Il manifesto*, giovedì 12 gennaio 1984, pp. 1-2, cit. da Katia Mazzucco, «Prefazione» a Ernst H. Gombrich, *Aby Warburg: una biografia intellettuale; Prefazione di Katia Mazzucco; Traduzione di Alessandro Dal Lago e Pier Aldo Rovatti*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. xiii.

Peraltro, a onor del vero, Gianfranco de Turrís, nella 2ª ediz. del 2004 dell'*op. cit.* di Vulliaud (*loc. cit.*, p. 11) menziona come fondamentali i saggi di Saxl (*La fede negli astri: dall'Antichità al Rinascimento*; cfr. infra), di Seznec (*La sopravvivenza degli antichi dei* cit.), di Warburg (*La rinascita del paganesimo antico*) e di Wind (*Misteri pagani nel Rinascimento*), cui aggiunge *The Pagan Dream of the Renaissance* di Joscelyn Godwin.



Fratelli de Limbourg, miniatura dell'Uomo Anatomico o Uomo Zodiacale, da Très riches heures du Duc de Berry, 1411-1416, Musée Condé, Chantilly

ganesimo antico) siano stati resi possibili da Warburg e da altri esponenti della sua scuola come Edgar Wind, Erwin Panofsky, Fritz Saxl, Ernst Cassirer, Rudolf Wittkower, Ernst Gombrich, Frances Amelia Yates, Charles Mitchell, solo per fare un manello di nomi.

Giustamente si è scritto che:

«È certo che le opere di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola lasciarono un'impronta nell'arte e nella letteratura dell'epoca; è certo anche che l'ermetismo fiorì, grazie anche al neoplatonismo, e che una serie di geniali personaggi, *in primis* Leonardo, ne rimasero influenzati, pure se ufficialmente quasi nulla trasparì»⁶.

Non dobbiamo inoltre dimenticare che, a plasmare in modo determinante il clima intellettuale del Rinascimento, fu il movimento filosofico e letterario dell'Umanesimo, che poneva al centro dell'interesse le capacità dell'uomo come individuo, dottrina che è uno dei valori fondanti della Libera Muratoria.

Altrettanto opportunamente dobbiamo porre l'accento sull'idea rinascimentale che il grande libro della Natura, o meglio il Cosmo, fosse scritto in caratteri matematici. Idea che da Leonardo procede indietro, in aurea catena, fino a Vitruvio, Erone di Alessandria, Archimede, Euclide, Platone e infine Pitagora.

Leonardo scriveva: *Nessuna umana investigazione si po' dimandare vera scienza, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni.*

Leonardo è, inoltre, compartecipe della dottrina ermetica di antica tradizione del legame tra macrocosmo e microcosmo; scrive infatti: *l'omo è modello dello mondo, e ancora: L'omo è detto da li antiqui mondo minore, e certo la dizione d'esso nome è bene collocata imperò che, si come l'omo è composto di terra, acqua, aria e foco, questo corpo della terra è il simigliante.*

L'idea di rappresentare l'uomo nudo con le braccia aperte, inscritto all'interno di un quadrato o di un cerchio e circondato dai simboli che rappresentano i venti oppure gli elementi dell'universo, è già presente in diverse illustrazioni dei codici medievali studiate da Fritz Saxl⁷, modello delle corrispondenze fra microcosmo e macrocosmo talora impregnate di precise implicazioni astrologiche, talora di misticismo teologico.

⁶ G. de Turris, *ibid.*

⁷ Fritz Saxl (*Macrocosm and Microcosm in Medieval Pictures*, conferenza tenuta in tedesco presso la Religionwissenschaftliche Gesellschaft di Amburgo nell'inverno del 1927-28 e pubblicata in inglese in *Lectures*, Warburg Institute, University of London, London, 1957, pp. 58-72, trad. it. *Macrocosmo e microcosmo nelle illustrazioni medievali*, in Fritz Saxl, *La fede negli astri: Dall'antichità al Rinascimento*; a cura di Salvatore Settis, Boringhieri, Torino 1985, pp. 51-56.



Miniatura dell'Uomo Universale, dal Liber divinorum operum di Ildegarda di Bingen, 1165 (copia del XIII sec.), Biblioteca statale, Lucca

Benché il disegno di Leonardo sia in qualche modo «figlio» di questo percorso culturale, Leonardo più facilmente trasse questo principio della razionalità e organicità del mondo e dell'uomo – oggi useremmo, in proposito, il termine di *pensiero olistico* – dall'idealismo neoplatonico intriso di ermetismo, a quel tempo rigoglioso a Firenze, anche se spogliò questa concezione da ogni misticismo e tradizione astrologica, essendo un «naturalista»⁸.

Inoltre Leonardo da Vinci concepiva la pittura e la scultura come espressione sensibile di una verità. Per lo stesso spirito del Rinascimento la ricerca del vero era inseparabile da quella del bello, il contenuto dottrinale dalla forma artistica. In altre

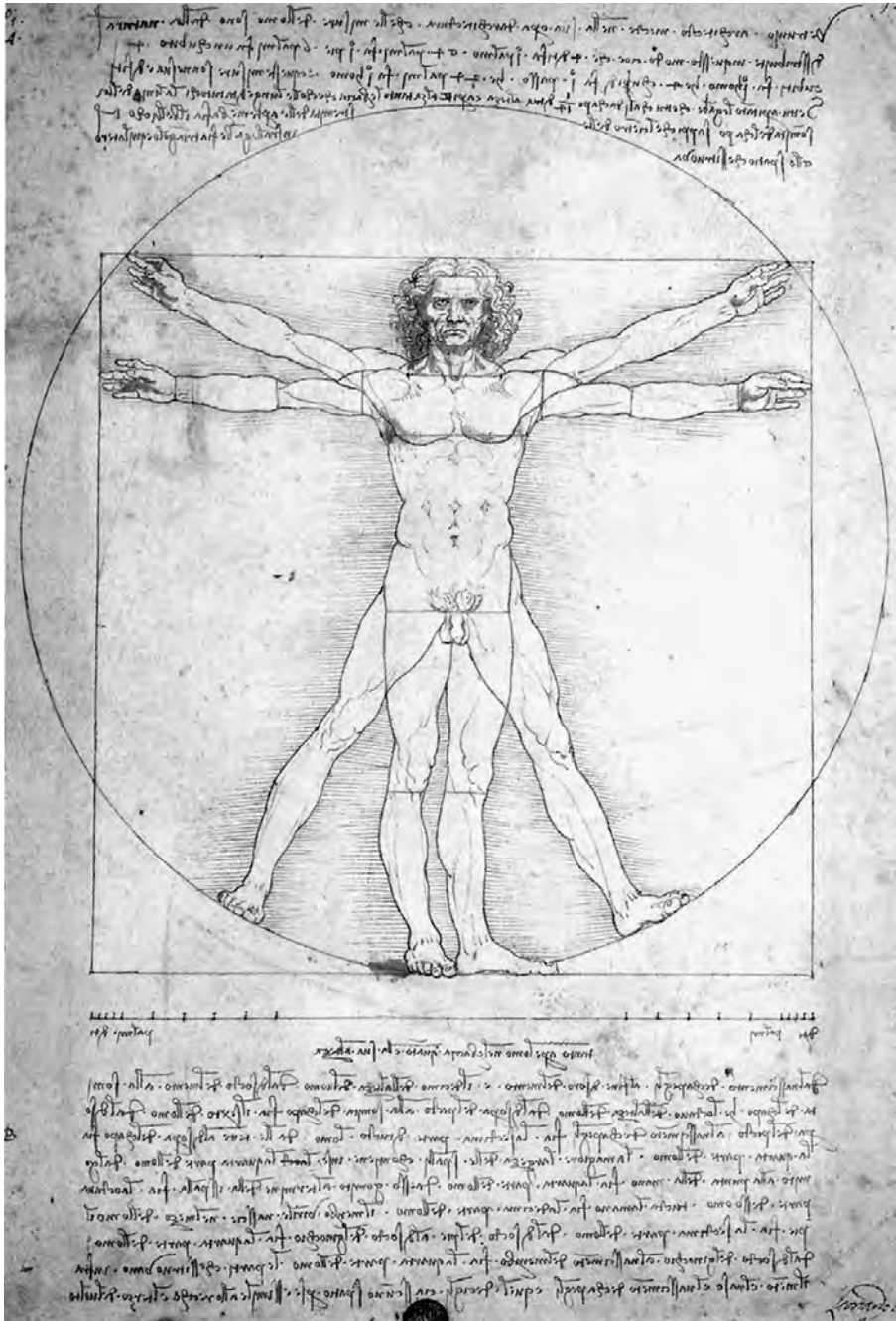
⁸ Sull'argomento si veda in generale Leonardo da Vinci: *L'uomo e la natura* / A cura di Mario De Micheli, Feltrinelli, Milano, 1991.

parole non esisteva ciò che nel mondo moderno è dominante, ossia l'arte «gratuita», l'arte per l'arte, quella decorativa che produce solo contemplazione (neppure necessariamente del bello), solo godimento dei sensi, solo divertimento e ricreazione.

Fatte queste sommarie premesse sul Rinascimento non resta che passare all'esame dell'uomo vitruviano di Leonardo⁹, disegno su un foglio unico conservato al Gabinetto dei Disegni e delle Stampe delle Gallerie dell'Accademia di Venezia che rappresenta la centralità dell'uomo nel cosmo. Più volte riprodotto, rielaborato e rivisitato nei più diversi ambiti, diventando anche il «rovescio» della versione italiana della moneta da 1 euro, certamente il più completo e il più famoso dei disegni di Leonardo sulle proporzioni dell'uomo, è un'indimenticabile immagine di un uomo in due posizioni sovrapposte – all'impiedi inscritto in un quadrato, e a gambe divaricate inscritto in un cerchio. Venne realizzato nel 1490 negli anni in cui Leonardo a Milano si dedica allo studio e alla misurazione delle varie parti del corpo considerate in reciproca corrispondenza tra loro e in relazione con l'insieme. In questo caso lo fa riprendendo il testo del libro III del *De architectura* dell'architetto romano Vitruvio (ca. 80 a.C. - dopo 15 a.C.) riferito alle proporzioni umane, di cui vuole essere la rappresentazione del paradigma¹⁰. La figura dell'uomo, come

⁹ Sull'argomento vedi soprattutto Marco Bussagli, «A misura d'uomo. Leonardo e l'Uomo vitruviano» (rubrica «Dentro il quadro»), in *Art e Dossier* 146, giugno 1999, pp. 17-20; Silvia Gramigna, «L'uomo di Leonardo, un inno all'imperfezione», in *Corriere della Sera*, mercoledì 28 luglio 1999, p. 27; Id., «Lo straordinario messaggio di Leonardo nel disegno dell'uomo vitruviano, custodito alle Gallerie dell'Accademia di Venezia», in *ARTE Documento* 14, 2000, pp. 70-73; Fritjof Capra, *L'anima di Leonardo: un genio alla ricerca del segreto della vita / traduzione di Carlo Capararo e Stefano Galli*, Rizzoli, Milano, 2012, pp. 169-172. Per quanto segue, si veda inoltre Simona Cremante, *Leonardo da Vinci: Artista Scienziato Inventore; coordinamento e introduzione di Carlo Pedretti*, Giunti, Firenze - Milano, 2005, pp. 37 s., 296-298.

¹⁰ Vitruvio, *De architectura*, III, 1, 2-3: *Corpus enim hominis ita natura composuit, uti os capitis a mento ad frontem summam et radices imas capilli esset decimae partis, item manus palma ab articulo ad extremum medium digitum tantundem, caput a mento ad summum verticem octavae, cum cervicibus imis ab summo pectore ad imas radices capillorum sextae, <a medio pectore> ad summum vertices quartae. Ipsius autem oris altitudinis tertia est pars ab imo mento ad imas nares, nasum ab imis naribus ad finem medium superciliorum tantundem, ab ea fine ad imas radices capilli frons efficitur item tertiae partis. Pes vero altitudinis corporis sextae, cubitum quartae, pectus item quartae. Reliqua quoque membra suas habent commensus proportiones, quibus etiam antiqui pictores et statuarii nobiles usi magnas et infinitas laudes sunt adsecuti. [3] Similiter vero sacrarum aedium membra ad universam totius magnitudinis summam ex partibus singulis convenientissimum debent habere commensus responsum. Item corporis centrum medium naturaliter est umbilicus. Namque si homo conlocatus fuerit supinus manibus et pedibus pansis circinique conlocantum centrum in umbilico eius, circumagendo rotundationem utrarumque manuum et pedum digiti linea tangentur. Non minus quemadmodum schema rotundationis in corpore efficitur, item quadrata designatio in eo invenietur. Nam si a pedibus imis ad summum caput mensum erit eaque*



Leonardo da Vinci, Uomo vitruviano o Studio di proporzioni del corpo umano secondo Vitruvio (n° 6r [228r]), punta metallica ripassata con penna e inchiostro, ca. 1490, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe delle Gallerie dell'Accademia, Venezia

detto, si iscrive sia nel cerchio che nel quadrato affermandosi come modello di perfezione e armonia¹¹.

In tutto il testo che accompagna il disegno – nella caratteristica scrittura leonardesca da destra verso sinistra –¹², Leonardo riassume i passi più rilevanti di Vitruvio, in cui si specificavano i precisi rapporti di proporzione tra le parti del corpo umano idealizzato. *Vetruvio architetto* osserva Leonardo *mette nella sua opera d'architettura che lle misure dell'homo sono dalla natura disstribuite in quessto modo cioè che 4 diti fa un palmo et 4 palmi fa un pie; 6 palmi fa un chubito, 4 cubiti fa 1 homo ecqueste misure son ne' sua edifiti*. Con ciò stabilendo un sistema di unità di lunghezza espresse come frazioni dell'altezza dell'uomo: 1 cubito = 1/4 dell'altezza, 1 piede = 1/6, 1 palmo = 1/24, e 1 dito = 1/96. Queste unità sono marcate su una scala di misura in *diti e palmi*», in calce alla tavola¹³. Leonardo quindi cita le istruzioni di

mensura relata fuerit ad manus pansas, inuenietur eadem latitudo uti altitudo, quemadmodum areae quae ad normam sunt quadratae.

L'interesse di Leonardo per Vitruvio o, in ogni caso, un suo rinnovato stimolo nasce durante il suo soggiorno a Pavia nel giugno del 1490 e dall'incontro con Francesco di Giorgio Martini (Siena, settembre 1439 - 29 novembre 1501), architetto, pittore, ingegnere, scultore, medaglista e trattatista senese, che coltivava interessi molto vicini a quelli di Leonardo e che aveva tradotto in volgare l'opera di Vitruvio; cfr. Antonio Forcellino, *Leonardo: Genio senza pace*, Laterza, Bari - Roma, 2017, pp. 230, 242 e 256. Sempre a Pavia conobbe Fazio Cardano (padre del più noto Girolamo), un matematico dell'università specializzato nella «scienza della prospettiva» e nella geometria; cfr. Fritjof Capra, *The Science of Leonardo. Inside the Mind of the Great Genius of the Renaissance*, Doubleday, New York, 2007, pp. 91-92 e 213 (trad. it. *La scienza universale: arte e natura nel genio di Leonardo; traduzione di Carlo Capararo*, Rizzoli, Milano, 2007).

¹¹ Si tratta, peraltro, di un modello assunto anche alla base della progettazione architettonica che si riflette nell'ideale classico, celebrato nel Rinascimento, degli edifici a pianta centrale.

Il *De Architectura* di Vitruvio, in cui si dice che il corpo umano si costruisce a partire dal cerchio e dal quadrato, era commentato, nello stesso periodo della realizzazione del disegno di Venezia, dall'architetto Giacomo Andrea di Ferrara (†12 maggio 1500) che per Leonardo era quasi come un fratello; cfr. Serge Bramly, *Leonardo da Vinci: artista, scienziato, filosofo; traduzione di Maria Salemi Cardini*, Oscar Mondadori, Milano, 2005 pp. 171 s.; sull'amicizia tra Leonardo e Giacomo Andrea «accuratissimo sectatore delle opere di Vitruvio», vedi Bruno Nardini, *Vita di Leonardo*, Giunti, Firenze - Milano, 2004, pp. 100 s.

¹² Il testo della lunga annotazione di Leonardo è integralmente riportato in *Disegni di Leonardo e della sua cerchia alle Gallerie dell'Accademia di Venezia / apparato critico di Luisa Cogliati Arano; trascrizioni dei testi vinciani a cura di Augusto Marinoni*, [catalogo della mostra], Arcadia – Electa, Milano 1980, p. 32, scheda n. 8.

¹³ Le quattro unità di lunghezza definite da Vitruvio ed espresse come frazioni con denominatori pari corrispondevano al sistema duodecimale in uso in Europa fino all'adozione del sistema metrico decimale nel secolo XIX. Il cubito era un'antica unità di lunghezza corrispondente alla lunghezza dal gomito alla punta del dito medio. Il cubito romano, identico a quello attico, misurava 44,43 cm, il piede romano 29,64 cm, il palmo 7,41 cm, il dito 1,85 cm. L'altezza ideale dell'uomo, secondo il canone vitruviano, è pertanto di 1,77 cm.

Vitruvio su come inscrivere il corpo umano ideale in un cerchio, dimostrando con l'immagine che i rapporti proporzionali del corpo umano corrispondono a quelli che intervengono nella costruzione delle figure geometriche:

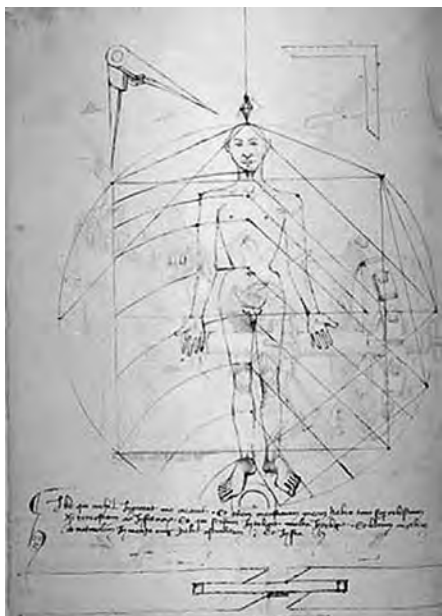
Se tu apri tanto le gambe che tu chali da capo 1/14 di tua altezza, e apri e alza tanto le braccia che colli lunghi diti tu tocchi la linea della sommità del capo, sappi che 'l centro delle stremità delle aperte membra fia il bellico. E llo spatio che ssi truova infra lle gambe fia triangolo equilatero.

L'iscrizione della figura umana in un quadrato deriva poi dalla regola secondo la quale *tanto apre l'omo nele braccia quanto ella sua altezza*. Infine, Leonardo fa un lungo elenco di ulteriori proporzioni stabilite da Vitruvio, in buona parte verificabili sul disegno, utilizzando la scala di riferimento tracciata sotto il disegno con l'ausilio del compasso¹⁴ e grazie a quei segmenti corporei che Leonardo ha segnato con una linea leggera, di volta in volta, all'altezza del ginocchio, del pube e del petto. Le proporzioni sono le seguenti:

Dal nascimento de' chapegli al fine di sotto del mento è il decimo dell'alteza del'uomo. Dal di sotto del mento alla somità del capo he l'ottavo dell'alteza dell'omo. Dal di sopra del petto alla somità del capo fia il sexto dell'omo. Dal di sopra del petto al nascimento de chapegli fia la settima parte di tutto l'omo. Dalle tette al di sopra del capo fia la quarta parte dell'omo. La maggiore largeza delle spalle chontiene in sé la quarta parte dell'omo; tutta la mano sia la decima parte dell'omo. Dal gomito alla punta della mano fia la quarta parte dell'omo, da esso gomito al termine della isspalla fia la octava parte d'esso omo; tutta la mano fia la decima parte dell'omo. Il membro virile nasscie nel mezo dell'omo. Il piè fia la sectima parte dell'omo. Dal di sotto del piè al di sotto del ginocchio fia la quarta parte dell'omo¹⁵. Dal di sotto del ginocchio al nascimento del membro fia la quarta parte dell'omo. Le parti chessi truovano infra il mento e 'l naso e 'l nascimento de chapegli e quel de cigli ciasscuno spatio perse essimile allorche è 'l terzo del volto.

¹⁴ Si noti che, nel 2014, un nuovo software di grafica ha dimostrato la presenza nel foglio veneziano di numerosi fori dovuti alla punta di compasso.

¹⁵ Come osserva Marco Bussagli, *op. cit.*, «quest'ultima indicazione, che pare del tutto marginale, ha invece un valore antropometrico tutt'altro che secondario dal momento che denuncia implicitamente la conoscenza da parte di Leonardo del fatto che, nella figura stante, il centro del corpo coincide con la prominenza del pube. Infatti, dai piedi al pube la distanza è identica a quella che intercorre fra la sommità del capo e il pube stesso», aggiungendo, «Non solo, ma la somma di queste due misure, pari all'altezza totale, coincide con la distanza che, a braccia aperte, separa la punta di ciascun dito medio. In questo modo, l'uomo che assuma questa posizione, è inscrivibile in un quadrato».



Mariano di Jacopo detto il Taccola, Proporzioni del corpo umano, dal *De ingeneis* (Clm. 197, fol. 36v), inchiostro su carta, ca. 1420 circa, Bayerische Staatsbibliothek, Monaco di Baviera



Francesco di Giorgio Martini, Interpretazione dell'uomo vitruviano, particolare del cod. Ashb. 361 fol. 5r, inchiostro su carta, ca. 1480, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

È questo il celebre *homo ad quadratum* di Vitruvio, ma la genialità di Leonardo si esprime nell'essere riuscito a sintetizzare in un'unica immagine anche l'altra figura antropometrica che Vitruvio tratta separatamente, l'*homo ad circulum*.

Il celebre Foglio veneziano è, tra gli studi di proporzioni di Leonardo, unico. E questo per la ragione che, diversamente dagli altri suoi numerosi disegni, non è un appunto di lavoro sulle sue osservazioni e misure ma una definitiva rappresentazione visiva di un modello classico di figura umana idealizzata. La sistemazione accurata e l'esecuzione meticolosa suggeriscono che il foglio sia stato realizzato in vista della riproduzione da parte di un incisore, ed è altresì stato suggerito che l'autore possa aver anche pensato al disegno come a un punto di partenza per un trattato sulle proporzioni dell'uomo. Se fu così, aveva semplicemente seguito una prassi adottata in molte altre aree di studio scientifico. Di solito Leonardo partiva da concetti e spiegazioni comunemente accettati, e spesso riassumeva ciò che aveva imparato dalle opere classiche prima di passare alla verifica tramite proprie

osservazioni¹⁶. E in effetti, non esitò a correggere anche il canone vitruviano. Nel Foglio veneziano si riferisce al piede come alla «settima parte dell'uomo» anziché alla sesta, il numero fornito da Vitruvio¹⁷. Pertanto, sebbene il famoso disegno di Leonardo sia una fedele illustrazione delle regole di Vitruvio sulle proporzioni, si tratta lo stesso di un contributo molto originale. Mentre la rappresentazione originale di Vitruvio descrive prima l'iscrizione del corpo umano in un cerchio, e poi in un quadrato, quella di Leonardo riunisce visivamente le due posture. Come è stato spiegato¹⁸ «solo l'immagine poteva dimostrare in modo simultaneo – e cioè armonico – le due possibilità. E ciò che fa Leonardo, il quale in tal modo non solo realizza una lettura filologicamente corretta di Vitruvio, ma sembra intendere quel concetto con una profondità maggiore dello stesso Vitruvio».

La ricerca di una legge che leghi insieme la geometria e il corpo umano si esprime nel disegno, anche a costo di qualche forzatura evidente, ma, ancora una volta, a rendere convincente l'immagine, e dunque il pensiero che la sostiene, è, sotto l'esclusivo profilo estetico, la perfezione artistica che si fa seducente sostituito del rigore scientifico. La perfezione grafica abbaglia gli occhi di Leonardo, dei contemporanei e perfino dei posteri.

È fondamentale ricordare che prima di Leonardo altri artisti del Rinascimento si erano cimentati nel sovrapporre le due posizioni di Vitruvio, ma senza riuscirci. Perlopiù finirono per rassegnarsi a rappresentare le due posture in disegni separati. Altri cercarono di unire le due immagini senza però ottenere il risultato armonioso e apparentemente naturale del Foglio veneziano. Nei loro disegni, infatti non tutte le estremità del corpo toccano il cerchio e il quadrato come prescritto da Vitruvio, oppure, per ottenere il giusto risultato, la figura umana è allungata in modo innaturale¹⁹.

Leonardo dovette quindi comprendere che con un cerchio e un quadrato concentrici le prescrizioni di Vitruvio non potevano essere rappresentate in modo soddisfacente, se non deformando il corpo umano in modo innaturale. La scelta fu perciò quella di dare alle due figure due centri non coincidenti: il cerchio avrebbe

¹⁶ Cfr. Fritjof Capra, *The Science of Leonardo: Inside the Mind of the Great Genius of the Renaissance* cit., pp. 163-164 (trad. it. Fritjof Capra, *La scienza universale: arte e natura nel genio di Leonardo* cit., p. 234).

¹⁷ Anche in successivi disegni anatomici Leonardo annotò il volto come uguale a un nono dell'altezza della figura intera, invece del decimo indicato da Vitruvio.

¹⁸ Domenico Laurenza, «Le forme come matrici universali», in *La mente di Leonardo: nel laboratorio del genio universale / a cura di Paolo Galluzzi* [Catalogo della Mostra tenuta a Firenze presso la Galleria degli Uffizi nel marzo 2006-gennaio 2007], Giunti, Firenze, 2006, p. 158.

¹⁹ Cfr. *ibid.*

avuto il centro nell'ombelico del corpo umano inscritto, come indicato dal modello classico, mentre il quadrato avrebbe avuto il centro in corrispondenza del pube della figura inscritta. Questa novità è il principale contributo di Leonardo e distingue il suo uomo vitruviano dalle immagini analoghe realizzate in precedenza.

Secondo Vitruvio, l'*homo ad circulum* andava realizzato ponendo un uomo supino su una superficie e facendo in modo di tracciare un cerchio con un compasso puntato in corrispondenza dell'ombelico. Il risultato dovrebbe essere che la circonferenza sia tangente alle estremità delle mani e dei piedi dell'uomo. Leonardo, invece, spiega come un uomo stante possa trasformarsi in *homo ad circulum*, offrendo così un'implicita giustificazione alla sua tavola antropometrica con quanto da lui scritto e veduto sopra. E, osservando l'immagine disegnata da Leonardo si vede che le braccia divaricate dell'*homo ad circulum* sono tangenti al lato del quadrato che iscrive l'altra figura e che pertanto sono sulla medesima linea del capo.

Inoltre, aprendo il compasso in modo che le due punte coincidano con la distanza fra i margini interni dei piedi divaricati, si potrà constatare con sorpresa che questa misura coincide con quella che intercorre tra il membro e la base dei due arti inferiori, dando origine a un triangolo equilatero o delta (le cui speculazioni simboliche lasciamo al lettore).

Resta il problema della diminuzione di un quattordicesimo dell'altezza totale, apparentemente accantonato da Leonardo nel disegno perché le teste delle due figure idealmente sovrapposte dell'*homo ad quadratum* e dell'*homo ad circulum* coincidono. Ma, se misuriamo col compasso la distanza che separa la base del quadrato dall'alluce del piede destro della figura con le gambe divaricate, appureremo che essa rientra quattordici volte nel lato verticale del quadrato.

Ovviamente, infine, l'ombelico corrisponde al centro della circonferenza. Ciò non significa che il mezzo del corpo sia l'ombelico, secondo quanto in genere si credeva, perché solo a certe condizioni (quelle indagate da Leonardo e da lui rappresentate), l'ombelico finiva per sovrapporsi a un cerchio ideale costruito intorno alla figura umana.

Leonardo sapeva infatti benissimo che la metà anatomica del corpo umano corrispondeva al membro virile e, come veduto sopra, lo afferma espressamente. Inoltre, nel disegno di Leonardo il rapporto tra cerchio e quadrato essendo determinato dalla posizione dell'ombelico, quest'ultima divide l'altezza della figura secondo la sezione aurea o, detto in altri termini sempre con l'aiuto del compasso, il raggio del cerchio rappresenta la sezione aurea del lato quadrato (0,618)²⁰. Non sappiamo se Leonardo abbia effettivamente costruito il cerchio e il quadrato

²⁰ La sezione aurea di un segmento è, per definizione, la parte del segmento che è medio proporzionale tra l'intero segmento e la parte rimanente

in questo modo e se, al tempo del disegno, la sua padronanza della geometria euclidea e della *divina proporzione* era abbastanza sofisticata per fare ciò o se il suo punto di partenza fu semplicemente il corpo umano e non una costruzione geometrica²¹; il risultato, anche se inconsapevole (la sezione aurea, come ben noto ai Pitagorici, partecipa non solo all'arte ma alla vita e alla natura), ha questa geometrica corrispondenza.

Per rendersi conto dell'assoluta differenza d'impianto e di profondità di ricerca tra il disegno di Leonardo e gli studi successivi, basterà confrontarlo con alcune incisioni che illustrano le opere di Agrippa von Nettesheim (immagini in senso del tutto magico), nelle quali anche per la figura umana inscritta nel quadrato si considera l'ombelico come centro anatomico.

Con tali scelte Leonardo realizzò la perfetta interdipendenza delle due figure. Solo il capo è legato esclusivamente al quadrato, come specificato da Vitruvio. Le punte delle dita delle mani delle braccia sollevate toccano sia il quadrato che il cerchio, mentre le gambe fanno lo stesso solo quando non sono divaricate. L'intera immagine è quella di un singolo corpo in due posizioni che coesistono armoniosamente. È la sintesi unica del canone vitruviano delle proporzioni del corpo umano realizzata da Leonardo, e mai raggiunta o superata da un altro artista.

Per tutti questi motivi il disegno di Leonardo deve considerarsi come la prima tavola antropometrica corretta che trasforma sia l'impostazione classica sia quella medievale nella rappresentazione del corpo umano.

Ora, tutte queste scelte, fin qui considerate prevalentemente sotto l'aspetto tecnico-geometrico e antropometrico, comportano anche delle riflessioni sulle quali ci soffermeremo in seguito più approfonditamente. Infatti, per il modo con cui è realizzato, il disegno di Leonardo è tuttavia sicuramente qualche cosa di più. In primo luogo è l'aspirazione a dimostrare visivamente quale «grande miracolo [...] è l'uomo!», secondo l'esclamazione di Ermete Trismegisto riportata da Pico della Mirandola²².

²¹ Cfr. Domenico Laurenza, «Le forme come matrici universali» cit. Sul tema vedi principalmente Rocco Sinisgalli, «La sezione aurea nell'Uomo Vitruviano di Leonardo», in *I Disegni di Leonardo da Vinci e della sua cerchia nel Gabinetto dei disegni e stampe delle Gallerie dell'Accademia di Venezia / ordinati e presentati da Carlo Pedretti; catalogo a cura di Giovanna Nepi Sciré, Annalisa Perissa Torrini*, Giunti, Firenze, 2003, pp. 179-181.

²² Pico della Mirandola, *De Hominis dignitate*, 2-3; trad. it., *Giovanni Pico della Mirandola / Discorso sulla dignità dell'uomo; a cura di Francesco Bausi*, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, [Milano] - Parma, 2003, p. 3. La citazione ermetica è in Asclepius, 6: *magnus miraculum est homo*.



Fra' Giocondo da Verona, Homo ad circulum et ad quadratum, pagine da volume a stampa, 1513, Castello Sforzesco, Ente Raccolta Vinciana, Milano

Inoltre, intanto, qui possiamo anche menzionare che si è osservato che

«l' *Uomo vitruviano* di Leonardo può anche essere considerato una sintesi unica dell'attenzione aristotelica per il cambiamento e dell'ideale platonico dell'eterna perfezione geometrica»²³.

Così come le due posizioni della figura umana coesistono e interagiscono armoniosamente, lo stesso accade per le due figure geometriche. Come è noto, nella

²³ Fritjof Capra, *L'anima di Leonardo* cit., pp. 171 s.

simbolica che è sempre polisemica, il quadrato, tra le altre cose, rappresenta lo spazio e il cerchio il tempo. Col cambiare della posizione corporea, cerchio e quadrato *si trasformano* l'uno nell'altro²⁴. Quest'opera è tra i primi esempi della passione di Leonardo per le trasformazioni delle figure geometriche che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Quindici anni dopo aver creato il Foglio veneziano, quella passione lo avrebbe spinto a elaborare la sua speciale «geometria fatta col movimento», in cui riconosciamo un lontano antenato della branca della matematica moderna chiamata oggi «topologia»²⁵.

In effetti, nel foglio, il corpo umano è rappresentato in quattro posizioni differenti: con le gambe avvicinate e divaricate e con le braccia tese orizzontalmente o in alto²⁶. Pertanto oltre a riferirsi alla rigorosa misura delle membra, la rappresentazione del corpo umano, così come concepita da Leonardo, implica già una evoluzione che scompagina il principio statico delle proporzioni, avendo in sé l'idea del movimento. L'uomo con doppie braccia e doppie gambe comunica infatti immediatamente l'effetto cinetico del passaggio da una posizione all'altra che può svolgersi in tempi successivi. Ma, aldilà dei dettagli tecnici e di questa sottesa aspirazione al futuro della «topologia», il disegno leonardesco molto più semplicemente e intuitivamente ha in sé un ideale intento di eternità che lo fa sempre attuale.

Questo disegno e molte altre opere di Leonardo sono una inesauribile epifania simbolica: ogni spettatore che, ad esempio, visita il museo del Louvre se ne rende conto. Reputo che la fortuna di questo disegno, oltre per le motivazioni complesse che ho cercato sinteticamente di illustrare, sia dovuta anche a una sua dimensione esoterica che, inevitabilmente, sprigiona sottili influenze archetipiche.

In tutta la Tradizione, sia nel suo ramo occidentale che in quello orientale, i simboli geometrici del cerchio e quadrato hanno sempre espresso il Cielo e la Terra, lo Spirito (o Forma o Idea) e la Materia, l'Infinito e il Finito, l'Eternità e il Tempo.

Osservando la rielaborazione leonardesca di questa simbologia della Tradizione, si è notato che il quadrato non è centralmente iscritto nel cerchio, bensì disassato e spostato verso il basso in una posizione non casuale ma molto precisa dove il punto d'incontro delle diagonali coincide con il membro dell'uomo, che

²⁴ Cfr. Domenico Laurenza, «La grammatica delle forme: proporzione e analogia», in *La mente di Leonardo* cit., pp. 151-157.

²⁵ Cfr. Fritjof Capra, *The Science of Leonardo* cit., pp. 205 ss. (trad. it. Fritjof Capra, *La scienza universale* cit., pp. 289 ss.).

²⁶ Cfr. *Disegni di Leonardo / a cura di Enrico Bodmer*, 3^a ed., Sansoni Editore, Firenze, 1952, p. 19 Tav. 38.

simbolicamente indica il centro e l'origine fisica, così come, d'altra parte, l'ombelico indica quella spirituale²⁷.

Artista, scienziato, ma prima di tutto ricercatore e uomo del Rinascimento, Leonardo non poteva non essere attratto dalla relazione dell'uomo con il Tutto. Nel tentativo di far tornare i conti, applicando i precisi calcoli vitruviani, si rende conto che essi, letteralmente, non *quadrano*. In un certo modo si rende conto – è ciò è simbolicamente espresso nel suo disegno – che l'uomo vive, nella sua relazione tra cielo e terra, una situazione di squilibrio. La condizioni umana, espressa dal genio vinciano, è dunque in un rapporto apparentemente armonioso, ma in realtà misteriosamente squilibrato col divino per il nostro essere nella materia.

Era Leonardo un filosofo? In quanto ricercatore, senza dubbio per noi, lo era. Ma questo è stato posto in dubbio. Abbiamo detto sopra che Leonardo fu tutt'altro che un mistico e lo abbiamo ricordato come un «naturalista». Già quella nostra bestia nera di Croce scriveva²⁸:

«[...] è Leonardo, tutto chiuso nella meccanica, nella fisica, nella cosmografia, nell'anatomia, con la più completa indifferenza verso problemi di altra sorta, e affermate energicamente questa sua indifferenza, quasi per proteggere l'attività che gli è cara da distrazioni e aberrazioni. Non bisogna lasciarsi, per questa parte, trarre in inganno dal tono solenne e, direi, religioso delle sue massime e delle sue esortazioni: tono, che proviene dalla serietà del suo animo, e dalla immediatezza e verginità di espressione, propria di scritti, come i suoi, non destinati al pubblico; e il cui effetto è anche accresciuto dalla forma frammentaria nella quale noi li possediamo. L'animo e la prosa di Leonardo ci elevano, senza dubbio; ma non perciò ci elevano alla filosofia. Nè bisogna cavarsela con una decisione classificatoria, che a me sembra, a dirla francamente, una scappatoia bella e buona; e cioè, immaginare due correnti filosofiche diverse e parallele, l'una empiristica e naturalistica, l'altra razionalistica e idealistica, le quali attraverserebbero il mondo moderno fino ai giorni nostri; e porre nella prima delle due Leonardo da Vinci, filosofo naturalista. [...] la concezione di una doppia corrente, ossia di una doppia filosofia, è inammissibile; per la ragione assai semplice, che, delle due, filosofia o è l'una o è l'altra, e, se è l'una, non è l'altra. In verità, quando si parla di filosofia, non si può intendere se non la seconda; la quale, come abbiamo osservato, appunto perchè non è scienza naturale, include in se anche l'intelligenza della scienza naturale. 'Leonardo appartiene ai filosofi naturali': potrà essere una

²⁷ Cfr. Silvia Gramigna, *opp. cit.*

²⁸ Benedetto Croce, «Leonardo filosofo», in AA.VV., *Leonardo Da Vinci: conferenze fiorentine*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1910, pp. 235-236. Il testo di questa conferenza della primavera del 1906 è stato più volte ripubblicato in *Saggio sullo Hegel: seguito da altri scritti di storia della filosofia* (Laterza, Bari, 1913, 1927, 1948 e 1967; infine Bibliopolis, Napoli, 2006).

circonlocuzione complimentosa, per dire che non fu filosofo. Ma Leonardo – a parer mio, e, credo, di voi tutti, – non ha bisogno di complimenti. E un complimento sembra a me anche l'altra frase, per la quale Leonardo viene presentato come uomo *universale*, uomo *completo*: frase, la cui fortuna è messa in pericolo dalla limitazione che abbiamo fatto di sopra, con l'escludere Leonardo dalla tradizione propriamente filosofica.

Ora, a parte il tono apodittico nel negare il connubio tra scienza e filosofia che è un anacronistico equivoco intellettuale, una dicotomia che nella tradizione del pensiero occidentale greco-romano e in quello rinascimentale non è mai esistita e la cui discussione ci porterebbe lontano ed esorbiterebbe dal nostro tema (inclusi i danni che l'egemonia del neoidealismo di Croce e Gentile, con il suo divorzio tra filosofia e scienza, ha prodotto nella cultura del nostro paese a partire dalla loro polemica con Federigo Enriques del 1911), secondo la critica crociana Leonardo fu quindi «afilosofo» in quanto «naturalista» e «antifilosofo» in quanto «agnostico», poiché affermava di volersi disinteressare dei problemi che superavano i limiti dell'esperienza²⁹. Ma in verità Leonardo, trascurando ogni genere di trascendenza religiosa, mistica o addirittura magica, come è stato correttamente osservato³⁰, con il suo antidogmatismo, risale verso le forme di un naturalismo come quello pensato e poetato dai grandi *physici* ionici, riprendendone le categorie, i problemi, le immagini, il pathos stesso. E il suo, non è un semplice ritorno, ma piuttosto una ripresa del grande naturalismo che

«è l'estremo risultato speculativo [...] di un millenario sforzo dell'uomo, affacciantesi fuor del mito magico a nuovo aperto orizzonte, per dominare la natura col lavoro, riconoscerne col pensiero le leggi, fondar su di esse il suo proprio mondo, assumendo la responsabilità del suo sviluppo. Sulla sicurezza dell'azione riposa la certezza dell'ordine, dell'unità della natura, e su questa si eleva

²⁹ Di opinione diametralmente opposta Karl Jaspers, *Leonardo filosofo; A cura di Ferruccio Masini*, Abscondita, Milano, 2001 (tit. or. *Lionardo als Philosoph*, Francke Verlag, Bern, 1953). Il filosofo e psichiatra tedesco Karl Jaspers (Oldenburg, 23 febbraio 1883 – Basilea, 26 febbraio 1969), seguendo il percorso interpretativo che va da Goethe a Nietzsche, ne fa un filosofo per la sua modalità di conoscenza, per il contenuto di essa e per la realtà della pittura come forma vitale della conoscenza e lo reputa un credente senza dogmi: «Dio ha creato tutto in forme, ordinato secondo misura, numero e peso. La matematica sta a fondamento della creazione, il creatore medesimo è un matematico, sia pure nel più ampio significato di ogni formatività, ordinamento e normatività. L'uomo della conoscenza, il microcosmo, ripete, nel conoscere, la creazione e a partire dalla sua origine la prosegue nel suo proprio creare» (ivi, p. 71).

³⁰ Antonio Banfi, «Leonardo e la civiltà moderna», in *Società*, A. VIII, n. 2 (giugno 1952), pp. 197-219, seppure da un'angolatura diversa dalla nostra.

la verità delle grandi categorie razionali; si eleva con esse il senso della dignità dell'uomo, del suo potere come principio della sua storia e della comunanza degli uomini».

Da questa concezione filosofica Leonardo è tutto ispirato e le vie per cui egli indirizza tale ispirazione sono insieme l'arte e la scienza. Leonardo, come altri spiriti del Rinascimento, per quanto «agnostico» non può essere definito ateo, perché la sua è una religiosità naturale. Con buona pace di Croce, scriveva di lui il Vasari nella prima edizione delle sue *Vite*³¹, omettendo nella seconda l'ultima frase:

Et tanti furono i suoi capricci, che filosofando de le cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo, il corso de la luna et gli andamenti del sole. Perilchè fece ne l'animo un concetto sì eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione stimando per avventura assai più lo essere filosofo, che Cristiano.

E Benvenuto Cellini, che lavorò alla corte del re di Francia Francesco I vent'anni dopo la morte di Leonardo, ci ha lasciato scritto³²:

Io non voglio mancare di ridire le parole che io senti' dire al re di lui, le quali disse a me, presente il cardinal di Ferrara e il cardinal di Loreno e il re di Navarra: disse che non credeva mai che altro uomo fusse nato al mondo che sapessi tanto quanto Lionardo, non tanto di scultura, pittura e architettura, quanto che egli era grandissimo filosofo.

Per Leonardo la verità non è una verità metafisica, ma una verità concreta, fondata sulla terra, e questo spiega l'ansia di perfezione che ha caratterizzato tutta la sua opera. Leonardo vuole trovare Dio e incontrarlo nella perfezione della natura e dell'arte. È instancabile nella ricerca della conoscenza e della sapienza perfetta che non è solo una prerogativa divina, ma che può appartenere anche all'uomo, come insegna la Tradizione e in particolare quella antica dei Pitagorici, per i quali l'universo è sempre spiegabile con la matematica, e infatti scrive³³:

³¹ *Le vite del Vasari nell'edizione del MDL / a cura di Corrado Ricci III*, Bestetti e Tumminelli, Milano - Roma [1927], pp 13 s. = *La terza et vltima parte delle vite de gli architettori pittori et scultori di Giorgio Vasari aretino*, in Firenze, MDL (Stampato in Fiorenza : appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, del mese di marzo 1550).

³² Citato in Martin Kemp, *Leonardo da Vinci: The Marvellous Works of Nature and Man*, Harvard University Press, Cambridge, 1981, p. 349; trad. it. *Leonardo da Vinci: Le mirabili operazioni della natura e dell'uomo; traduzione di Francesco Saba Sardi*, A. Mondadori, Milano, 1982, p. 329.

³³ *Leonardo: scritti; con un proemio di Luca Beltrami*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, s.d. [1921?], p. 41.

*L'imitazione delle cose antiche è più laudabile, che le moderne.
Nessuna umana investigazione si può dimandare vera scienza, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni.
E se tu dirai, che le scienze, che principiano e finiscono nella mente abbino verità, questo non si concede, ma si nega, per molte ragioni: e prima, che in tali discorsi mentali non accade esperienza, senza la quale nulla dà di sè certezza.*

Una perfezione in terra è tuttavia, sotto certi aspetti, irraggiungibile, per quanto portata al suo massimo possibile, come accaduto per Leonardo.

L'uomo vitruviano è anche il simbolo di questa relazione umana tra terra e cielo, tra materia e spirito, tra finito e infinito, ma anche il simbolo dell'incessante unicità dell'uomo che occupa questo spazio cercando di toccarne i limiti estremi. *L'homoiosis theo*, il divenire simile a un dio, «secondo le proprie possibilità: e rendersi simili a Dio significa diventare giusti e sacri, e insieme sapienti»³⁴ ed è qui che si rivela lo *psicodramma* della via percorsa incessantemente per tutta la vita da Leonardo.

D'altra parte io sono tra quelli che si ostinano a spiegare che l'iniziazione è essenzialmente una *filosofia pratica*, una ricerca individuale del proprio perfezionamento, della individuale realizzazione, che significa anche portare alla luce i propri contenuti, le proprie tendenze, le proprie vocazioni e i propri talenti. Infatti, si è osservato³⁵ che:

È a Firenze che il mondo dell'arte e della scienza, dell'immaginazione e della speculazione filosofica s'era aperto dinanzi agli occhi attoniti del giovane, ed egli si sottoscriverà, quasi sempre e con orgoglio: «Leonardo fiorentino». I trentanni passati quivi erano stati per lui ciò che si potrebbe chiamare il noviziato della sua intelligenza, l'iniziazione del suo essere all'essere.

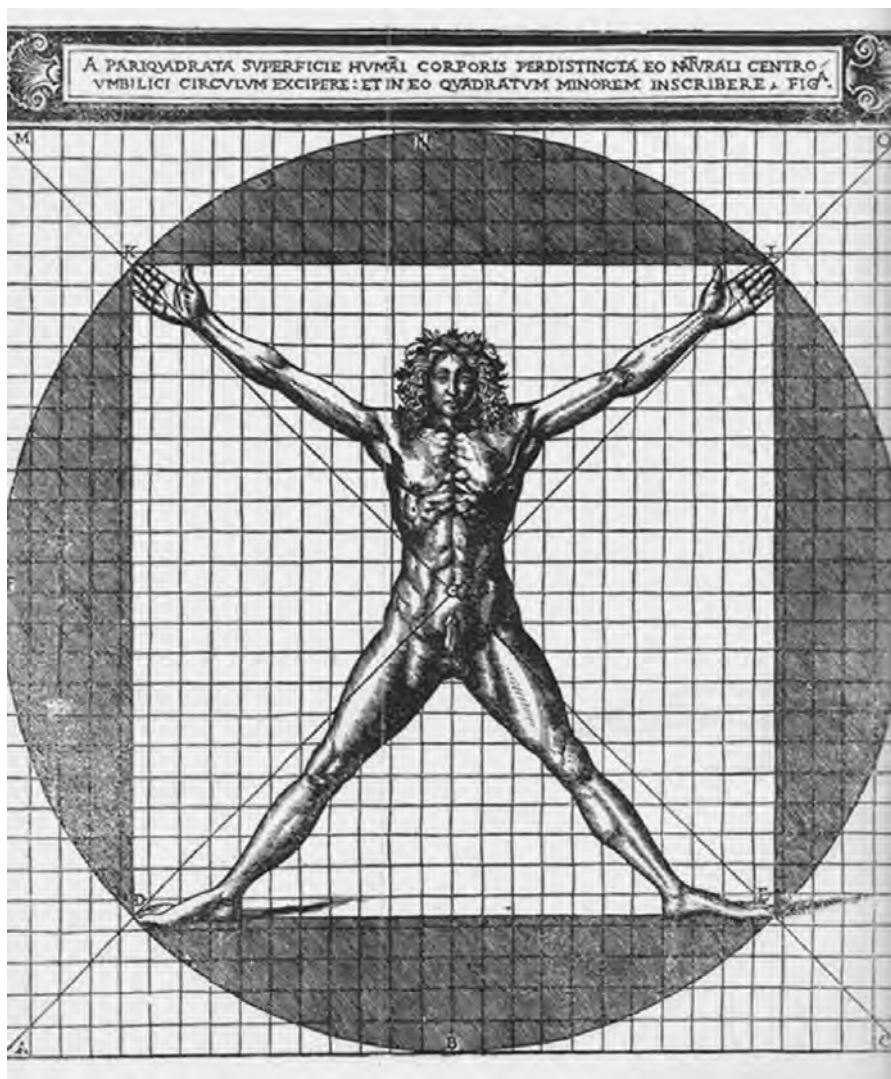
E ancora: «[...] allo stesso modo di *Socrate*, che affermava ai sofisti saccenti di non saper nulla, Leonardo si era proclamato ai dotti umanisti illetterato, '*omo senza lettere*' [...]»³⁶.

Ora, è proprio questo apprendistato a Firenze che in quegli anni era divenuta, si può dire, il centro internazionale del rinnovamento dell'ermetismo e del platonismo che spiegano in parte come il linguaggio vinciano sia folto di simboli e di immagini che hanno il sapore di queste vie di vita.

³⁴ Platone, *Teeteto*, 176 B.

³⁵ Edmondo Solmi, «La resurrezione dell'opera di Leonardo», in AA.VV., *Leonardo Da Vinci: conferenze fiorentine* cit., p. 7.

³⁶ *Ivi*, p. 12.



Cesare Cesariano, *Homo ad circulum et ad quadratum*, particolare da volume a stampa, 1521, Castello Sforzesco, Ente Raccolta Vinciana, Milano

Pur essendo *omo senza lettere*, era amico di Tommaso Benci, traduttore del *Pimandro*, uno dei testi fondamentali della dottrina ermetica; quasi certamente conobbe la *Theologia platonica* di Marsilio Ficino e Firenze, dove trascorse gli anni giovanili di apprendistato, era la culla del Rinascimento; nel periodo milanese, come è noto fu amico e collaboratore di Luca Pacioli (Borgo Sansepolcro, ca. 1445 - Roma, 19 giugno 1517), autore del *De divina proportione* (1497), per il quale disegnò i celebri «solidi platonici», la base della sezione aurea.

Ed è proprio l'uomo di Leonardo che ha sicuramente ispirato, qualche anno dopo, questa frase del *De divina proportione*³⁷:

Gli Antichi, avendo preso in considerazione la rigorosa struttura del corpo umano, hanno elaborato tutte quante le loro opere, e innanzitutto i loro sacri templi, in base alle sue proporzioni; perché in esso trovavano le due figure più importanti che consentono tutte le realizzazioni: la perfezione del cerchio, principio di tutti i corpi regolari, e la struttura equilatera del quadrato.

Leonardo iniziato? Certamente non abbiamo nulla che lo documenti. La tesi lanciata in un opuscolo del 1904 da Joséphin Péladan (Lione, 28 marzo 1858 - Neuilly-sur-Seine, 27 giugno 1918), scrittore, pittore ed esoterista francese di matrice cattolica come il menzionato Paul Vulliaud – i due furono amici finché non litigarono come spesso accade ai sedicenti esoteristi dalle tesi escludive e separative –, che Leonardo avesse fondato nel periodo del suo soggiorno milanese un'Accademia, fondata sul modello dell'Accademia platonica fiorentina di Careggi e quindi il prototipo rinascimentale di ciò che sono in epoca moderna le Logge, è oggi dimenticata e unanimemente respinta. Per Péladan i disegni leonardeschi di cui parla il Vasari³⁸:

Oltre che perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino a l'altro, tanto che s'empiesse un tondo, che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Accademia* [...]

erano una sorta di diplomi rilasciati agli adepti³⁹.

Ugualmente per Marsilio o per Pico non abbiamo documenti, ma solo allusioni, ma chi oggi potrebbe dubitare che non fossero degli iniziati? Dobbiamo inoltre tener conto che la trasmissione iniziatica avveniva oralmente, da *bocca ad orecchio*, e che, nel caso di Leonardo, i risultati delle sue ricerche – disegni, manoscritti artistici e scientifici – consegnati a fogli non destinati alla pubblicazione saranno affidati a un

³⁷ Cfr. Serge Bramly, *Leonardo da Vinci* cit., p. 172.

³⁸ *Le vite del Vasari nell'edizione del MDL III* cit.

³⁹ Joséphin Péladan, *La dernière leçon de Léonard de Vinci à son Académie de Milan (1499); précédée d'une étude sur le maître*, E. Sansot et C^{ie}, Paris, 1904. Cfr. Serge Bramly, *Leonardo da Vinci* cit., pp. 241 s., che ipotizza potessero servire da frontespizi per futuri trattati e che Accademia potesse «essere un pomposo appellativo della bottega di Leonardo»; del tutto errata, senza dubbio, la valutazione del Bramly che «le accademie, nel senso di scuola, appariranno solo nel secolo successivo».

solo uomo – il discepolo Francesco Melzi (Milano, 1491 – Vaprio d’Adda, 1568) – in un rapporto dunque personale e esclusivo, in una trasmissione delle conoscenze «da padre a figlio (o pupillo)» che ha tutte le caratteristiche dell’esoterismo iniziatico⁴⁰.

Una delle definizioni di Leonardo è «genio universale», universale certamente per la sua poliedricità e versatilità, per la sua varietà d’interessi e talenti, ma vista la persistente incapacità degli scienziati moderni di far luce sulle origini del genio (non è la genetica, non è l’ambiente, non sono le forze sociali né quelle ereditarie), è opportuno ricordare che *genius* è pressoché esattamente corrispondente al *daimon* greco e ne è la traduzione. È qualcosa di divino, e il nume tutelare che ci guida e il compagno segreto e antico, il messaggero del divino che abita in una regione mediana tra cielo e terra e che va continuamente alimentato nella via iniziatica che abbiamo liberamente scelto di percorrere incessantemente⁴¹.

Tanto è grande il suo potere evocativo che il disegno di Leonardo rappresenta la trasposizione figurata del *De Hominis dignitate* (1486) di Pico della Mirandola, nel quale si dice che «l’ottimo artefice» ha accolto l’uomo «come centro del mondo» proseguendo con queste parole⁴²:

[...] Non ti creammo né celeste né terreno, né mortale né immortale, in modo tale che tu, quasi libero e onorario plasmatore di te stesso, possa foggarti nella forma che preferirai. Potrai degenerare negli esseri inferiori, ossia negli animali i bruti; o potrai, secondo la volontà del tuo animo, rigenerarti negli esseri superiori che sono divini.– [...] Nell’uomo nascente il Padre infuse semi d’ogni specie e germi d’ogni genere di vita. E a seconda di come ciascuno li avrà coltivati, quelli cresceranno e daranno in lui i loro frutti. [...] se sensibili, abbruttirà, se razionali, diventerà un essere celeste, se intellettuali, sarà un angelo e un figlio di Dio. E se [...] si raccoglierà nel centro della sua unità, diventato uno spirito solo con Dio, [...] sarà superiore a tutto [...].

⁴⁰ Sulla «tradizione» di padre in figlio, vedi André-Jean Festugière, *La rivelazione di Ermete Trismegisto. Volume I: L’astrologia e le scienze occulte; con un’appendice sull’Ermetismo Arabo a cura di Louis Massignon / a cura di Moreno Neri*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2019, pp. 386-390.

⁴¹ Qualora non li si fosse mai letti, prima di prendersi l’incomodo di leggerli alcuni dei dialoghi di Platone che trattano il soggetto del *daimon*, consiglio sempre, con meraviglioso profitto del lettore, James Hillman, *Il codice dell’anima: carattere, vocazione, destino; traduzione di Adriana Bottini*, Adelphi, Milano, 1997. Hillman si ispira al mito platonico di Er: l’anima di ciascuno di noi sceglie un «compagno segreto» (*daimon* lo chiamavano i greci, *genius* i latini, angelo custode i cristiani). Sarà lui a guidarci nel cammino terreno.

⁴² Pico della Mirandola, *De Hominis dignitate*, 17-30; trad. it., qui da noi leggermente modificata, da Giovanni Pico della Mirandola / *Discorso sulla dignità dell’uomo* cit., pp. 9-13.

Il rinvio a Pico della Mirandola è in Marco Bussagli, *op. cit.* Il paragone fra l’opera mirandoliana e quella leonardesca era già stata avanzata, benché con modalità diverse, da Fritz Saxl, *Macrocosmo e microcosmo nelle illustrazioni medievali*, in *La fede negli astri* cit., pp. 47-62.

E ancora prima il filosofo bizantino Giorgio Gemisto Pletone, che aveva riportato a Firenze nel 1439 la tradizione di Platone ancora viva in Oriente, aveva spiegato a un nucleo di adepti, primo fra i quali Cosimo de' Medici, e che presto come lui a Mistrà, vicino Sparta, avrebbero creato una *fratria*, un Accademia, simile a quella antica di Platone, che l'uomo è il confine comune (*methóron*) ed il collegamento (*syndesmos*) tra cielo e terra, e che siamo posti come in mezzo nel punto di frontiera tra gli esseri immortali e quelli mortali.

Il disegno di Leonardo simboleggia tutto ciò: *in primis* il desiderio di ricondurre l'elemento «celeste» e quello «terrestre» a una ideale concordanza, di unire lo Spirito alla Materia, il Finito all'Infinito, l'Immanente al Trascendente. Tale era la concezione *umanista* dominante nell'epoca rinascimentale⁴³.

La non esatta coincidenza di questi due punti rende straordinario il disegno e veramente ancora attuale il suo messaggio al giorno d'oggi. Che cosa significa in termini simbolici tale non coincidenza?

È analoga all'impossibilità del problema classico della geometria greca: la quadratura del cerchio, ossia la costruzione, con squadra e compasso, di un quadrato con la stessa area di un dato cerchio, assunta a simbolo alchemico della *coincidentia oppositorum* (coincidenza degli opposti), del *rebis* e della Grande Opera.

Posto che il simbolo, etimologicamente, implica sempre la riunione di due metà, segno e significato, e che è dunque la cifra di un mistero e pertanto tutto ciò ne costituisce la sua flessibilità ed è sempre infinitamente aperto⁴⁴, prendendo spunto dalla regione mediana tra cielo e terra, tra spirito e materia in cui Leonardo colloca l'uomo, i più avvertiti tra di voi e cioè tutti (e mi avvio a concludere), avranno intuito che nella squadra e nel compasso si trova la perfezione del quadrato e del cerchio o loro tracciamento.

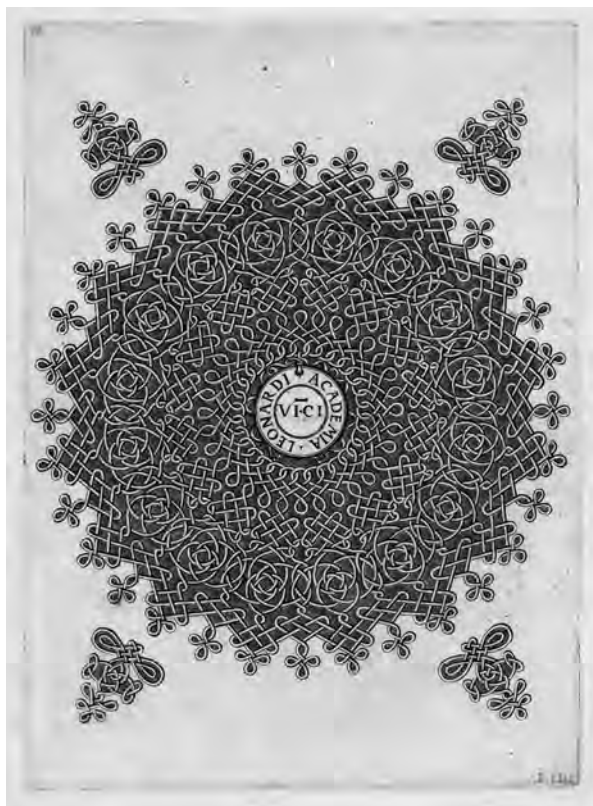
Il simbolismo del disegno di Leonardo ha dunque una notevole associazione o, meglio, un'identità simbolica con i nostri due strumenti che corrispondono manifestamente al cerchio e al quadrato, rispettivamente rappresentanti cielo e terra.

Al centro di squadra e compasso di solito è rappresentata la Stella fiammeggiante, che è un simbolo dell'Uomo e più precisamente dell'«uomo rigenerato»⁴⁵, dell'iniziato, risplendente di luce in mezzo alle tenebre. Talora vi ritroviamo un Sole oppure l'occhio onniveggente, tutte rappresentazioni del divino, più spesso vi ritroviamo una G, iniziale di *God* o forse di GADU.

⁴³ Cfr. Paul Vulliaud, *Il pensiero esoterico di Leonardo* cit., p. 76.

⁴⁴ Cfr. Gilbert Durand, *L'immaginazione simbolica*, IPOC, Milano, 2012, pp. 21 ss. (tit. or. Gilbert Durand, *L'imagination symbolique*, Presses universitaires de France, Paris, 1964).

⁴⁵ Cfr. René Guénon, *La Grande Triade*, Revue de la Table Ronde - O.F.L., Nancy - Paris, 1946, cap. XV; trad. it. Adelphi, Milano, 1980, pp. 125-131.



Una delle cinque incisioni conosciute del terzo dei sei disegni di nodi vinciani, incisione su carta tratta da una xilografia di Dürer; intorno al cerchio centrale le parole Leonardi Academia e al centro Vi-ci, British Museum, Londra

È vero che la Tradizione unica ci dice in maniera univoca nell'Oriente *tat tvam asi* (tu sei Quello, cioè l'Assoluto), in Occidente *scito deum te esse* (sappi che sei un dio), ma immersi come siamo nella dualità tra cerchio e quadrato il Maestro Libero Muratore, posto «tra la squadra e il compasso» svolge un ruolo di *mediatore* del Grande Architetto dell'Universo. L'assimilazione al divino, che è il vero nucleo della via iniziatica, se da una parte significa l'impossibilità di un'integrale identificazione con esso, dall'altra non può consistere, come taluni malamente intendono in un disprezzo della vita nel corpo, in una fuga dal mondo (dalla sfera del sensibile, del «terreno», del «temporale»). Significa, al contrario che anche la realtà sensibile deve essere compresa e orientata a partire dal divino. Il corpo diviene *prigione* dell'anima solo se viene elevato ad unico orizzonte dell'esistenza umana, se non si valorizza la componente divina che si trova in ciascuno di noi, *katà ton dynaton*, per quanto è possibile, dicevano gli Antichi. E non in un senso



Presunto autoritratto di Francesco Melzi, acquerello, Musée Bonnat, Bayonne

vago e poco vincolante, ovvero solo metaforico, ma come una reale e realizzabile metamorfosi ontologica, ascoltando la nostra anima, seguendo le nostre inclinazioni, orientamenti e talenti che ci sono stati donati e che affiniamo con un lungo lavoro di ricerca e con l'esperienza, oltre ogni sconforto, dubbio o ansie di perfezionamento dovute a questa divisione o squilibrio. Lo stesso accadeva a Leonardo che spesso per questa ragione non terminava le sue opere.

La profondità di tale messaggio, pur non essendo stata apparentemente compresa nella sua interezza, è stata pur tuttavia intuita dall'umanità che ha amato e ama il disegno leonardesco più di ogni altro al mondo, forse proprio sentendo in esso qualcosa di vero ed eterno, una sorta di ritratto della condizione umana.

Ma con «senno, beneficio e giubilo» al termine della nostra via iniziatica e della nostra vita terrena, come a Leonardo ci basterà allora dire:

Siccome una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire.

Pagina a fronte:

Giulio Romano, Giove seduce Olimpiade d'Epiro, affresco, 1526-1534, Palazzo Te, Mantova. Il dio, entrato nel letto in forma di serpente, si congiunge in parte in forma umana con la futura madre di Alessandro. Dedita ai misteri dionisiaci e a riti orgiastici di Samotraccia, Olimpiade era usata a maneggiare serpenti e a dormire con essi. Nell'affresco lo sposo Filippo II spia la scena nascosto dietro l'uscio, ma l'aquila di Giove punisce la curiosità del re, colpendo il suo occhio con il fulmine che sorregge con gli artigli



KUNDALINI E LA TRAS MUTAZIONE DELL'ENERGIA SESSUALE

Giovanni La Malfa

Kundalini è una parola sanscrita che indica la straordinaria capacità che posseggono quegli esseri umani che intraprendono un cammino di ricerca spirituale, attraverso la comprensione della stupefacente meraviglia del corpo che il GADU ci ha donato, quale strumento per la realizzazione della propria «illuminazione».

Kundalini è la via di fuga. Coi che si oppone con tutta se stessa alle leggi stabilite, prima fra tutte la gravità.

È la forza più potente che c'è, perché non attinge fuori, ma trova sostegno nella propria disperazione.

Lotta per riemergere e tornare a vivere, a farsi, sentire.

Da sempre oscurata, messa a tacere, rammollita, condannata dal perbenismo bigotto che soggiace alla paura di essere se stessi, contro tutto e tutti.



Ignoto della scuola del David, Giove si congiunge con Olimpiade d'Epiro, dipinto a olio, XVIII sec., Francia. In questa variante dell'affresco di Giulio Romano, lo sconosciuto artista aggiunge con cura minuziosa un tavolino con zampe di antilope. Ritorna l'aquila di Giove dai cui talloni scaturiscono i fulmini, simbolo oggi incluso nello stemma ufficiale statunitense

È l'energia primitiva e primordiale, l'istinto di sopravvivenza incatenato nelle prigioni della mente che tutto controlla, tra cui il modo di arrivare a liberare ogni potenzialità.

È la paura superata di essere tanto potenti, oltre i confini permessi, inverosimilmente divini, tanto da esserne spaventati e volerla in ogni modo soffocare.

E quando può manifestarsi nell'Essere questa forza irrefrenabile e travolgente se non nel momento più intenso e fuori dagli schemi che ci sia, in quell'atto che più rende l'uomo simile a un Dio, la sua capacità di creare dal niente un'altra vita?

Quali enormi energie muovono l'eccitazione sessuale, figlia del primo *big bang*, l'esplosione che genera l'universalità della materia in tutte le sue manifestazioni, proiettata senza freni inibitori attraverso l'ignoto oscuro?

Ma Kundalini non è solo questo.

Lei quando si risveglia non sa, è neutra, conosce se stessa ed è libera. Una volta presa coscienza di sé, può scegliere la sua strada.



Un sadhu, o uomo santo, prende parte a un'orgia in unione sessuale con un uomo e una donna, dipinto dell'inizio del XIX sec., India. L'artista ritrae un santone della più estrema delle sette tantriche, quella degli Aghori (senza oscurità), fondata da Kina Ram, un asceta del XVIII secolo. Ricercano l'illuminazione seguendo, tra i comportamenti di Shiva, quelli che sono considerati come i più eccentrici dalla norma. Pensano al proprio o alla propria partner come ad emanazioni di Dio in carne ed ossa, nelle loro menti è con un'emanazione di Dio che copulano con i più diversi esseri, vivendo l'esperienza dell'Unicità del Tutto, della non dualità, dell'abbraccio mistico. Non hanno alcuna inibizione riguardo al sesso: Shiva e Shakti sono in realtà una cosa sola

Può usare liberamente la sua Forza appena riconosciuta e può scegliere dove finalmente dirigersi, se verso stati di coscienza divini o attraverso l'oblio del Sé nel regno denso della materia.

E come fa a decidere?

Attraverso il modo con cui si accorge d'essere.

Creare e distruggere sono i due aspetti dello stesso potere che una consapevolezza immatura, tende a scindere e giudicare nell'eterno esercizio del giudizio.



La dea blu, da una raccolta di dipinti rituali tantrici del XVIII sec., India. I neri cobra dell'energia kundalini si avvolgono in spire tra le braccia. Le mani dell'altro paio di braccia stringono teste mozze, simbolo del moksa, o liberazione dal mondo della creazione. Al centro del corpo è racchiuso il dio Brahma. Lo stesso corpo è coperto di simboli yoni (genitali femminili) e marcato da yantra o diagrammi sacri e da gandharva (centauri). Agli angoli del dipinto Ha e Tha (sole e luna) rappresentano l'armonia e il benessere fisico e, in basso, i lingam eretti, simbolo del consorte Shiva

La dea pallida: un altro dei dipinti rituali tantrici del XVIII sec. Anche in questo, la dea reca sul corpo gli emblemi della sacra yoni. Sulle guance ci sono i simboli del sole e della luna, che rispettivamente identificano i sottili canali attraverso i quali l'energia kundalini viaggia nell'organismo. La potenza del kundalini, in forma di serpente, si sta appunto risvegliando nel luogo in cui giaceva addormentata, avvolta con tre giri e mezzo di spire intorno al lingam di Shiva, nel chakra situato alla base della colonna vertebrale.

Così Kundalini diventa o Dea salvifica attraverso cui raggiungere l'illuminazione o strumento di condanna alla via della perdizione, nella notte dei sensi, a seconda dello stato di coscienza raggiunto.

Ma in fondo quello che conta è ciò che rappresenta per ogni essere. È l'intento attribuitole che ne cambia l'azione.

Una volta creduto alla sua presenza, una volta riconosciuti i suoi poteri, l'Uomo bramoso della sua energia nascosta, vorrà scovarla e utilizzarla per l'unico fine di sentirsi uguale a Dio.

E vorrà imbrigliarla e condurla attraverso i suoi corpi sottili, con esercizi di autocoscienza, con anni di studio e pratiche mentali.

Oppure vorrà più materialmente usarla per acquisirne il potere attraverso i piaceri della materia, con rituali oscuri, tecniche magiche, illusioni *new age*, che lo allontanano dalla trasparenza della propria energia.

Ma quello che l'Uomo dimentica è l'essenza femminile di Kundalini, la sua natura che segue il sentire imprevedibile che non può essere in alcun modo limitato e costretto e che trova potenza nella sua capacità di ribellarsi alle regole, ai tracciati predisposti perché affiori là, esattamente dove l'Uomo vuole che stia.

Kundalini abita il non tempo, il non spazio, il mondo dell'attimo rivelatore, che si manifesta in una scintilla improvvisa che non può essere catturata.

È l'Energia femminile che si risveglia e crea e sale al Divino trascinando con sé quel maschile che sa accoglierla, perché ne predispone l'incontro, fuori dai confini della mente.

Ma è anche quell'Energia che può condurre all'oblio della Coscienza, nel Vuoto primordiale dove la materia regna disordinata e la Luce Divina è oscurata, perché l'intento di risvegliarla non abita nella purezza dell'Amore.

In questo Universo duale vi è sempre l'espressione duplice della stessa Forza, creatrice o distruttrice, di luce o di ombra, divina o dannata. Ma quello che l'Uomo deve comprendere è che nel punto di incontro neutro, quando le Energie Maschili e Femminili si ritrovano nella sacralità dell'intento di annullare la legge della dualità, per giungere alla fusione totale, proprio lì, si compie la trasmutazione, la magia, il miracolo.

Proprio lì si collassa l'Universo conosciuto e le sue regole e compare l'immenso che tutto annulla in un Vuoto che spaventa, ma allo stesso tempo si offre con le sue infinite possibilità di Essere.

Ma quanti Uomini e Donne sono disposti a cedere la propria individualità per raggiungere insieme l'Eterno?

Finché l'attaccamento ad ogni seduzione dell'Ego sarà più forte del desiderio di tornare alla Coscienza Prima, non potrà realizzarsi la vera Unione tra Maschile e Femminile.

E la proiezione della mente sarà ancora quella di un Universo duale, che oscilla nei suoi moti di attrazione, tra la ribellione intuitiva e creatrice della Kundalini che accenna il risveglio ed il desiderio maschile di nutrirsi per conoscere l'Eterno, tentando però di trattenerla tra le regole della coerenza che annullano ogni libertà di essere unici.



MITI MEDITERRANEI DELLA GRANDE MADRE

Claudio Paterna

Premessa

L'argomento trattato non sarà una elencazione forbita e letteraria dei miti classici e preclassici riguardanti la figura mitologica della Dea Madre nell'antico Mediterraneo. Piuttosto si cercherà di fare il punto sugli studi documentari riguardanti le teorie sul «matriarcato» e sul culto della Dea, in particolare in Sicilia, Sardegna, Malta e altre isole del Mediterraneo, che sono state non casualmente le rotte privilegiate dell'espansione semitico-fenicia. La ricerca documentaria verrà affiancata dalle conoscenze più recenti sull'argomento, da parte degli studiosi di antropologia sul campo, utilizzando comparazioni multidisciplinari con l'archeologia, la

letteratura popolare, l'orientalismo filologico. Le «Eredità» Immateriali sono il campo privilegiato di questa indagine che offre come oggetto di riferimento l'ampia stratificazione di beni culturali nel territorio¹.

1. Mito e storia, da Grejmas a Todorov: archeologia e antropologia

Tra i primi in Italia col Pettazzoni e il Pestalozza, negli anni giovanili Giuseppe Cocchiara indagò sulla questione delle *Sopravvivenze protostoriche e storiche nelle tradizioni popolari* (1937), allora argomento di grande attualità nel mondo anglosassone con la teoria dei *Survival*, seguendo le orme di Tylor, Marett e Malinowski e mirando a cogliere, anzitutto, i forti legami tra interpretazione umanistica e interpretazione scientifica in argomenti fondamentali per l'Antropologia culturale, quale appunto le teorie sulla «Riproduzione umana» nella tradizione orale.

Antonino Buttitta, a sua volta ispirato da autori quali A.J. Greimas², semiologo e antropologo, e T. Todorov³, storico e semiologo, ha tentato di superare la divisione tradizionale tra Letteratura e Scienze in campo antropologico-culturale, sottolineando che la disciplina dei Segni, più in generale, indaga nei testi indivi-

¹ Lo scrivente è di formazione etnoantropologica, allievo di G. Bonomo, A. Rigoli e A. Buttitta, tutti docenti accademici formati alla «Scuola di Palermo» da Giuseppe Cocchiara; quest'ultimo, in particolare, fu tra i primi in Italia a indagare sul tema delle *sopravvivenze* nelle tradizioni popolari. Dello studioso siciliano ricordo: *Storia del folklore in Europa*, Boringhieri, Torino, 1952; *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Edizioni Scientifiche Einaudi, Torino, 1956; *Popolo e letteratura in Italia*, Edizioni Scientifiche Einaudi, Torino, 1959; *L'eterno selvaggio. Presenza e influsso del mondo primitivo nella cultura moderna*, Il saggiaatore, Milano, 1961; *Il mondo alla rovescia*, P. Boringhieri, Torino, 1963; *Le origini della poesia popolare*, Boringhieri, Torino, 1966. Di Giuseppe Bonomo ricordo soprattutto il volume *Caccia alle streghe: la credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, G.B. Palumbo, Palermo, 1959, antesignano delle teorie antropologiche sul «teorema del complotto» ovvero della persecuzione delle «streghe»; di Aurelio Rigoli, ricordo il «carteggio Tylor-Pitrè sul concetto di Sopravvivenza» in *Problemi e ipotesi dell'antropologia contemporanea*, Palermo, 1985, ma anche *Magia ed Etnostoria*, Boringhieri, Torino, 1978, che introduce i principi del rilevamento *fieldwork* sulla storia tramandata oralmente. Di Antonino Buttitta: *Semiotica e Antropologia*, Sellerio, Palermo, 1979; *Percorsi simbolici*, S.F. Flaccovio, Palermo, 1989; *Dei segni e dei miti. Una introduzione alla antropologia simbolica*, Sellerio, Palermo, 1999; e, soprattutto, la sua introduzione a Giuseppe Cocchiara, *Preistoria e folklore*, Sellerio, Palermo, 1978.

² Su Algirdas Julien Greimas (1917-1992) fondamentale *La semantica strutturale: ricerca di metodo* (ed. or. 1966), trad. it. Italo Sordi, Rizzoli, Milano 1968; poi Meltemi, Roma 2000.

³ Su Tzvetan Todorov (1939-2017): *La conquista dell'America: il problema dell'altro*, Einaudi, Torino, 1984; Einaudi, Torino, 1995.



*Fig. 1. L'antropologo ed etnologo Giuseppe Cocchiara (1904-1965)
negli anni giovanili*

duando costanti e contraddizioni che svolgono un ruolo fondamentale nell'interpretazione formale della scrittura. Non casuale, a proposito di questo dualismo che tutt'oggi caratterizza l'attività didattica e divulgativa in Italia, per il lungo predominio dell'idealismo gentiliano-crociano, l'argomento dei «Miti mediterranei della Dea Madre».

Partendo dall'interpretazione documentaria archeo-antropologica e da quella simbolico-mitologica, si pone in evidenza come questi indirizzi metodologici rivelino dal punto di vista dei «segni», (ma anche dal punto di vista letterario-esoterico), visioni del mondo apparentemente lontane, ma ampiamente reintegrate nella visione di C.P. Snow (*le Due Culture*), soprattutto attraverso discipline come la Psicanalisi, ma anche la letteratura divulgativo-scientifica, che oggi rivela pur essa visioni d'insieme, se non «complessi» o «aritmie» della vita quotidiana⁴.

Il Culto della Dea Madre rientra in questo orizzonte che supera il dualismo tra le due culture!

Si è parlato e scritto molto del lavoro svolto da Marija Gimbutas, antropologa lituana che ha indagato attraverso i miti e l'archeologia sullo stadio primigenio della vita sacra (per dirla con E. Durkheim) che va sotto il nome di «matriarcato», ove in campo antropologico si parla di discendenza «matrilineare». Tuttavia al primo dei suoi scritti fondamentali *The Goddesses and Gods of Old Europe, 7000 to*

⁴ Jean-Pierre Vernant, *L'universo, gli Dei, gli uomini*, trad. it. Irene Babboni, Einaudi, Torino, 2000.

3500 BC: Myths, Legends and Cult Images (Thames and Hudson, London, 1974)⁵, si deve una ricerca accurata sul significato delle società primitive (tra il mesolitico e l'età del Bronzo antico ovvero X-III millennio a.C.) laddove alla base dei rapporti associati era predominante il concetto di «riproduzione» con il culto alla Dea Madre che presiedeva sacralmente e ritualmente tutti i momenti più significativi di queste comunità.

Negli anni si sono succedute varie pubblicazioni di altri autori sull'argomento⁶, oscillanti tra una visione di scuola levistraussiana (lo strutturalismo e i rapporti di parentela) e una visione più estensiva, tanto da essere condivisa dai movimenti «femministi»⁷.

Non è certamente questo l'argomento principale del saggio che qui presentiamo, tuttavia è bene sgomberare da eccessi interpretativi il ruolo del culto della dea Madre, soprattutto in area mediterranea, la cui esistenza pare comprovata dalle prime comunità all'aperto in area anatolico-mediorientale come Càthal Huyuc, attorno al VI millennio a.C.

«Ancor prima che i Mana diventassero Dei e che li si spostasse dalla terra all'Olimpo, l'Origine [...] ed i suoi culti [...] erano per il principio del femminile. Era il culto, ovunque presente, della Grande Madre Terra nel cui grembo si riponevano i cadaveri in posizione fetale. La Grande Madre era la fontana della vita ed il ventre accogliente ove si riposava al suo terminare. La rappresentazione d'essa e i sacri feticci propiziatori della divinità femminile furono presenti lungo tutto il neolitico, in quelle che molto impropriamente si chiamarono “veneri”, ma che furono la rappresentazione della maternità» scrive molto efficacemente sull'argomento Elio Tocco, prosecutore degli studi di Emanuele Ciaceri⁸.

⁵ Di Marija Gimbutas (1921-1994) vedi anche *Il linguaggio della dea: mito e culto della dea madre nell'Europa neolitica; introduzione di Joseph Campbell; traduzione di Nicola Crocetti*, Longanesi, Milano, 1989, preceduto da almeno 200 pubblicazioni, tra cui – oltre il citato *Le dee e gli dei dell'antica Europa – Grotta Scaloria. Resoconto sulle ricerche del 1980 relative agli scavi del 1979*, Amministrazione Comunale, Manfredonia, 1981; *Baltai priešistoriniai laikais: etnogenezė, materialinė kultūra ir mitologija*, Vilnius, Mokslas, 1985.

⁶ Si veda tra gli altri Edwin Oliver James, *Antichi dèi mediterranei*, Il Saggiatore, Milano, 1960.

⁷ Vincenzo Borruso, *I paradossi del crescete e moltiplicatevi. Per una storia della violenza dell' homo sapiens*, IL MIO LIBRO, [Roma], 2016.

⁸ Emanuele Ciaceri, *Culti e miti della Sicilia antica*, F. Battiato, Catania, 1911, riediz. anastatica 2004; Elio Tocco, *Il tempo, l'eresia, la bellezza: per un'idea di Sicilia*, Edizioni Pegaso [collana I volti del tempo], Palermo, 1991.



Fig. 2. *La Venere di Willendorf*



Fig. 3. *La Dea Madre di Megara Hyblea*

La Venere di Willendorf è sicuramente la più famosa statuette femminile, tra quelle a noi note, del periodo mesolitico. È una rappresentazione della donna a metà tra il naturalistico e il simbolico. È un'immagine in cui la sfericità domina, dando alla donna un aspetto volutamente grasso. Non vi sono particolari che individuano il volto, e le braccia, poste sul seno, sono appena accennate. Ciò che domina nella raffigurazione sono gli enormi seni ed il ventre prominente tipico di una donna che abbia vissuto molti parti. Questa accentuazione dei caratteri sessuali fa ovviamente ritenere che l'immagine si leghi principalmente alla fertilità femminile, l'unica fonte della vita umana conosciuta. La statuette è, quindi con ogni probabilità, una Dea della fecondità.

A sua volta la Dea Madre di Megara Hyblaea del IV sec. a.C., nell'arco spaziale molto posteriore d'epoca classica, conservata al Museo Paolo Orsi di Siracusa, ancora più chiaramente mostra il legame fra la fecondità, la nascita e la donna. Si noti come l'antico scultore abbia ritagliato la statua dentro la forma di un uovo (simbolo della vita) e come la madre formi un tutt'uno con i due gemelli, nell'atto di allattarli, dimostrando l'unità profonda madre-figlio-vita. «Questo ritmo vitale ed arcano, scandito dalle misteriose lunarietà mestruali,» ribadisce Elio Tocco «fu

in Sicilia dominante prima che gli Dei del nuovo Olimpo vi sbarcassero con gli avventurieri greci».

Ma, come tutti i culti, continuò ad esistere... più sotterraneamente. Divenne magia, medicina popolare, *cuntu*. Continuò a persistere nel matriarcato contadino pur entro una sintassi maschile. In realtà chi governava la casa, si occupava dell'educazione dei figli, curava il desco, amministrava... era la donna. Riuscì a governare senza comandare emergendo prepotentemente anche entro il nuovo linguaggio cristiano. In Sicilia tutti i santi Patroni delle città sono donne ed al culto della Vergine Madre sono dedicate le maggiori cattedrali. La Grande Madre di Megara è ancora viva⁹.

È indubbio che manifestazioni dello stesso culto sono diffuse in tutte le parti della terra, dalla Cina al Pacifico (si pensi agli studi di Malinowski e Durkheim), dall'America precolombiana all'Africa dei Kikuyu¹⁰; ma il nostro sguardo si volge verso il Mediterraneo e il Medioriente, laddove gli studiosi di «apparati» mitico-rituali registrano tutt'oggi significative scoperte!

2. Sicilia, Malta, Sardegna ... Creta, Cipro, Magna Grecia: un viaggio con Marija Gimbutas e Edwin O. James

Tra i miti più suggestivi citati dallo stesso E. Ciaceri, quello che affronta l'argomento della superiorità femminile è simboleggiato nel mito indigeno del pastore Dafni, accecato e precipitato dalla Rocca di Cefalù per avere infranto la regola cui l'aveva sottoposto la sua Signora e amante, Artemide, dea della vegetazione, ovvero di non tradirla mai con altre donne. Il pastore siculo, entro cui intravediamo le antiche popolazioni dell'isola, viene accecato non casualmente poiché gli occhi sono la cosa più pregiata (e non solo come simbolo apotropaico): sono la testimonianza dell'antico culto indigeno dell'Ordalia dei Palici, le antiche divinità del mondo sotterraneo!

Anche il mito di Symeta, raccontato da Teocrito, ambientato nella Sicilia orientale, ci narra di una donna Signora e creatrice della vita: è la donna-amante

⁹ Si veda a questo proposito il mio studio: *Persistenze e ritualità arcaiche nell'entroterra*, NovaGRAF, Assoro, 2010. Recentemente a Ciminna (PA), nel marzo 2018, si è svolto un convegno significativo dal titolo «Da Demetra a Maria», a cui ho preso parte insieme a Ignazio Buttitta Jr., autore tra l'altro de *I Morti e il grano*, Meltemi, Roma, 2006, che tratta in parte dello stesso argomento.

¹⁰ Jomo Kenyatta, *I Kikuyu*, Edizioni Avanti!, Cremona, 1954; Bronislaw Malinowski, *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia nord-occidentale*, Feltrinelli, Milano, 1968; Emile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa: il sistema totemico in Australia*, Newton Compton, Roma, 1973.

che per suscitare l'amore del suo uomo getta sul fuoco... la farina che simulerà le ossa, l'alloro che brucerà come la passione, la cera, perché come Lei l'amato si strugga d'amore: la parola si unisce al rito come a Delfo, e l'amata della «fattura» prenderà il posto della maga-sibilla.

Sia le Ninfe (*Nynphai*), protettrici delle sorgenti, e sacre dispensatrici della vita lungo i corsi d'acqua (dedicati ai nomi maschili), sia le Sibille-maghe, sono personaggi femminili della Sicilia indigena: a Lilybeo è sovrana la Sibilla del capo Boeo da cui tutti aspettano responsi. A Hybla è la sibilla Gereatis a rispondere ai quesiti posti. Probabilmente in origine – sostiene il Ciaceri¹¹ – erano tutte divinità-ninfe, come a Erice dove dominava Afrodite indigena o a Engyon ov'era il sacro tempio delle dee Madri (*Meteres*) o a Siracusa ove era localizzata la Tyche, la dea Fortuna, e Cyane, la dea dei naviganti.

Mi sono recato varie volte, fin dal 1979, all'Argimusco di Montalbano Elicona dove una serie di allineamenti megalitici lasciano intendere la presenza di un luogo di raduni in tempi protostorici: le muraglie più sorprendenti evidenziano (ctr. Gesuitto) strutture innalzate su grandi blocchi che le avvicinano alle strutture dei templi della «dea madre» simili a quelle di Malta.

In effetti il luogo è un grande recinto rituale per secoli adibito a ovile, come accaduto per Ggantjia (Gozo). Gli studiosi hanno supposto che in questo luogo si radunassero le popolazioni native dal neolitico in poi, per le cerimonie del solstizio estivo, luogo unico in Sicilia per il panorama che unisce all'orizzonte i vulcani Stromboli ed Etna: siamo a 1200mt d'altezza sui Nebrodi!

A Ustica, 3400 anni fa, gli abitanti del Villaggio dei Faraglioni avevano un calendario astronomico naturale – sostiene Mario Oddo. Quel calendario naturale è sinonimo di una civiltà megalitica di cui si riscontrano continue tracce nel territorio (nella valle Jato, nel pianoro di Gela, ecc.¹²). C'era una sola possibilità per non sbagliarsi: scegliere di andare ad abitare a Tramontana, di fronte al faraglione. Infatti, quello era (ed ancora oggi è con qualche piccola differenza) l'unico posto dell'isola in cui, il giorno del Solstizio d'Inverno, il profilo di tre montagne funzionava da calendario naturale. Provare per credere: passate la notte del solstizio d'inverno fra le mura del Villaggio, aspettate l'alba e ... spettacolo garantito. Vedrete il Sole sorgere maestoso sulla Rocca della Falconiera. Poi, se avrete la pazienza di aspettare ancora altre ore, il Sole raggiungerà la massima altezza sulla cima del Monte Guardia dei Turchi. E infine tramonterà sulla cima del Monte Costa del Fallo. «Qui a Ustica non ci sono certo costruzioni megalitiche con allineamenti

¹¹ *Op. cit.*, pp. 13, 14, 18-22.

¹² Salvatore Piccolo, *Antiche pietre. La cultura dei dolmen nella preistoria della Sicilia sud-orientale*, Morrone Editore, Gela, 2007.



Figg. 4-5. Le muraglie di ctr. Gesuitto all'Argimusco

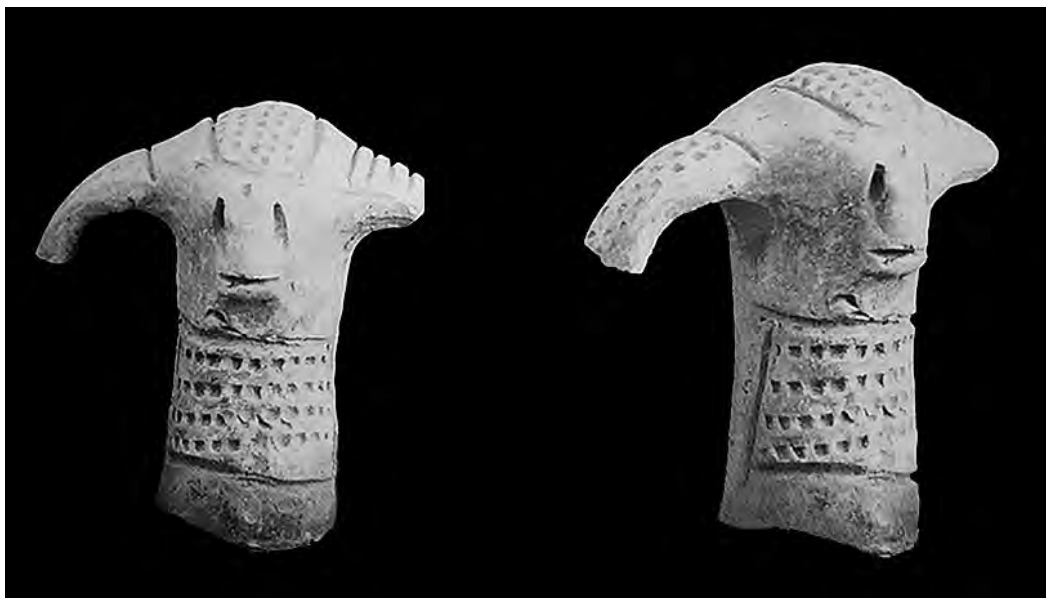


Fig. 6. Idoletti matriarcali in Sicilia provenienti da Caltanissetta, Monte Redentore

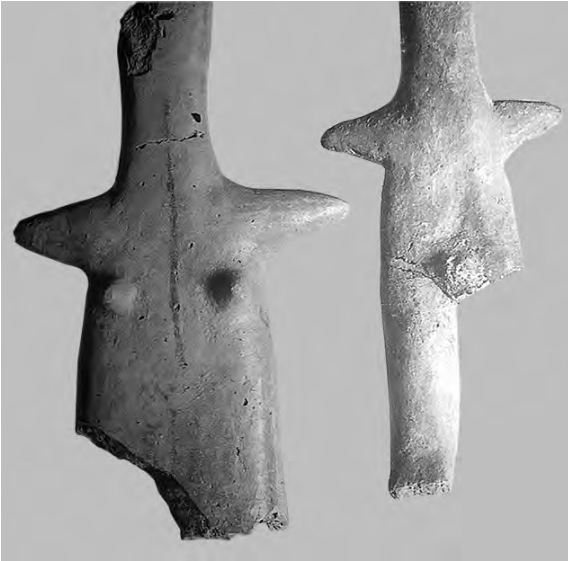


Fig. 7. Ed ecco il corpo della dea Madre stilizzato, II millennio a.C. (Caltanissetta, Monte San Giuliano)



Fig. 8. Una vera sorpresa: un modellino di tempio protostorico dell'età del Bronzo antico (IV millennio a.C.) da Palma di Montechiaro, rappresentante un cerchio di oranti attorno l'effigie di una Dea Madre (si sono trovate questo tipo di effigi muliebri nel messinese e nel nisseno). Siamo nello stesso periodo del tempio megalitico di Tarxien a Malta, ma questo tempietto «sicano» all'aperto potrebbe essere stato realizzato al naturale in legno e pietra per l'estrema flessione dell'arco. Nella costa meridionale della Sicilia tra Sciacca e Noto ci sono numerose testimonianze di Dolmen, Tholos e, ora ritrovate, anche strutture megalitiche all'aperto o labirinti in grotta. A Polizzello fu ritrovato un modellino di tempio troncoconico (del medio bronzo) con lo stesso aggancio superiore ma ricoperto da una superficie che rappresenterebbe un tendone (come del resto è ipotizzabile vi fosse tutto attorno anche a questo tempietto arcaico). Queste testimonianze potrebbero evidenziare quell'anello mancante tra il V-II millennio che si riscontra a Malta ma non in Sicilia, pur essa luogo di passaggio delle originarie popolazioni melitensi



Fig. 9. Lamina in bronzo di dea stilizzata

astronomici come, per esempio, a Stonehenge – commenta il prof. Magli –, ma c'è il paesaggio naturale che è stato utilizzato dall'uomo preistorico per scandire il tempo. Penso proprio che l'ubicazione del vostro splendido Villaggio dei Faraglioni sia stata scelta per avere questa opportunità, con finalità calendariali e probabilmente anche sacre». Aggiunge Foresta Martin: «Soltanto nei giorni attorno al Solstizio d'inverno e soltanto dal Villaggio dei Faraglioni il Sole abbraccia con il suo arco diurno quasi tutto il profilo terrestre dell'isola, da un estremo all'altro. In qualunque altro luogo dell'isola e in altri giorni dell'anno c'è una sfasatura e quindi non è possibile usare i rilievi del paesaggio terrestre come calendario naturale. Una coincidenza troppo speciale per essere casuale». E conclude: «Ustica ci ha offerto un'altra opportunità e ci ha riservato un'altra sorpresa. È la dimostrazione che in questa isola, così ricca di risorse naturali e storiche, basta ricercare con attenzione e metodo per trovare sempre nuove meraviglie» (si veda a questo proposito lo studio di A.I. Lima¹³).

¹³ Antonietta Iolanda Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio: Ambiente e Architettura popolare di Sicilia*, S. F. Flaccovio Editore, Palermo, 1984.



Fig. 10. Il villaggio preistorico di Ustica

Spesso alcune classi di materiali, come le statuette idoliche, non vengono comprese nel loro reale carattere funzionale. Partiamo ora dal rinvenimento di un gruppo di statuette in pietra nell'ipogeo del circolo di Xaghra a Gozo per capirne la funzionalità religiosa. Il contesto non lascia dubbi sull'appartenenza degli oggetti al corredo di uno sciamano che li utilizzava per pratiche liturgiche sacrali con una rappresentatività teatrale¹⁴.

Sulla base di tale parametro interpretativo Sebastiano Tusa e una équipe di archeologi preistorici hanno analizzato alcuni manufatti ed immagini del territorio siciliano partendo dagli idoli dipinti nella Grotta di Cala del Genovese a Levanzo per arrivare all'*askos* femminile di Mozia passando per testimonianze dell'età del Bronzo. «Analizzando puntualmente l'evidenza di Levanzo – scrive S. Tusa – ci siamo accorti di qualcosa che era sfuggita a noi precedentemente ed anche a chi prima di noi aveva puntualmente analizzato il complesso: gli idoli in questione compaiono ben tre volte in spazi diversi della medesima parte. Due volte compaiono isolati ed in chiara serie orizzontale l'uno accanto all'altro» (Fig. 11).

In un caso abbiamo tre idoli a «violino» dei quali due affiancati ed un terzo tra due del tipo cilindrico (Fig. 12). Nel secondo caso abbiamo, invece, la serie composta da due cilindrici a destra e tre a «violino» a sinistra (Fig. 13). Nel terzo caso gli idoli compaiono specularmente ai due lati di tre figure sovrapposte raffiguranti

¹⁴ Vedi anche le figurine matriarcali di Caltanissetta e la sagace descrizione di esse nel volume *I siti archeologici del territorio di Caltanissetta: Museo diffuso nisseno / a cura di Carmela Bonanno, Paruzzo, Caltanissetta, 2013.*

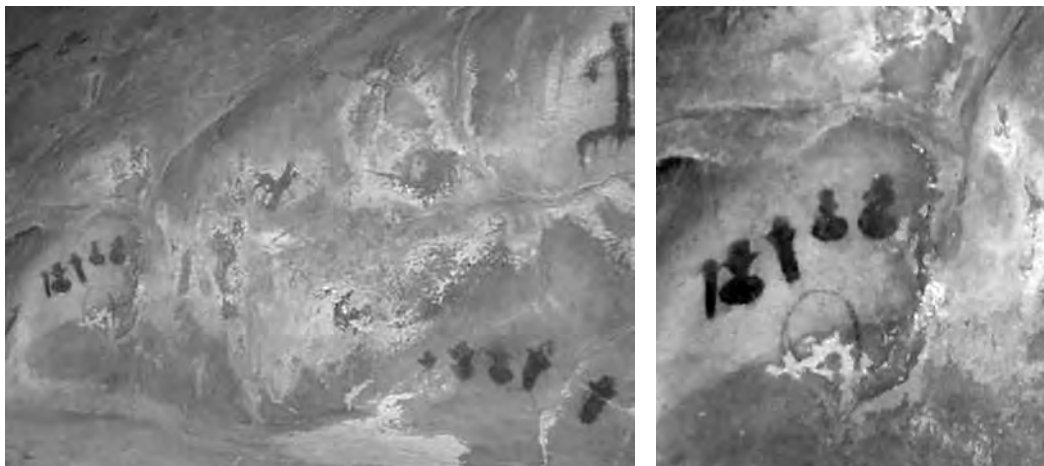


Fig. 11. Due serie di idoletti dipinti (Grotta di Cala del Genovese)

Fig. 12. Serie di idoletti dipinti (Grotta di Cala del Genovese): particolare

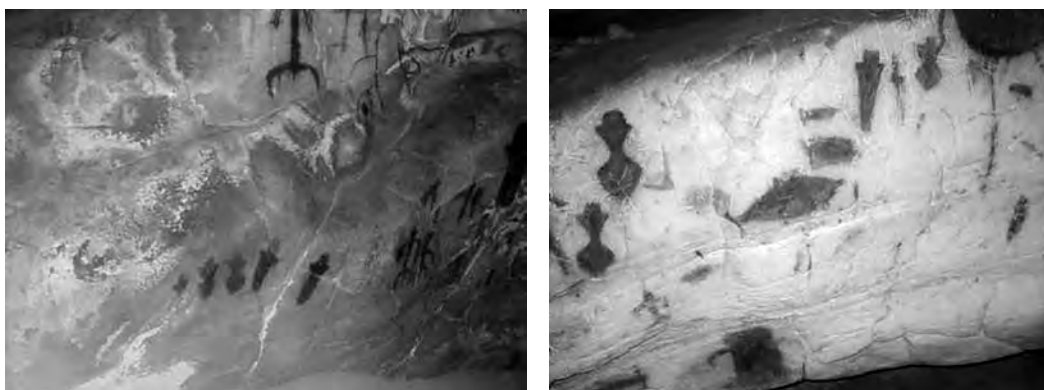


Fig. 13. Serie di idoletti dipinti (Grotta di Cala del Genovese): particolare

Fig. 14. Serie di idoletti dipinti ai bordi di immagini di pesci (Grotta di Cala del Genovese): particolare

certamente pesci (Fig. 14). Tra queste figure quella ormai estremamente famosa, interpretata ora come tonno, ora come delfino. In quest'ultimo caso le rappresentazioni di idoli si collocano rispettivamente tre a destra dei pesci (uno a «violino» e due cilindrici) e due a sinistra (a «violino»).

«Le immagini di idoli della Grotta di Cala del Genovese – prosegue S. Tusa – non sono, pertanto, casualmente rappresentate, ma nella loro ripetizione numerica e tipologica indicano che si voleva rappresentare qualcosa di reale che potrebbe essere la dotazione liturgica di uno sciamano che ricordava sulle pareti interne della grotta liturgie che praticava altrove con idoli reali. Del resto che in Sicilia nel

medesimo periodo siano presenti idoli del tutto identici a quelli raffigurati nella grotta in questione è noto da tempo. Basti pensare ai due idoletti di Camaro dove si ripete (anche se soltanto in una coppia) la medesima variabilità tipologica con la presenza del tipo a “violino” (Fig. 15) e cilindrico (Fig. 16)».

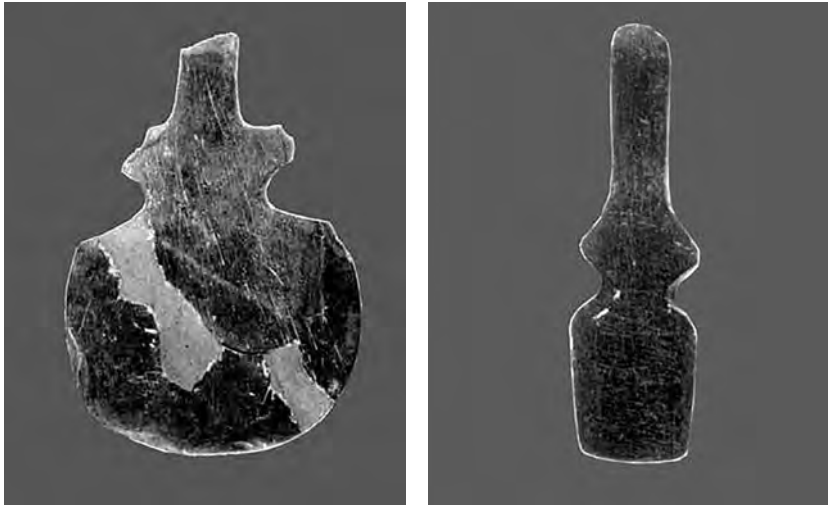


Fig. 15. Idoletto a «violino» da Camaro (Messina)

Fig. 16. Idoletto cilindrico da Camaro (Messina)

È interessante sottolineare che la differenza formale tra le due tipologie di idoli, cilindrico ed a «violino», non sia da imputare ad un processo di metamorfosi del medesimo tipo attribuibile all'elemento femminile¹⁵, bensì a due tradizioni e, forse, divinità diverse. L'una, a «violino», è di chiara ascendenza egeo-balcanica e rappresenta l'elemento femminile. L'altra, cilindrica, è di chiara ascendenza maltese e potrebbe rappresentare l'elemento maschile. Tra le tante statuette in terracotta ve ne sono alcune che, ad una rilettura attenta basata sulle considerazioni su esposte, possono essere con molta probabilità inquadrati come «strumenti» liturgici utilizzati in rappresentazioni sacro-teatrali. In particolare ci sovengono le statuette castellucciane di Monte San Giuliano o del Redentore presso Caltanissetta che, pur essendo avare di dati contestuali di scavo, tuttavia risultano essere pertinenti a un sorta di «ripostiglio» unitario e, pertanto, potrebbero essere anche queste pertinenti il corredo strumentale di uno sciamano che le utilizzava nelle sue performance tra il sacro ed il profano (Fig. 17).

¹⁵ Paolo Graziosi, *Levanzo: pitture e incisioni*, Sansoni, Firenze, 1962, pp. 30-31.



Fig. 17. Statuetta fittile castellucciana da Monte San Giuliano (Caltanissetta)

Lo scavatore pensa ad una struttura sacra dove le statuette erano deposte come *ex voto*. In effetti oltre ai pezzi interi o quasi se ne raccolsero una ventina frammentari. Tuttavia il contesto e la constatazione che anche in questo caso troviamo la commistione di statuette femminili e maschili sottolineando la dualità sessuale necessaria nel gioco della rappresentatività parabolare, ci fa propendere per il corredo sciamanico. Analogamente adoperata per rappresentazioni sacro-teatrali è una piccola statuetta rinvenuta nei livelli dell'antica età del Bronzo dell'insediamento di Mursia a Pantelleria.

Si tratta di una piccola testina appiattita che dimostra un linguaggio estremamente verista privo di riscontri in Sicilia. E del resto i confronti ricevuti provengono da Malta soprattutto per l'acconciatura caratterizzata da boccoli che incorniciano il volto leggermente sbigottito richiamante le cosiddette *baroque ladies* (Fig. 18).

Tuttavia, al fine di sottolineare come la funzione «teatrale» rappresentativa di siffatti manufatti possa anche travalicare epoche e culture, e ripresentarsi in altri contesti, citiamo un ultimo caso di statuetta fittile utilizzata quasi certamente in analoga forma interattiva nell'ambito di liturgie a noi più note poiché di epoca storica. «Siamo in ambiente fenicio-punico, a Mozia, importante colonia fenicia della Sicilia occidentale. Nell'ambito di un corredo funerario della necropoli ar-



Fig. 18. Testina fittile da Mursia (Pantelleria)

caica ben databile alla seconda metà del VII sec. a.C. grazie alla presenza di vasetti d'importazione proto-corinzi, si rinvenne una piccola statuetta fittile raffigurante una figura femminile poco definita anatomicamente poiché realizzata con un corpo tubolare cavo all'interno, su cui protuberanze plastiche ed elementi dipinti in tricromia (rosso, nero e crema del fondo) indicavano attributi corporei ed elementi ornamentali»¹⁶ (Fig. 19).



Fig. 19. Statuetta askoide fittile dalla necropoli arcaica di Mozia

¹⁶ Vincenzo Tusa, *Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972, 1973, 1974*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, 1978, tav. XII.

Si tratta, in realtà, di un *askos* poiché cavo all'interno e realizzato sullo stile della corposa produzione di simili oggetti antropomorfi detta di Bithia, di ascendenza cipriota. La statuetta presentava un foro più grande sul capo e due più piccoli in prossimità dei seni sorretti dalle mani in bassorilievo. I liquidi venivano, pertanto, introdotti dal foro sul capo e fuoriuscivano dai seni sia per pressione di caduta, sia soffiando dal foro principale. L'effetto era di produrre zampilli dai seni dal significato metaforico evidente. La statuetta dovrebbe, infatti, rappresentare la divinità fenicia Astarte che viene spesso raffigurata con i seni sorretti dalle sue mani in atto di dispensare energia. Immaginiamo, quindi, che anche in terra ed ambiente fenicio-punico, già influenzato dall'adiacente cultura greca (dove Demetra assume la medesima funzione di dispensatrice di vita attraverso l'allattamento al seno) (Fig. 20), esistesse una religiosità più popolare legata a liturgie sacro-teatrali dove la fertilità fosse invocata anche con rappresentazioni da burattinaio (a conferma di ciò la scoperta di Liborio Centonze nel 1980, nel territorio interno, a Barrafranca (CL), di statuetta analoga a me mostrata).



*Fig. 20. Statuetta fittile di Demetra che allatta
(Selinunte, tempio di Hera matronale in contrada Malophoros)*

Abbiamo voluto puntualizzare l'esistenza di una religiosità basata su una teatralità evidente che sfocia quasi nella farsa da burattino che ha in alcuni oggetti, talvolta mal interpretati, la sua evidente prova materiale. Religiosità e liturgia teatrale che travalicano i tempi, le culture e i limiti geografici dimostrando l'ovvietà di convergenze fenomeniche attinenti alla sfera sovrastrutturale del pensiero umano che lo rende simile e dialogante anche al di là delle differenze etnico-politiche che, spesso, purtroppo lo lacerano in inutili conflitti¹⁷.

Esempio di tempio megalitico protostorico in Sicilia: l'area sacra del tempio di Cerere alla spalle del castello di Lombardia. Questa area sacra simile a quella dei *santuna* a Palazzolo si trova sulla «via sacra» tra il bivio autostradale e la salita al tempio (più in prossimità di quest'ultimo). I blocchi megaliti sono solo una parte mentre il resto dell'area è «scavata» per sottrazione, come accaduto in altre località sacre alle divinità ctonie e in particolare alla Gran madre Demetra/Cerere. Ho lavorato in provincia di Enna tra il 2001 e il 2008 per conto della Soprintendenza ed ho verificato ulteriormente quanto esposto nella mia tesi di laurea del 1977. Ma perché non si valorizzano sufficientemente questi luoghi?



Fig. 21. Rocca di Cerere (EN)

¹⁷ Si veda a questo proposito il lavoro da me realizzato per il CRPR «Teatri arcaici, santuari ellenistici e preesistenze sacrali autoctone nella Sicilia tra il VI e il IV sec. a.C.», in *LE RAGIONI DELLA CULTURA (Per il ventennale dell'Ulite)*, Luxograf, Palermo, 2014, p. 157.

Sicuramente le «nicchie» datano un periodo classico tra il VI-III sec. a.C. come il tempio sulla Rocca, tuttavia la vetustità protostorica del sito complessivo (le grotte scavate al castello di Lombardia, l'anfipolo delle tre dee alla Rocca, i muraglioni megalitici del santuario) concorrono a dare una datazione più antica al tempio della dea Madre, dea delle messi, e lo dimostrano le numerose tombe dall'eneolitico (3000 a.C.) all'età del ferro (X sec. a.C.).



Fig. 22. Museo di La Valletta: immagini delle steli megalitiche del IV millennio al museo Archeologico di Malta

Ma passiamo alla considerazione degli elementi che costituiscono il santuario antico pre-classico, nato probabilmente in area mediorientale, e di cui il *betilo* costituisce l'elemento costruttivo-simbolico primigenio.

La concezione del *betilo* connesso agli antichi culti matriarcali, a sua volta, elemento predominante nell'altare semitico, è strettamente di area mediterranea; il suo sviluppo morfologico, dai rudi esemplari iniziali alle fogge di fine lavorazione, di complessa iconologia e simbologia, va distinto da quello del *menhir* che segna una forma di più vasta estensione atlantico-mediterranea, con particolare sviluppo dallo stile aniconico all'iconico (*menhir*-statua *menhir*), non riscontrata nell'Oriente, se non forse negli strati antichi di Hissarlik.

Esemplari se ne hanno nel sostrato sumerico; ma soprattutto sono le popolazioni antico-semitiche siro-palestinesi (cananee) e mesopotamiche, quelle che mostrano di prediligere l'espressione astratta della divinità sotto la specie delle *maššēbōr*. L'idea che l'Essere supremo sia troppo in alto, troppo grande per potersi occupare della terra, idea caratteristica della civiltà nomade-pastorale, ben esemplificata nei

popoli semitici, ha determinato queste genti, nello stadio patriarcale, a costringere l'aspetto della divinità nell'apparenza remota e arcana del simbolo. I grandi spostamenti culturali asiatici, avvenuti prima in tempi protostorici e poi storici (III-II millennio a.C.), specialmente con l'affermarsi del colonialismo fenicio-punico nell'Occidente mediterraneo, hanno soprattutto contribuito al diffondersi dei culti betilici da Est ad Ovest

Il «panfenicista» J. Evans e il figlio Arthur, polemizzando con l'archeologo italiano Ugolini, affermavano l'orientalità e il «matriarcato» legato al megalitismo di Malta. Sulle testimonianze nelle rappresentazioni su stele e cilindri sumero-accadici (assiro-babilonesi) ed esempi in argilla di Lagash e Nippur in Babilonia, scrive Arthur J. Evans in *Scripta Minoa* (I, at The Clarendon Press, Oxford, 1909): «Per l'Anatolia è significativa la venerazione dell'aerolito della Dea frigia, madre della montagna, diffusasi poi in Creta e, forse, anche in Occidente, già dal II millennio a.C. (tempio-terrazza di Monte d'Accoddi presso Sassari, in Sardegna). Vi corrisponde Cipro con cippi conici ornati a reticolato dello strato neolitico di Chirokitia, i quali trovano paralleli nei conetti votivi di Vinča (Iugoslavia; in terracotta) e dell'isola di Malta (supposto tempio di Tarxien, in pietra) di tempi eneolitici-enei».

Va detto che lo stesso Ugolini, pur volendo affermare l'indoeuropeismo, fu caposcuola del «diffusionismo» megalitico dalla Macedonia (pre-Sesklo), attraverso l'Albania e la Croazia, attraverso l'isola di Pelagrosa verso la Puglia, l'Italia centrale, l'Elba, la Corsica e Sardegna, da un lato, e verso la Lucania, la Calabria, la Sicilia, Malta, Pantelleria e la Tunisia dall'altro!

Si tratta forse, per questi ultimi, d'influenza asiatica tramite l'Egeo, dove Creta testimonia ampiamente l'adorazione dei *bètili* sia con certi segni della simbologia e del rituale dell'antro Ideo, sia con il culto delle colonne e dei pilastri. Un'imponente raffigurazione betilica costituisce il rilievo della famosa porta micenea «dei Leoni», emblema e difesa magico-religiosa della città: la colonna, simbolo della Dea Madre del Monte, è associata agli accolti teriomorfi della divinità, residui totemici di antica civiltà matriarcale¹⁸.

¹⁸ Su questo interessante studio si veda: «Una nuova lettura delle pitture della Grotta di Cala dei Genovesi a Levanzo (Trapani)» di Cecilia Buccellato, Emiliano Tufano e Sebastiano Tusa, in *Preistoria Alpina*, vol. 46, issue II: Museo Tridentino Scienze Naturali, pp. 179-185, 2012 e la bibliografia scientifica a corredo; Viviana Ardesia, Maurizio Cattani, Massimiliano Marazzi, Fabrizio Nicoletti, Manuela Secondo, Sebastiano Tusa, «Gli scavi nell'abitato dell'età del Bronzo di Mursia, Pantelleria (TP). Relazione preliminare delle campagne 2001-2005», in *Rivista di Scienze Preistoriche*, LVI, 2006, pp. 293-367; Giovanna Maria Bacci, «Due idoletti di tipo egeo-cicladico da Camaro Sant'Anna presso Messina», in Sebastiano Tusa (a cura di), *Prima Sicilia: alle origini della società siciliana*, Ediprint, Palermo, 1997, pp. 295-297; A. Monsarrat, «The deity. God or Goddess?», in *Malta*, 2004, pp. 289-306; P. Orlandini, «Statuette preistoriche della prima età del



Fig. 23. Questo altare fenicio-punico a tre betili si trova a Solunto, vicino Palermo. È evidente l'assonanza col mondo megalitico e non pochi studiosi (Whitaker, Evans ecc.) sostengono che gran parte degli altari megalitici di Malta possano essere stati riutilizzati dal XII-IV sec. a.C. dai fenici-punici

Anche il corredo funebre tipico dell'epoca eneolitica detto «campaniforme» (di origine iberica) può essere assimilato al periodo finale del matriarcato.

«È costituito da un insieme di oggetti che spesso ricorrono in associazione; – scrive Luigi Bernabò Brea ne *La Sicilia prima dei Greci* (Il Saggiatore, Milano, 1966⁴) – l'elemento più importante sembra essere costituito da un recipiente per bere (bicchiere) che presenta una caratteristica e ricca decorazione ottenuta con impressioni a pettine; altri elementi del corredo sono i bottoni di pietra o metallo con perforazione a V, anelli e spiruline in oro e argento; l'armamento è costituito da pugnali triangolari di rame o selce, da armature di freccia e dai cosiddetti “bracciali d'arciere” (probabilmente salvapolsi). La cultura della Moarda (Altofonte) e Villafrati è di questa facies».

bronzo da Caltanissetta», in *Bollettino d'Arte*, 2-3, 1968, pp. 55-59; V. Tusa, «Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972, 1973, 1974», in AA.VV., *La necropoli arcaica e adiacenze. Mozia IX*, Roma, 1978, pp. 7-98, tav. XII.

Nel folclore religioso europeo i riti funebri rappresentano una rete di assicurazione dell'intero gruppo (villaggio, paese) contro il trauma determinato dall'evento di morte, intensamente sentito dalla comunità. Hanno questa funzione: il pranzo offerto da parenti e da amici, spesso per più giorni, alla famiglia colpita dal lutto; la lamentazione funebre fatta dai parenti o da piagnone prezzolate (prefiche); i tempi di lutto riguardante gli abiti, con varianti in rapporto al vincolo di parentela con il defunto; gli usi di assicurare al defunto il passaggio nell'aldilà riponendo nella bara monete e pane; il considerare il defunto come 'cadavere vivente' per alcune ore o giorni successivi alla morte, con conseguente affidamento a lui di messaggi per altri morti a mezzo di lettere o oralmente¹⁹.



Fig. 25. Corredo di tomba dell'epoca campaniforme

3. Malta, note di viaggio (2016)

Malta²⁰, come Pantelleria, la Tunisia, la Calabria, la Puglia, la Sardegna, la Corsica, le Baleari, l'Elba, l'Albania, la Grecia, Creta, Cipro... fanno parte di questo Mediterraneo centro-orientale a noi vicino.

¹⁹ Si veda Giuseppe Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino, 1952.

²⁰ E. De Manneville, «Le bétyle de Malte», in *Mélanges syriens offerts à M. R. Dussaud*, Paris, 1939, pp. 895 ss. (in generale, e su Malta, in particolare); Giovanni Lilliu, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 54 ss. (sui bétili sardi-nuragici); Joseph Isaac Spadafora Whitaker, *Motya: a phoenician colony in Sicily*, G. Bell and Sons, London, 1921 (stele puniche di Mozia).

Dunque un Mediterraneo centrale faro delle civiltà più remote...

Ma vorrei ringraziare studiosi come L. Guzzardi, E. Giannitrapani, S. Tusa, V. La Rosa, E. Procelli, G. Terranova, A. Bonanno, P. Militello, G. Di Stefano, C. Vella, O. Palio, D. Palermo, autori del bel volume *Gli Iblei a Malta, Malta negli Iblei* (Officina di studi medievali, Palermo, 2008) che con i loro studi continuano la grande tradizione di studi che va da P. Orsi, a B. Pace, a B. Brea.

Rafforzate dalla risonanza di queste forme e orientamenti, gli ingressi dei templi megalitici di Malta corrispondono ai punti cardinali, ci sono più altari e varie «navate», e il perimetro della mura ha sempre una forma arrotondata, circolare o ellittica: le forme dell'uovo, simbolo di fecondità, ma anche del seno materno, e dei glutei, forme sovrabbondanti, a sottolineare ricchezza e fecondità. Marija Gimbutas faceva notare, sulla base di molti scavi archeologici effettuati in tutta Europa, che nei siti di questo periodo non si trovano mai fortificazioni, ma solo fossati e recinti per difendersi dagli animali; e le uniche armi che si trovano sono archi e lance per la caccia (vale in Sicilia per Stentinello e Monte Petraro).

La civiltà megalitica di Malta sembra, apparentemente, si sia sviluppata in modo autonomo quasi come l'isola di Pasqua, nel Mediterraneo, almeno tra il V e il III Millennio a.C., ma i rapporti con la Sicilia vi furono sempre: dal probabile collegamento da terra di 12mila anni fa, alla facile via d'acqua visto che dal ragusano era possibile vedere in pieno giorno l'arcipelago, fino alle identità ceramiche con Tarxien, Borg-al-Nadur, Hal-Safieni.

Gli antichi europei del tardo-neolitico sembra fossero popolazioni tranquille, non aggressive; e l'aspetto pacifico delle loro divinità lo fa pensare. In seguito, questa civiltà pacifica fu spazzata via da invasioni di popoli guerrieri, provenienti da Est: e forse è proprio questa l'origine del conflitto che ci portiamo dentro da millenni²¹. Ci sono infatti «absidi» ed altari, ben visibili ancora oggi; vi sono ancora tracce dell'ocra rossa e gialla con le quali erano dipinti. C'è anche una grande statua, o meglio quello che ne rimane, dalle tipiche forme arrotondate. «Mi fermo davanti a quest'altare – racconta l'archeologo Luigi Maria Ugolini nel suo saggio *Malta: origini della civiltà mediterranea* (La libreria dello Stato, Roma, 1934) – che porta decorazioni a spirale e a meandri, e piccoli fori che pare rappresentino api ed alveari. Le api di Malta sono nere, un po' più snelle delle nostre, piccole, nervose; e un tempo anche a Malta c'erano foreste e selvaggina. Forse tremila anni fa questo era un piccolo paradiso, e il miele era davvero una benedizione divina; chissà, forse c'era anche un culto particolare del gentile imenottero».

Ma il monumento più imponente di questo tipo è l'ipogeo di Hal Safieni. Si tratta di una costruzione labirintica scavata nella roccia su tre piani che si estende

²¹ Vedi Vincenzo Borruso, *Op. cit.*

per circa 145 m² e che raggiunge una profondità massima di 10,6 m dalla superficie. La struttura, iniziata alla fine del V millennio, fu ampliata successivamente nel corso di più secoli. In alcuni ambienti la roccia è stata lavorata imitando elementi architettonici, in altri sono presenti motivi dipinti. L'ipogeo fu usato per diversi scopi; oltre che come luogo per la deposizione dei morti (si rinvennero più di 7000 scheletri) vi si praticava anche il culto degli antenati, documentato da sacrifici di animali.



Fig. 25. Statuette della Dea della fertilità

L'evoluzione delle teorie sui riti funerari e le feste religiose è stata influenzata sia dall'archeologia sia dall'antropologia socioculturale, dal quale sono stati mutuati in massima parte metodi e teorie. Durante tutto il XIX secolo, lo studio delle pratiche funerarie fu condizionato dalla «prospettiva religiosa», che accomunava le popolazioni dell'età preistorica a quelle cosiddette «primitive», ed i riti funerari, nel loro complesso, furono per lo più relegati in tale campo.



Fig. 26. Il basamento della statua della dea madre a Tarxien

Alla pregnanza di significati tra archeologia e antropologia culturale si aggiunge a una lunga tradizione di studi e analisi, dal Pitrè al Cocchiara, dal Durkheim al Mauss, dal Tylor al Marett, dal Van Der Leew al Van Gennep, cui vorremmo aggiungere degli spunti metodologici che scaturiscono dalla lezione etno-antropologica di Alberto Mario Cirese, soprattutto nel capitolo del suo libro fondamentale *Cultura egemonica e Culture Subalterne: rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale* (Palumbo, Palermo, 1972) riguardante «il Trattamento dei dati raccolti», attraverso analisi comparative e di tipo storico-geografiche, tendenti a individuare «un tessuto di relazioni» in grado di evidenziare un modello di trasmissione culturale (frutto, tuttavia, di analisi morfologico-strutturali), evidenziando a loro volta la gestualità rituale delle rappresentazioni sacre, elaborate come forme proto-teatrali, tuttora esistenti²².



Fig. 27. Templi di Tarxien (si pronuncia Tarcin dai Maltesi ed è a mezzora dall'itinerario bus. Occorre aspettare d'estate sotto il sole di 35 gradi, almeno un'ora prima che passi il successivo...)

²² Si veda a questo proposito il mio studio su «Le Addolorate del Venerdì Santo», in *Atti del VII congresso di studi antropologici* (Palermo 11-13 dicembre 1986), pp. 247-255 pubblicato nei *Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano* nn. 32-33.



*Fig. 28. Meraviglia del neolitico: il tempio di Gigantja a Gozo, VI millennio a.C. ...
l'epoca di Stentinello-Petraro in Sicilia!*

4. La Sardegna di Lilliu, la Venere in stile antico e le figure della Dea Madre

In molte *domus de Janas* del V e IV millennio a.C., ma anche altrove, in Sardegna, sono state trovate in grandi quantità statuine di divinità femminili in argilla, alabastro, calcarenite, caolinite, marmo, osso o arenaria quarzosa.

Più di 130 statuine di epoca pre-nuragica sono state rinvenute in Sardegna, di varia tipologia, materia e cronologia. Solo 5 di esse sono figure maschili, le altre sono tutte femminili, a testimonianza del dominante culto della Dea.

Si inseriscono per tratti comuni a figure coeve nella vasta circolazione culturale dell'antica Europa confermando come la cultura matriarcale fosse basata su un linguaggio omogeneo diffuso in tutto il mondo, come ha affermato la Gimbutas. Nella loro varietà ci offrono alcuni dei volti principali della Dea con una potenza evocativa che ci lascia meravigliati.

Uno dei più antichi reperti della Sardegna neolitica è la *Venere di Macomer* una statuina trovata mutilata – o forse fin dall'origine solo abbozzata. La statuina stetopigia – dai glutei e dalle cosce formosi – di S'Adde (Macomer) è simile agli idoli ritrovati in Anatolia e nel nord Europa.

Attribuita inizialmente al paleolitico per la sua somiglianza con molte veneri mediterranee del tempo, è invece con certezza neolitica, anche se la sua datazione non è certa (V-IV millennio).

Nelle figure a tutto tondo – scrive Giovanni Lilliu ne *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei Nuraghi* (ERI, Torino, 1963) – «la dea si mostra epifanica nella posizione stante, insediata in terra per farsi contemplare, quale dispensatrice di ogni abbondanza, di ogni bene. Nella posizione seduta, sta anche accosciata con l'addome rigonfio tanto da sembrare incinta o in atto di partorire. Infine trattiene il bimbo nato tra le braccia per allattarlo. È il femminile divino, misto di cielo e di terra, visibile e invisibile, immanente e trascendente insieme. Terra ricca e feconda che si manifesta nella rotondità delle forme abbondanti, nei seni sottolineati, nella compattezza della pietra». Singolare una colonnina betilica, ritrovata nella «Sala del Consiglio» (che era anche sede di culto) del villaggio di Barùmini, in Sardegna, in cui si ripete la forma schematica della torre nuragica, diventata anch'essa, per trasposizione simbolica, l'immagine della custodia e della salvezza divina²³.

Come a Malta, si ha la raffigurazione del doppio bétilo attraverso l'associazione materiale dei due elementi simbolico-concettuali in un'unica pietra, che è idolo e altare insieme (da una capanna del santuario di Santa Vittoria di Serri, Nuoro).

A Mnajdra ogni 21 di giugno durante il solstizio d'estate, come a Barumini, i primi raggi di sole dell'alba illuminano il bordo di una grande pietra posta a sinistra dell'ingresso centrale che collega la stanza di ingresso del tempio con la stanza interna.

Nello stesso istante, ad Hagar Qim, i raggi del sole attraversano un foro sulla parete del tempio, conosciuto come il buco dell'oracolo, proiettando all'interno un disco di luce che col passar dei minuti diventa prima una mezza luna e si allunga poi in un'ellisse fino a scomparire come inghiottito dal suolo.

Ad Hagar Qim sono state fatte interessanti scoperte come un altare colonnare decorato e diverse statuette raffiguranti una dea molto pingue, probabilmente raffigurazioni della Dea Madre, conservate ora al Museo Archeologico Nazionale di La Valletta. Il Tempio di Mnajdra presenta uno schema piuttosto simile ad un ferro di cavallo e i due cerchi che lo compongono formano una specie di navata laterale continua, occupata da stanze con varia destinazione.

²³ Giovanni Lilliu, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, p. 54 ss. (sui bétili sardi-nuragici); Joseph Isaac Spadafora Whitaker, *Op. cit.* (stele puniche di Mozia); Giovanni Lilliu, «Le stele puniche di Sulcis», in *Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, XL, 1944, cc. 293 ss.; Giovanni Lilliu, in *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 318 ss. (stele di Sant'Imbénia), pp. 444 ss. (stele puniche, sarde e africane).

Fig. 29. Ingresso al tempio megalitico di Mnajdra, itinerario Malta sud vicino la grotta azzurra (blue grotto)



Fig. 30. Hagar Qim a 200 mt. da Mnajdra è sempre sull'itinerario Malta sud e richiede almeno un ora di visita. Vi è un piccolo antiquarium come negli altri templi di Ggantia, Tarxien (dove l'ipogeo è chiuso da tempo), Hal Safieni ipogeo non sempre visitabile

Ci sono studiosi che ammettono l'esistenza della prostituzione sacra nei culti dei popoli cananei sulla base di alcuni passi biblici, tra cui *Dt 23,18-19* (cfr. anche *IRe 14,24*). Il tutto si fonda sulla comprensione del termine *qadesh* in riferimento alla «prostituzione sacra» (una scelta fatta in base al contesto, poiché il senso esatto ci sfugge) e dal considerare Baal come il dio della fertilità sessuale. Bisogna però tener presente due cose: Baal a Ugarit era innanzitutto il dio della tempesta e la sua «fertilità» era la pioggia che lui donava per far vivere la terra (in un mito si menzionano l'olio e il miele come suoi doni celesti); inoltre tali culti di fertilità e prostituzione sacra sono attribuiti dalla Bibbia a Baal in modo polemico, mentre non si trovano precisi riscontri nei testi ugaritici o fenici di tali cerimonie di prostituzione²⁴.

Sono queste le caratteristiche della Grande Generatrice, la *mater* il cui ventre è, nell'immaginario primitivo, la grotta e i cui liquidi vitali, le sacre fonti che sgorgano dalle viscere della terra, assicurano la vita. Questo breve studio, in un mistico percorso tra le tradizioni ed il folklore italiano, ci porta alla scoperta dei molteplici aspetti della Dea, dagli antri paleolitici alle sorgenti guardate dalle ninfe, nelle cui profondità incontreremo Mè e Cerere, Brigida e Ciane, Meftis e Dana, fino ad arrivare alle numerose Vergini dal volto scuro, ricordo di culti primitivi nei quali fertilità e procreazione avevano assoluta dominanza. L'attenzione si sposta anche all'aspetto materno del mistero della procreazione. Questi rituali però non possono avvenire ovunque: ogni religione ha i suoi santuari, i propri luoghi sacri, ove Cielo e Terra si congiungono per parlare una sola lingua. Ecco così svelati i sacri *linga* anche del territorio italiano, i luoghi del *coitus* che generano la vita, il betile fenicio²⁵ che ingravida la terra in modo che possa garantire un buon raccolto e la fecondità della donna, rendendola fertile e prospera. Sarà così che, per capire le evoluzioni della dea del raccolto da Kore e Persefone alla Vergine Maria e Sant'Anna, ci immergiamo nel mondo del folklore, ove il contadino diventa il simbolo e l'attore di un non-mutamento, una ideologia che, nonostante l'adesione al Cristianesimo, non dimentica il mistico mondo apotropaico e pagano al quale appartiene e dal quale proviene.

Molteplici sono gli aspetti legati alla figura ctonia della dea della fecondità e tra questi di particolare rilievo appaiono quelli legati agli antri e al culto delle acque. Già dal VII sec. a.C. in moltissime grotte europee sono presenti i segni

²⁴ Sabatino Moscati, *I predecessori d'Israele: studi sulle più antiche genti semitiche in Siria e Palestina*, G. Bardi, Roma, 1956); Giuseppe Furlani, «La religione dei Cananei e degli Aramei», in *Storia delle Religioni diretta da P. Tacchi Venturi*, vol. I, UTET, Torino, 1934, pp. 347-383.

²⁵ Andrea Romanazzi, *Guida alla Dea Madre in Italia: itinerari fra culti e tradizioni popolari*, Venexia, Roma, 2005.

del culto delle pozze carsiche e delle sacre stalattiti o stalagmiti spesso ornate dai simboli della dea. Se l'antro rappresenta il metaforico ventre della divinità, la stalattite diventa l'elemento priapico, l'immagine «acheropita» del dio generato dalla stessa *mater*. «L'acqua accumulandosi in piccole cavità lascia il suo contenuto di carbonato di calcio e genera quelle concrezioni calcaree che sembrerebbero materializzarsi nel ventre della sua sposa»²⁶.

Elemento importantissimo del culto diventa così l'acqua e le sorgenti (lo abbiamo detto per il culto delle *Nynphai*), il mistico liquido che ricorda la misteriosa umidità del «sesso» femminile e i liquidi naturali secreti dalla donna, che avvolgono l'infante nel momento della sua nascita.

Sarà questa acqua carbonatica che, a causa del suo colore lattescente, assume nell'immaginario popolare le sembianze del latte della *Mater* e dà vita alla tradizione tutta italiana delle «pocce lattaie» o «latte di grotta»²⁷.

Ancora oggi, secondo le tradizioni contadine, l'acqua delle sorgenti o quella raccolta in piccole pozze carsiche ha notevoli poteri curativi (Sardegna)²⁸, il cui ricordo rimane ben saldo nelle culture contadine successive ove alla sacra «coppella» è sostituito il pozzo, simbolo religioso ma anche materiale dato che l'acqua in esso accumulata può garantire la sopravvivenza di una famiglia o del raccolto. Il culto del pozzo come luogo sacro è già testimoniato da ritrovamenti di ceramiche votive dell'Eneolitico e proseguirà successivamente, infatti sarà da questi atavici ricordi che nasce nel Medioevo la valenza magica di questi luoghi tramandata ancora oggi nelle leggende popolari che narrano di «pozzi dei desideri» ove basterebbe lanciare una moneta per realizzare quello a cui si aspira fortemente²⁹.

Successivamente con l'avvento della religione cristiana questi antichi luoghi di culto vengono demonizzati, e quindi il pozzo diventa la via per accedere agli inferi o spesso legati a santi, alla Vergine, a Santa Verena o a Santa Brigida³⁰.

²⁶ Anita Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Sellerio, Palermo, 1977.

²⁷ Andrea Romanazzi, *La borsa dello sciamano*, Anguana, Sossano (VI), 2016.

²⁸ Giovanni Lilliu, *La civiltà dei Sardi: dal neolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino, 1967.

²⁹ Margherita Guarducci, *Il culto di Anna e delle Paidès nelle iscrizioni sicule di Buscemi, e il culto latino di Anna Perenna*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1936.

³⁰ Giuseppe Pitrè, «Il culto della sibilla a Marsala», in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1881.

5. Dai Paredri al Patriarcato

Descritto da Momolina Marconi e soprattutto da Uberto Pestalozza³¹, il passaggio storicamente accertato dal matriarcato al Patriarcato attraverso i «Paredri»³², il libro *Oscure Madri Splendenti* di Luciana Percovich, spiega con parole veramente semplici la figura del Paredro quale usurpatore del trono, con tutto quello che ne è conseguito.

«*Paredro* è “colui che sta accanto”, vicino alla *edras* su cui sta seduta la Dea. È quella figura che a volte è uccello, a volte animale, [...] è addirittura il sole, che sta a fianco della dea madre e la aiuta nella sua opera di creazione»³³.



Fig. 31. L'antropologo e storico delle religioni scozzese James Frazer (1854-1941)

Pitrè conosceva la sua opera *Il ramo d'oro* di sir James George Frazer, il più darwinista degli antropologi britannici attraverso Tylor, ma fu Giuseppe Cocchiara a farlo conoscere in Italia anche per gli studi condotti in Gran Bretagna alla scuola di Marett.

Tema centrale da cui si sviluppa *Il ramo d'oro* (*Golden Bough* – da cui una setta esoterica molto nota), è la vicenda del *Rex Nemorensis*, sacerdote di Diana, ovvero il suo paredro temporaneo, nel tempio di Nemi, sopravvivenza di un antico culto protostorico all'interno del contesto storico dell'antica Roma. Secondo

³¹ Momolina Marconi, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, Principato, Messina – Milano, 1939.

³² Uberto Pestalozza, *Nuovi saggi di religione mediterranea*, G. C. Sansoni, Firenze, 1964.

³³ Luciana Percovich, *Oscure Madri Splendenti: le radici del sacro e delle religioni*, Venexia, Roma, 2007.

l'interpretazione di Frazer, egli agisce sulla natura e sulla fertilità per i suoi poteri simpatici (propri della magia simpatica) e ha un ruolo sociale fondamentale per la comunità che vi circola attorno.

Per difenderne l'integrità fisica la Grande Madre della vegetazione ha stabilito un sistema di tabù finalizzato a proteggerlo, mentre l'integrità spirituale viene garantita dal trasferimento simbolico in un'anima esterna (il ramo d'oro). Al sopraggiungere della decadenza fisica del re mago, non più adatto al suo ruolo sociale, la successione viene determinata dall'uccisione rituale del *rex nemorensis* da parte di uno sfidante, che lo deve uccidere in duello dopo aver spezzato il ramo del boschetto di Diana (Artemide, consorte di Pan o Dafni in Sicilia).

Su questa riflessione antipatrica delle sopravvivenze del matriarcato, già adombrate dal Bachofen, Frazer ispirerà tutti gli studi di antropologia freudiana (M. Mead, M. Douglas) che giungeranno fino alle intuizioni archeomitologiche di Marija Gimbutas sulle veneri preistoriche.

Il limite di Frazer è stato quello di estendere accidentalmente a tutte le civiltà ed etnie primitive le sue comparazioni nel clima della grande espansione coloniale britannica.

Marija Gimbutas, lituana di origine, più saggiamente, ha focalizzato la ricerca esclusivamente sulle emergenze europee ma includendo tutte le culture neolitiche-eneolitiche e seguenti, fase dopo fase, seguendo la continuità dei simboli e delle immagini successive. Non si dimentichi tuttavia che la Gimbutas, laureata in archeologia in Germania, fuggì negli USA nel 1949 e lì pubblicò i suoi studi di successo!

La Gimbutas è stata in Sicilia, in Sardegna e a Malta attingendo ispirazione da Evans, Lilliu e B. Brea.

Questo «slittare» dal ruolo di colui che è generato a colui che genera, è stato poco accettato dagli studi di Storia delle Religioni. Abbiamo già visto come il «re per un anno» a volte veniva indicato come figlio, a volte come amante, in uno slittamento e sovrapposizione continui: è il figlio che diventa l'amante e l'amante si unisce alla madre perché dia un altro figlio. «Slittamenti» che hanno impiegato centinaia e centinaia di anni nel loro compiersi e che ad un certo punto si arrestano: prima il pater le si sedeva accanto per aiutarla, poi è diventato compagno, poi ne ha preso il posto sulla «sedia» che è diventata «trono» (come Dumuzi con Inanna e Horus con Iside), e alla fine diventa padre senza nessuna deviazione successiva, riflettendo un mutamento radicale nella cultura.

Mi piace la definizione di Pater, che non è «il pari» della Madre, ma «colui che le siede accanto» e che la «aiuta nella sua opera di creazione»³⁴.

³⁴ James G. Frazer, *Il ramo d'oro; introduzione G. Cocchiara*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1950; Eugenio Manni, *Sicilia Pagana*, S. F. Flaccovio, Palermo, 1963.

L'epoca era quella matriarcale e della discendenza solo per via matrilineare: il potere era come pare nelle mani della Ninfa-tribale o, come si dirà più tardi, Regina. La successione al trono avveniva, dunque, per via femminile e matrilineare e il trono apparteneva alla figlia della Regina-Madre.

Per giungere ad occupare quel trono le vie erano due: diritto di successione della più giovane delle figlie della Regina oppure disputa di una gara di corsa fra le ragazze più giovani e nobili.

Non esisteva un vero Re, poiché la Regina non aveva un vero sposo, ma solo amanti che si sceglieva fra le più bella e forte gioventù. Questi diventava Re-Sacro o Paredro, in quanto «marito» della Regina ma era destinato ad una morte rituale dopo un periodo di regno di 13 mesi, affinché il suo sangue fecondasse la terra.

Ed ecco una sintesi dal testo di Frazer: «Il sacrificio annuale del Re-Sacro si consumava nel giorno che seguiva il giorno più corto dell'anno terrestre (e non dell'anno lunare) e le modalità erano varie nelle diverse località. In Tracia, ad esempio, veniva fatto a pezzi da donne invasate e drogate; a Corinto era fatto sbalzare dal suo cocchio, preventivamente sabotato e moriva schiacciato dalle ruote e dagli zoccoli dei cavalli; in Tessaglia, invece, era fatto precipitare giù da una rupe. E ancora: gli si scagliava contro, all'altezza del tallone, una freccia avvelenata oppure lo si finiva a colpi di ascia».

Con le invasioni elleniche e con quelle dei «popoli del mare»³⁵, qualcosa cominciò a cambiare nella società matriarcale locale, ma, con quelle, spietate e dure, che le seguirono, doriche ed achee, i costumi locali mutarono e si indebolirono radicalmente.

Dori ed Achei, pastori-guerrieri, giunti con Divinità maschili come Mitra e Varuna, vi trovarono Divinità femminili come Era ed Atena. Vi trovarono anche Regine, a capo della società, Sacerdotesse della Dea-Luna, mentre essi avevano per capi Re, adoratori di Zeus ed Apollo, che identificarono presto con le loro divinità.

Col tempo il Re-Sacro cominciò ad acquisire sempre maggiori poteri, giungendo perfino a sostituire la Regina in cerimonie rituali ed in alcune sue funzioni; in quelle occasioni indossava le vesti della Regina e i suoi ornamenti ed impugnava la «Falce Sacra» a forma di mezzaluna, simbolo della Dea-Luna.

³⁵ Martin Bernal, *Black Athena: Afroasiatic Roots of Classical Civilization*, 2 voll., Free association books - Rutgers University Press, London - New Brunswick (New Jersey), 1987; trad. it. *Atena nera: le radici afroasiatiche della civiltà classica*, 2 voll., Pratiche, Parma, 1992. L'autore di questo saggio, filologo, ritiene che, precedente all'interpretazione arianista dei miti classici e preclassici, fosse accettata l'interpretazione semitico-camitica che vedeva l'Egitto e la Palestina protagoniste della diffusione del culto della Dea Madre. Ve ne raccomandiamo la lettura.

Si spiegano così gli antichi bassorilievi che ritraggono il Re in abiti femminili.

«Aumentando di prestigio e potere, il Re-Sacro si vide riconosciuto un periodo di regno superiore a 13 lune e precisamente un periodo di 100 lunazioni, pari a otto anni, alla fine dei quali, l'anno solare coincideva con l'anno lunare. Giunta quella data, però, il Re-Sacro doveva essere sacrificato». Qualcun altro, alla fine di ognuno degli otto anni, all'interno delle cento lunazioni, prendeva il suo posto nel sacrificio rituale: il Sostituto, l'*Interrex*.

Di solito era un fanciullo nobile o addirittura figlio dello stesso Re; in seguito fu sostituito da uno schiavo od ostaggio e infine da un animale, di preferenza «un capro» (Frazer).

Al tramonto del giorno in cui si celebrava il sacrificio, il Vecchio-Re fingeva di morire e si faceva interrare in un'urna e l'*Interrex* prendeva il suo posto. Per un giorno intero, questi ne assumeva tutte le cariche, giungendo perfino a sposare la Regina. Al tramonto del giorno successivo, però, egli veniva ucciso e il Vecchio-Re «sorgeva» dalla tomba, saliva sul cocchio accanto alla Regina e iniziava un nuovo regno di un anno accanto a lei, fino all'anno seguente in cui si ripeteva il rituale. Il cocchio dell'infelice fanciullo veniva distrutto e fatto a pezzi.

Spesso leggiamo di miti che parlano di amori tra Dei e Ninfe.

La Sicilia è certamente la terra prescelta per parlare di questo. Si tratta di riferimenti a matrimoni tra i principi conquistatori e le principesse o regine locali.

Era infatti iniziato il Patriarcato e verso questi matrimoni dev'esserci stata ferrea opposizione da parte delle vecchie Regine; le principesse ereditarie, però, si mostrarono più benevole verso i nuovi arrivati e li accettarono come «Figli della Dea-Luna», prendendoli come Paredri o Re-Sacri.

Questi nuovi Re-Sacri, però, non erano per nulla disposti a sacrificarsi e si mostrarono assai restii a sottomettersi alla propria sorte. Si ritiene che a rifiutarsi di morire sia stato per primo Enopione – secondo la mitologia –, re di Iria, che per otto anni si fece sostituire da un *interrex* e alla fine uccise il suo successore, evitando la morte.

La vittoria e la conquista da parte del popolo Acheo pose termine a questa barbarie: la Doppia Ascia Sacra della Dea-Luna Artemide e della Dea-Terra Rea, divenne la Folgore-Sacra di Giove e di Poseidone che, successivamente si trasformò nel Tridente-Sacro, nelle mani del Dio del Mare³⁶.

³⁶ Momolina Marconi, *Op. cit.*

6. La mitologia disvela il nostro passato drammatico

La rigogliosa vegetazione e la diffusione della cerealicoltura dovettero lasciare un segno indelebile nella religiosità dei popoli indoeuropei giunti nell'isola, che inizialmente non erano agricoltori. La festa di Enna (Cerere) con i dati che abbiamo, si presenta come una tipica festa contadina, con la presenza di una dea dei campi e della fertilità, con i dettagli di una festa che aveva analogie in tutto il Mediterraneo. La Sicilia nell'immaginario della mitologia, appare come una terra destinata ad esternare la «superiorità» dei culti femminili.

In una edicoletta votiva del centro di Enna, rappresentante la Madonna con due angeli dalle forme femminili, troviamo scritto, «la nostra protettrice sola sarà Maria, la Madre del Messia e figlia del Gran Signor». L'espressione denota una fortissima caratterizzazione femminile che farebbe rabbrivire il cristianesimo ortodosso.

Dioniso, elemento maschile del mito della *mater* Demetra, appare diffusamente in Grecia ma quasi mai in Sicilia; nell'isola troviamo il bellicoso e virile Plutone che rapisce la delicata e femminile Core, quasi a testimoniare la tarda ma traumatica irruzione del patriarcato in Sicilia. La religiosità legata a Demetra e Core è un elemento importantissimo per capire le forme di religiosità successive. I caratteri italici e indo-mediterranei sono attestati in vario modo: il fauno Aci, figlio del fauno italico, paredro di Galatea, ninfa etnea, ricorda il mito di Dictinna e Leucotea, ma anche il mito di Egesta, Galatea e Nereide.

Aci, schiacciato dalla forza di Polifemo, è trasformato in fiume, ma raggiungerà Galatea nel mare, a testimoniare che la propria identità culturale rimane; Galatea rappresenterebbe la divinità marina fecondata da Aci, protettrice della pesca, e i Galeotai i suoi sacerdoti.

Lo stretto di Messina, vicino ai luoghi geografici di questo mito, fa sovvenire alla mente gli antichi Galeoi, i pescatori di pesce spada, il pesce-simbolo di una ninfa locale. I Galeotai indovini in altri luoghi chiamarono la ninfa col nome di Ibla.

Egesta è la ninfa dei monti intorno Erice. Questi monti sono sede del culto della Gran Madre. La ninfa ha caratteri «marini», più spiccati delle dee cretesi. Inseguita da un mostro marino (personificazione di Nettuno o dei popoli del mare) la ninfa appare a Iccara come la figlia di un re che la offre in sacrificio (mito di Laide) ma alla fine verrà ricondotta a Delfi per svolgere le funzioni di sacerdotessa sacra.

Egesta, a sua volta, per evitare il «greco-Levante», Mostro che soffia e distrugge, avrebbe posta Leda su una barca, e dalla Grecia affidata alle onde. Leda sarebbe così riuscita a raggiungere la Sicilia per congiungersi a Crimiso, il fiume che circonda l'abitato di Segesta (questa leggenda insieme all'approdo di Demetra, ricorda i numerosissimi approdi di Madonne in Sicilia in epoca cristiana).

Lo sposo di Egesta, Crimiso, appare effigiato dai simboli di un cane, elemento che insieme all'acqua e al bastone del pastore, è collegato alla figura della Ibla Gereatis, come a quella del pastore Dafni.

L'Artemide sacralizzata in Siracusa, con le offerte votive dei Milloi, appare la naturale «derivazione» di una gran Madre, cioè di una dea combattente, forse divinità della guerra, cui verrà dato il nome di dea Vittoria, come l'anatomica Ma-Inanni³⁷.

Il culto della dea-madre Vittoria è stato ritrovato nei pressi di Lentini. Suo figlio Eros è Amore. Si vedano le numerose varianti della fiaba apuleiana di *Amore e Psiche* a riguardo. Nel tardo Impero Romano la *Venus Victrix* di Ibla appare dea dei Nativi e dei Romani.

Il paese di Engio sulle Madonie fu conosciuto nell'antichità per il culto delle Madri introdotto dai minoici quando seppellirono il loro re alle sorgenti del Platani. Ma se la località di questo culto sia effettivamente l'attuale Gangi è un mistero. Di certo tra le alte Madonie e i Nebrodi sono diffusissime le tracce della gran Madre frigia, Cibele (ad esempio ctr Cicera a Sperlinga).

Un discendente di Minosse, Merione, uno dei compagni di Ulisse, è spesso ricordato in epoca tarda, insieme agli Scipioni, nella cerimonia della consacrazione delle armi. Pare che Ercole abbia fatto analoga cerimonia per venerare le Dee madri, che erano evidentemente protettrici della Vittoria, come la dea indigena Ibla³⁸.

La dea madre Idea, essendo la più importante tra le altre (con gli scudi che a lei si donavano perché dea della Vittoria), fu posta in collegamento con i Kureti di Creta, divinità che avevano protetto l'infanzia di Zeus, affidato a sua volta alle *Meteres*, e con il culto delle Madri nutrici.

Le dee appaiono feconde e onnipotenti in Sicilia, a Selinunte e a Lentini (l'antica Xutia), ove in epoca greca si venerava la Nike mater.

Il Manni mostra ancora una volta l'importanza del culto «superiore» delle dee madri attraverso una leggenda scritta da Posidonio di Apamea, leggenda nella quale, un uomo incredulo viene punito dalle «dee madri». La moglie per non rompere l'unità della famiglia, inizia un lungo peregrinare per raggiungere il marito fuggitivo.

Una favola convertita in mito dice che Cerere sposando Sicano, capo dei Libici-Siculi, è resa tributaria di grano, col seno squarciato e cosparso di sementi di farro.

Cerere, nella sua simbologia, viene spesso raffigurata con uno sposo a cui deve restare fedele.

³⁷ *Ivi*, pp. 105, 129.

³⁸ Cfr. Eugenio Manni, *Op. cit.*

Nel suo saggio fondamentale *Sicilia Pagana* Eugenio Manni ricompone l'evoluzione della storia religiosa antica della Sicilia attraverso le varianti locali dei miti, – come abbiamo visto – non senza trarre sue conclusioni sul primitivo matriarcato siculo. A questa «ricomposizione» noi aggiungeremo residui di fiabe popolari³⁹.

Riassumiamo ora alcuni dei momenti di «passaggio» di questi culti arcaici.

Se attorno al XV secolo e al XIII secolo a.C. si registrano invasioni di genti provenienti dall'Egeo e dalla penisola, è pur vero che questi «conquistatori» trovano dinnanzi a loro un popolo che ha sue cittadelle fortificate, una sua economia agro-pastorale, un sistema di potere accentrato, e soprattutto una religione fondata, (come quella dei precursori neolitici), sul culto della fertilità, ovvero della dea Madre. Questa *Mater* è variamente rappresentata fin dal tempo degli «stentinelliani» ed ha aspetto sia di una divinità solare, sia di una divinità sotterranea, accompagnata da una divinità secondaria tauriforme, come pure tra gli eolidi. Una dea che appare a tratti nella leggenda di Cocalo e Minosse.

Scontato – secondo il mito – che Minosse sia mitologicamente il figlio di una grande madre. La Pasifae, la vacca sposa di re Minosse I, il toro di Creta, è tuttavia il simbolo di quella civiltà.

Egli avrà secondo quella mitologia per figlio il Minotauro, che è da identificarsi con lo stesso Minòs incontrato nella leggenda di Cocalo. Anche Dedalo appare come un Dio inventore, come il Talio di Atene. Cocalo infine pare sia proveniente dal nome di un uccello acquatico, lo sparviero, e sarebbe un dio ornitomorfo, forse Paredro di una dea ornitomorfa: la Leto o Leda signora del mondo da cui nacquero i Dioscuri del mondo egeo. Il bagno caldo che Cocalo fa fare a Minosse si identifica con una sorgente solfurea evidentemente sacra per il re indigeno; quella, ad esempio, sul Monte Cronio di Sciacca, che qualcuno afferma essere l'antica Camico, reggia che si trovava «nelle viscere della gran madre terra», la *polistephanos*, dea dalle molte corone.

Evidentemente molti elementi concorrono a ritenere Cocalo il sacerdote della dea e il paredro stesso della dea. L'«Ercole», figlio di Tetide, nelle sue antiche imprese – secondo la versione micenea – è protetto da una ninfa (Atena o Artemide o Core che appare ai cosiddetti fuochi di Himera). Vi è poi un altro Ercole figlio della Gran Madre Tanit il cui nome Her-kole si avvicina al fenicio Melkart, propagatore delle forze semitiche. In questo caso il Ras~Melqart/Ercole appare come un seguace dell'Afrodite semitica.

³⁹ Si veda il mio ultimo saggio, *Fiabe e i Miti classici: Richiami esoterici nella tradizione siciliana*, Tipheret - Bonanno, Acireale, 2018.

La prima colomba a volare nelle anagogie cartaginesi è rossa, e richiama il mondo dei rutilanti che si cospargevano di ocre rosse (come nel rito sotterraneo di Malta). Il rito di Afrodite appare precedente alla venuta dei Fenici e dei Greci. Sicca Venera, la località africana dove finivano le colombe, fu fondata probabilmente prima dei Fenici da quegli stessi libici che avevano non poche identità con i nativi siciliani fino al XII sec. a.C.

Tuttavia i Fenici al tempo del «favo d'oro», offerto da Dedalo ad Afrodite, non potevano ancora essere in Sicilia, poiché le città del Libano erano in preda alla furia dei «popoli del mare». Alla dea Afrodite erano legati i simboli del cane, della colomba, della biscia; i nomi di Astarte ed Afrodite indicano la Signora per eccellenza, la gran madre mediterranea che non soggiace ai matrimoni ma ha il solo attributo della fecondità. Sia Bute (figlio di Nettuno) che Erice (suo figlio) appaiono divinità secondarie rispetto a lei.

È la *Potnia Theron*, la Signora degli animali. Le sue colombe sono simbolo dell'amore. Nel medioevo minoico le troviamo associate alla Potnia. Il «favo d'oro» ci riporta alla dea maga Melissa, divinità delle api che succhia il nettare divino, come la maga Circe che prepara i Filtri d'amore e di morte nei suoi giardini recintati. La dea appare durante il «ciclo del grano», come signora delle spighe e delle piante in primavera, e in autunno. Essa protegge tra l'altro l'albero della nave e la navigazione; il suo simbolo è la ruota come la dea cretese.

Per la storia delle religioni ci sono tutti i presupposti per identificarla come madre e sposa di Aristeo che è pure protettore delle messi. Aristeo è accomunato a Dioniso, il mitico figlio-amante di Afrodite, noto in tutto il mondo antico agricolo mediterraneo – sostiene sempre il Manni.

7. Le Persistenze e la ri-funzionalizzazione dei rituali matriarcali

Le fiabe del Pitrè perlopiù raccolte nei quattro volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* sotto il titolo di «Fiabe, novelle e racconti» sono state tramandate dalla tradizione orale popolare e in buona parte dalle «fiabe di magia» raccolte dal Pitrè per bocca della sua nutrice, Agatuzza Messia, popolana di grandissima memoria e affabulatrice formidabile della sua infanzia. Dico buona parte poiché i quattro volumi raccolgono oltre le fiabe di magia anche leggende agiografiche, poemi storici dialettali, leggende plutoniche e storie di luoghi magici leggendari.

La ricerca dello scrivente (prima citata), si è tuttavia concentrata su un segmento molto ristretto, in particolare su quaranta fiabe tradizionali che presentavano – nelle note a margine dello stesso Pitrè e nelle successive interpretazioni di Cocchiara, Salomone Marino, Giuseppe Bonomo, Aurelio Rigoli, Piergiorgio So-

linas, Antonino Buttitta, Cecilia Gatto-Trocchi, Aurora Milillo, Cecilia Codignola e poi scrittori di fama come Italo Calvino – dei collegamenti col mondo classico greco-romano e in taluni casi con la tradizione sanscrito-indoeuropea che ebbe grande fortuna negli studi di Max Muller e Raffaele Pettazzoni.

La selezione condotta sulle fiabe di carattere mitologico ha portato alla scelta di 20 racconti in particolare, che non lasciano dubbi sui legami con i racconti classici quali i miti di Perseo, Demetra e Kore, Ercole, la *Sors Fortuna*, i Ciclopi, le ninfe e i satiri, Dafni, Andromeda, le Targelie, Amore e Psiche, Adone, Osiride, Orione e Nettuno, Ganimede, Argo, Agamede e Trofonio, Dioniso, le Sirene, Ades ed altre divinità del politeismo antico.

Le favole prescelte sono nell'ordine: Caterina la sapiente, Datteri beldatterri, Malvezia, Re D'Amore, Sperso per il mondo, L'acqua e il sale, Bianca come neve, La vecchia dell'Orto, Il Sorcetto, Sfortuna, Colapesce, I tre racconti dei figli mercanti, La ragazza colomba, La penna di Hu, Il muratore e suo figlio, Giufà, L'Imperatore Scorsone, La figlia di biancofiore, La serpe Pippina, Il ciabattino, La Bella dalle 7 montagne d'oro.

Occorre dire che non vi è alcun legame tra le fiabe «al femminile» tramandate da Agatuzza Messia e la gran parte di queste fiabe che trattano di personaggi femminili, poiché la scelta è stata casuale.

Tuttavia l'autore che da anni raccoglie indizi e riferimenti dal mondo classico e preclassico sul culto della Dea Madre, non può non rilevare che le «fiabe» in questione appaiono come Riti d'iniziazione che si configurano in una fase «protostorica» della storia dell'umanità, soprattutto nel mediterraneo (Egitto, Palestina, Cipro, Creta, Malta, Sicilia, Sardegna).

Questa fase protostorica accertabile tra il neolitico e l'età del bronzo (6mila-1500 a.C.) è studiata perlopiù dagli archeologi preistorici che utilizzano i miti come dati che accertano soprattutto l'esistenza di riti preclassici.

Uno per tutti, e forse il più antico, il mito di Dafni e Artemide che ci riporta all'epoca dei cacciatori e degli agricoltori e che attesta nella Sicilia settentrionale centrale la presenza di un culto femminile della vegetazione predominante.

Anche il mito della «partenogenesi» di Demetra è fondamentale (l'ha studiato Bent Parodi paragonandolo a quello di Amaterasu in Giappone) poiché appare come il più originale dei miti raffiguranti l'unicità della Dea Madre.

Oltre l'introduzione ad ogni racconto, la raccolta di queste fiabe, raccoglie il testo dialettale del Pitrè e le varie traduzioni in lingua italiana.

8. Per attualizzare...

Ci sono posizioni estreme nel femminismo che si rifà alla *New Age*, laddove tutto risulta interconnesso a una primigenia natura femminile dell'universo, esemplificato dal film *Matrix*, o posizioni come quelle di Miranda Gray, autrice di *Luna rossa* e altri libri, che sottolineano la spiritualità e la ritualità della gravidanza e del parto, delle mestruazioni e degli organi genitali femminili (chiamati *yoni*, prendendo il termine orientale del *tantra*).

Poi ci sono in questo ambito posizioni più moderate come l'idea che le forme femminili di spiritualità, e le immagini divine femminili (come Aeon o la Sophia dello gnosticismo), siano state dimenticate dalla nostra società patriarcale, e vadano recuperate.

Andando verso la conclusione e parlando ancora di riproduzione umana non possiamo non fare cenno a B. Malinowski e alle sue convinzioni scaturite dal soggiorno alle isole Trobriand⁴⁰, laddove il semplice atto sessuale è solo una via spirituale per la riproduzione, una credenza così forte da aver contribuito a creare una società matrilineare, con compiti di rilievo anche di tipo economico, cerimoniale e magico svolti dalla madre, nella quale il padre rimaneva semplicemente il marito della Madre e amico affettuoso dei figli, mentre nella vita pubblica le funzioni e le responsabilità di padre risultavano compito del fratello della Madre⁴¹. E queste apparenti eccezioni vengono ribadite da Jomo Kenyatta a proposito dei Kikuyu, oppure nella stessa Bibbia, come più volte riscontrato da Luigi Luca e Francesco Cavalli-Sforza in *Chi siamo: La storia della diversità umana* (Mondadori, Milano, 1993) o dalla studiosa Aarathi Prasard in *Storia naturale del concepimento* (Bollati Boringhieri, Torino, 2014).

⁴⁰ Bronislaw Malinowski, *Op. cit.*, p. 149.

⁴¹ Vincenzo Borruso, *Op. cit.*, p. 64.



TRADIZIONALISMO ROMANO

Aristide Pellegrini

*«Excudent alii spirantia mollius aera,
credo equidem, vivos ducent de marmore voltus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.»*

(Publius Vergilius Maro, *Aeneis*, VI 847-853)

In alto: Hendrick Goltzius, Saturno, incisione da un affresco di Polidoro da Caravaggio, 1592, Rijksmuseum, Amsterdam

«Altri popoli forgeranno con maggior grazia bronzi che sembreranno respirare, ne sono certo, e trarranno dal marmo volti che sembreranno vivi, altri popoli sosterranno meglio le cause, e altri descriveranno con la canna le orbite del cielo, e prediranno il sorgere degli astri; Tu, Romano, ricorda che governi i popoli con il tuo potere: queste saranno le tue arti, di imporre la pace come consuetudine, di perdonare i vinti e di sconfiggere i ribelli»¹.

L'Imperatore Teodosio I (347-395) il giorno 8 novembre del 392 d.C. emanò un editto² che vietava ogni manifestazione del culto pagano, sia in privato che in pubblico, costringendo quindi il bagaglio sapienziale romano Tradizionale a sopravvivere sottotraccia, grazie a qualcuno che occultamente si adoperò per tramandare quegli antichi insegnamenti.

Alla fine del XIX Secolo una corrente culturale riprese e studiò questa Tradizione arcaica, definita come *Tradizionalismo Romano*, espressione generica che ricomprende molti personaggi e molteplici punti di vista, esperienze ed interpretazioni, che però tutte hanno avuto come denominatore comune la volontà di ricollegarsi alla Tradizione culturale e spirituale dell'antica Roma, vista come mitica sintesi tra umano e divino, una vera e propria *mistica della romanità*, in linea peraltro con quanto già gli Antichi apertamente propugnavano, ad esempio Ovidio, Tito Livio, Virgilio, Orazio, e tanti altri Autori classici.

Alla fine dell'800 era largamente diffusa nella cultura europea l'idea di esaltare il mito di Roma antica, ma per quegli ambienti Tradizionalisti sopra citati il riferimento al mito di Roma significava la riproposizione di valori e contenuti *puri*, potentemente rinnovatori e di grande forza, percepiti come assolutamente superiori rispetto alla temperie culturale dell'epoca, percepita come decadente e poco vitale. Per costoro il richiamo alla *prisca sapienza*, ritenuta conservata attraverso la ipotizzata trasmissione tramite circoli esoterici, non era limitato a contenuti culturali, storici, etici, giuridici, ma per molti esponenti del Tradizionalismo romano riguardava anche l'aspetto religioso, portandoli a definirsi apertamente *pagani*.

Per costoro l'idea centrale era la concezione imperiale dello Stato: al vertice era posto l'*Imperatore*, portatore di un carisma divino che lo elevava al di sopra

¹ Dopo aver mostrato ad Enea le anime di coloro che faranno grande l'Urbe futura, il padre Anchise sintetizza così l'immagine che i Romani dell'età Augustea avevano di se stessi, e giustifica la volontà di dominio sul mondo come l'assolvimento di un vero e proprio compito divino.

² Imperatoris Theodosii Codex, Liber 16.10 *De paganis, sacrificiis et templis*, visibile in <http://ancientrome.ru/ius/library/codex/theod/liber16.htm#10>



*Nicolas Poussin, Numa Pompilio e la ninfa Egeria (particolare),
olio su tela, 1625-1628 ca., musée Condé, Chantilly*

degli altri uomini, e che perciò era anche *Pontefice Massimo*, ovvero il naturale mediatore tra umano e divino; dunque l'Impero trovava il suo fondamento nella potenza *spirituale*, non già su quella materiale, che ne era una mera conseguenza fattuale. A scendere, sotto l'Imperatore si poneva un'aristocrazia a sua volta fondata sull'elemento *sacrale*, riproponendo la struttura dell'antico Impero Romano, in aperto dissenso con gli ordinamenti politici degli Stati dell'epoca; non per nulla uno dei più eminenti esponenti del movimento Tradizionalista ha scritto un libro dall'illuminante titolo di *Rivolta contro il mondo moderno*³. Diretta conseguenza di tutto ciò era anche la franca opposizione alla Chiesa Cattolica, non solo sul piano dottrinale e culturale, ma anche politico; i Tradizionalisti ritenevano il Cristianesimo *estraneo* alle antiche tradizioni italiche ed al patrimonio spirituale romano-italico, nonché causa diretta della decadenza e successiva caduta dell'Impero

³ Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1969; 1^a ed. U. Hoepli, Milano, 1934.



Domenico Beccafumi, Festa dei Lupercali, olio su tavola, 1519, Museo di Casa Martelli, Firenze

a motivo della visione *democratica* di quella Religione, basata sull'egualitarismo. Inoltre ritenevano che il Cristianesimo, nato in Medio Oriente e successivamente trasferito a Roma, fosse privo di tutti quei contenuti esoterici ed iniziatici che erano invece costitutivi ed essenziali per il Paganesimo.

La rivalutazione degli antichi culti romani valorizzava prevalentemente i contenuti esoterici, anche attraverso la riproposizione di ritualità, credenze e cerimonie proprie del mondo romano, indicando il culto alle Divinità pagane come via di elevazione interiore.

Il presupposto, più o meno esplicito, ma sempre postulato nel Tradizionalismo romano, che gli antichi contenuti sapienziali fossero stati tramandati e conservati fin dalla più remota antichità, era e rimane ovviamente non dimostrabile su basi documentali realmente probatorie dal punto di vista storico, pur se pare logico supporre che, dopo l'editto di Teodosio, la loro trasmissione sia potuta avvenire esclusivamente e necessariamente in modo assolutamente segreto.

Pare tuttavia che qualcosa degli antichi culti sia rimasto inalterato, se nel 495 d.C. Papa Gelasio I⁴ (492-496) rilevava ancora praticato il rito dei Lupercali⁵, ma

⁴ Jacques-Paul Migne, *Patrologia Latina*, Gelasii Papae I Epistolae et Decreta, Volumen LIX, colonna 110 e segg., *Adversus Andomachum senatorem coeterisque romanos qui Lupercalia secundum more pristinum colenda constituebant*, visibile in: http://www.documentacatholicaomnia.eu/01p/0492-0496,_SS_Gelasius_I,_Epistolae_Et_Decreta,_MLT.pdf

⁵ La festività dei Lupercali si celebrava in onore del dio Fauno come Luperco (in latino *Lupercus*), cioè protettore del bestiame ovino e caprino dall'attacco dei lupi; i Lupercalia venivano celebrati

fu con il Medioevo che la repressione cattolica costrinse anche i residui elementi Tradizionali superstiti ad occultarsi definitivamente. Da allora la trasmissione di dottrine ermetiche ed alchemiche avvenne solo dietro un'apparente facciata di ortodossia cattolica; infatti le correnti esoteriche Medioevali⁶ si rifacevano proprio all'antica sapienza pagana italica.

La cultura intellettuale dell'Occidente europeo declinò bruscamente dopo la caduta dell'Impero Romano, e le istituzioni in grado di preservare e trasmettere la conoscenza pregressa furono fortemente ridotte, in pratica limitate ai soli monasteri; le cose migliorarono con il Rinascimento, epoca in cui gli Umanisti riscoprono gli antichi testi e ne apprezzarono il valore culturale, nella consapevolezza della propria inferiorità rispetto agli «antichi», rafforzata dal fatto che molti degli antichi testi erano disponibili solo come frammenti o traduzioni di seconda o terza mano, e spesso rimandavano ad altre opere del tutto sconosciute e presumibilmente perdute. Perciò molti studiosi intuirono l'importanza della ricerca di quei contenuti sapienziali antichi, misteriosi e sfuggenti perché ancora ignoti, ma ai quali le opere disponibili inequivocabilmente rimandavano, indicati nell'espressione *prisca sapientia*⁷, leggendario *corpus* di sapienza originaria che si riteneva fosse stata posseduta dagli antichi, ma poi perduta o dimenticata nel corso dei secoli.

Notevole l'opera dell'Umanista Pomponio Leto⁸ (1428-1498) ed il suo sogno di restaurare il Pontificato Massimo dell'età pagana; successivamente Giordano Bruno e Tommaso Campanella inglobarono nel loro pensiero elementi prettamente esoterici e pagani, ed anche molti esponenti del nostro Risorgimento si riferirono idealmente alle grandezze italiche del passato⁹.

Alla fine dell'800 le correnti Tradizionaliste, fino ad allora poco o per nulla visibili socialmente, presero ad organizzarsi e ad elaborare progetti di natura culturale ma anche sociale e politica; ma il momento culminante del Tradizionalismo romano fu quando divenne protagonista del movimento interventista che prece-

nella grotta chiamata Lupercale, sul colle romano del Palatino dove, secondo la leggenda, i fondatori di Roma, Romolo e Remo, sarebbero stati allattati da una lupa.

⁶ Ad esempio, nelle opere degli esponenti dei *Fedeli d'Amore*, i Tradizionalisti ravvisavano molti elementi della *prisca sapientia*; di Dante Alighieri apprezzavano sia riferimenti allusivi a contenuti alchemici sia la concezione Monarchica dello Stato.

⁷ In epoca Umanistica, Giovanni Pico della Mirandola e Marsilio Ficino avevano intuito e postulato l'esistenza di una *prisca sapientia*, ossia un corpus sapienziale primigenio, da cui tutti i pensatori ed i filosofi dell'epoca Classica avrebbero tratto le proprie dottrine; in campo filosofico questa impostazione venne notoriamente ripresa da Francesco Bacone e da Gottfried Wilhelm von Leibniz.

⁸ Pomponio Leto fondò l'*Accademia Romana*, gruppo di letterati devoti alla classicità, al cui interno si vagheggiò addirittura il progetto di restaurare l'antica religione pagana.

⁹ Fabrizio Giorgio, *Roma renovata resurgat*, Settimo Sigillo, Roma, 2011, pag. 14

dette la Prima Guerra Mondiale, interpretata da costoro simbolicamente come una guerra *di redenzione*, che avrebbe dovuto restituire all'Italia la grandezza ed il potere della Roma Augustea.

L'avvento poi del Fascismo fu all'inizio ben visto dai Tradizionalisti romani, per le aspettative che il nuovo regime lasciava nutrire per le tesi *imperialiste pagane*; infatti l'antica Roma era palesemente un costante riferimento dal quale far derivare tutti i miti ed i simboli adottati dal nuovo regime, tra i quali era centrale il recupero del mito dell'antica grandezza di Roma, nonché il ricollegarsi alle forze ancestrali degli antichi popoli italici e dei loro valori peculiari.

Lo studio dei rapporti tra fascismo e correnti tradizionaliste di diverso orientamento ha recentemente approfondito l'analisi delle relazioni intercorse tra minoranze intellettuali e ristretti circoli esoterici e personalità del regime o ad esso vicine: il caso più noto è quello di Evola che, pur non avendo mai preso la tessera del Partito Nazionale Fascista, ebbe rapporti significativi con esponenti di rilievo del regime, e scrisse molto su quotidiani e periodici vicini al regime.

Un recente, pregevole lavoro¹⁰ suggerisce che non vi sia stato un *esoterismo fascista*, né tantomeno un *fascismo esoterico*, ma piuttosto solo rapporti tra esponenti del fascismo e singole personalità facenti parte di scuole tradizionaliste, che guardavano al mondo classico, con particolare attenzione alla Tradizione Romana ed alla sua indiscussa *Aeternitas* come archetipo ideale al quale si suggeriva, più o meno larvatamente, al nuovo regime di improntarsi, non solo sul piano formale, ma anche sostanziale; le proposte più note furono quelle orientate alla riaffermazione di un Imperialismo pagano; quella di Reghini in chiave neopitagorica, e quella di Evola orientata maggiormente al Paganesimo della Tradizione romana.

Indubbiamente Mussolini subì fortemente l'influsso della Tradizione Romana, ed intuì la forza del potere di fascinazione del Mito di Roma, tanto da voler esplicitamente stabilire un vincolo indissolubile tra la storia romana e la rivoluzione fascista, quando, in un celebre articolo intitolato «Passato e avvenire» pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 21 aprile del 1922, in occasione del Natale di Roma, scrisse:

«Celebrare il natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire. Roma e Italia sono infatti due termini inscindibili. [...]

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o se si vuole il nostro Mito. Noi sogniamo l'Italia romana cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel

¹⁰ A cura di Gianfranco de Turrís, *Esoterismo e Fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006.

Fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: “Civis romanus sum”.¹¹»

Ma la Legge «sulla regolarizzazione dell'attività delle associazioni e dell'appartenenza alle medesime del personale dipendente dello Stato», promulgata il 26 novembre 1925, con cui fu di fatto messa al bando la Massoneria, e la *clericalizzazione* dell'Italia intrapresa dal Fascismo con i Patti Lateranensi (11 febbraio 1929), posero presto fine a tali speranze.

Come già accennato, la trasmissione di una arcana Sapienza avvenne in modo inapparente, criptico, nascosto, ma tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento qualche accenno a remoti miti sulle origini italiche emerse nel mondo culturale dell'epoca, evidenziando alcuni grandi temi: il primato delle antiche genti italiche, l'idea dell'Italia Atlantica e del grande Cataclisma Italico, tutti riconducibili ad ambienti esoterici depositari della *Prisca Sapienza*.

È esistita una nutrita, ma poco conosciuta, schiera di studiosi che, a partire dal '700 fino alla prima metà del '900, ha ampiamente affrontato ed esaminato la questione di un'antica e remota *civiltà Italica*, cui vengono fatte risalire molte e spesso straordinarie testimonianze archeologiche presenti sul nostro territorio, civiltà a cui questi autori dettero il nome di *Saturnia Tellus*¹², rifacendosi alla mitica Età dell'Oro di Saturno. Tutti costoro si impegnarono per una riscoperta dell'identità primordiale dell'Italia, raccogliendo e rielaborando i testi degli autori latini e greci che avevano trattato l'argomento in maniera diretta o sotto forma di miti e leggende, provando così a ricostruire la storia, la religione, le arti, i costumi dei primi e più antichi popoli italici, mirando anche e soprattutto a far risaltare la precedenza storica della loro civilizzazione rispetto a quelle riferibili altri popoli del bacino del Mediterraneo. Nel lavoro di questi studiosi è appunto rintracciabile una matrice comune nella presunta esistenza di un'antica civilizzazione italica dovuta a popolazioni autoctone che abitarono in epoche arcaiche una terra poi scomparsa a seguito di un cataclisma: la *Tirrenide*, che ritenevano geograficamente costituita dalla penisola italiana, unita alla Corsica, alla Sardegna, alla Sicilia, alle isole minori fino a Malta e Gozo, e secondo loro le tracce di un'antica civiltà e della *prisca sapienza italica* derivavano proprio dalla Tirrenide.

¹¹ <http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pag0157-01.htm>

¹² *Salve magna parens frugum, saturnia tellus, magna virum*, «Salve terra di Saturno, grande genitrice di frutti e di uomini»; Virgilio, *Georgiche*, II 173. Nella Religione Romana la *Saturnia Tellus* è il regno del dio Saturno nella mitica Età dell'Oro: dopo la sua cacciata dall'Olimpo, Saturno trovò rifugio nel Lazio e lì fondò il suo regno; più in generale, il dio venne poi considerato primo re dell'Italia intera. L'intera quarta Ecloga è poi interamente dedicata all'attesa di un Principe capace di ripristinare il mitico tempo di Saturno: *redeunt Saturnia regna*, «tornano i regni di Saturno»; Virgilio, *Ecloghe*, IV 6.

In estrema sintesi, questi autori Tradizionali postulavano che nella remota antichità l'Italia, diversa anche geograficamente dall'attuale, avrebbe ospitato una popolazione depositaria di un'antica sapienza, di origine Divina, tanto da costituire un vero e proprio *Primato Italico*, basato proprio su detta conoscenza.

Questa antica Civiltà sarebbe stata distrutta da un evento di natura vulcanica, indicato come *Cataclisma Italico*, che costrinse quegli antichi abitanti ad emigrare; così quelle genti, denominate con il mitico appellativo di *Pelasgi*, portarono la loro sapienza nel mondo dell'epoca, segnatamente in Egitto e in Grecia, ma poi fecero ritorno a ciò che restava della loro primigenia Patria, dando luogo al potente impero Etrusco: dunque gli Etruschi, eredi degli Italo-Pelasgi, avrebbero da costoro ereditato l'Antica Sapienza¹³.

Altro elemento caratterizzante di tale complesso di notazioni Tradizionali che circolavano nei gruppi esoterici italiani dell'epoca, riguardanti il Primato spirituale degli antichi abitanti d'Italia, era l'importanza data a Pitagora, del quale si rivendicava con fierezza l'italicità da parte di praticamente tutti gli esponenti del tradizionalismo italico-romano.

Si arrivò ad identificare l'Italia primordiale addirittura con l'Atlantide citata da Platone, distrutta dal cataclisma che avrebbe colpito la nostra penisola, esplicitando così il concetto di *Italia Atlantica*¹⁴, mito che ebbe largo seguito nel Risorgimento come mito capace di riproporre il valore delle forze primigenie della stirpe italica come ulteriore, profonda motivazione ai patrioti che combatterono per l'indipendenza, l'unità e la grandezza d'Italia¹⁵, tanto che lo storico Paolo Casini ha potuto concludere che «il mito dell'antica sapienza italica dette un contributo non irrilevante all'ideologia unitaria»¹⁶.

Il primo a divulgare i miti relativi all'Italia Atlantica ed al Cataclisma Italico fu l'erudito Angelo Mazzoldi¹⁷, che sostenne che gli antichi abitanti d'Italia avreb-

¹³ Il complesso di queste tesi fu giudicato assai negativamente da Benedetto Croce, che le indicò come frutto della *boria nazionale* che a suo dire aveva pervaso la cultura italiana durante il Risorgimento (cfr. B. Croce, «La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimo nono ai giorni nostri», in *La critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce*, 13, 1915, pp. 165-192, visibile in <https://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/download/7257/7239>).

¹⁴ In tempi moderni l'ipotesi di una misteriosa *Tirrenide*, costituita da un'unica terra che comprendeva le Baleari, la Sardegna, la Corsica e l'arcipelago Toscano, corrispondente alla ipotizzata *Italia Atlantica*, è stata sostenuta da Costantino Cattoi, che negli anni '50 dello scorso secolo ritenne di averne scoperto le vestigia sommerse nel mar Tirreno, tra Porto Santo Stefano e l'Isola del Giglio.

¹⁵ P. Casini, *L'antica sapienza italica, Cronistoria di un mito*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 7-54.

¹⁶ *Ivi*, p. 308.

¹⁷ *Delle origini italiane e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo di Angelo Mazzoldi*, Tipografia Gu-



Angelo Mazzoldi (1799-1864), dal frontespizio di Prolegomeni alla storia d'Italia: in continuazione delle Origini italice / del cavaliere Angelo Mazzoldi, Lorenzo Recchioni e C., Milano, 1862

Camillo Ravioli (1818-1907), fotografia di Ludovico Tuminello, 1883, Bibliothèque nationale de France, département Société de Géographie

bero ricevuto dagli Dei gli elementi primordiali della civiltà e che costoro avrebbero sviluppato un vero Impero di elevata civilizzazione, dedito ad una Religione solare; per lui quella civiltà era proprio quell'Atlantide citata da Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*, che altri, a suo dire erroneamente, collocavano altrove, distrutta poi dal già citato *Cataclisma Italico*, che avrebbe così punito l'eccessiva superbia dei primitivi Italici. Mazzoldi sosteneva che quell'antica civiltà italica avrebbe diffuso *l'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le Nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo*, precorrendo così di secoli l'Impero Romano storico.

L'archeologo romano Camillo Ravioli riprese tali teorie, attribuendo tra l'altro reperti megalitici dell'isola di Malta proprio all'antica civiltà Italo-Pelagica¹⁸, scomparsa in seguito ad un cataclisma che distrusse la Tirrenide, allineandosi in ciò alle tesi del Mazzoldi.

glielmini e Redaelli, Milano, 1840; visibile in: https://books.google.it/books?id=KMoFAAAQAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

¹⁸ *Preambolo aggiunto alla dissertazione sulla gigantea dell'isola di Gozo o Torre de' Ciclopi del Cav. Camillo Ravioli*, Tip. delle belle arti, Roma, 1870; visibile in: [https://arachne.uni-koeln.de/arachne/index.php?view\[layout\]=buchseite_item&search\[constraints\]\[buchseite\]\[PS_BuchseiteID\]=826787&view\[section\]=uebersicht&view\[page\]=0&view\[active_tab\]=overview](https://arachne.uni-koeln.de/arachne/index.php?view[layout]=buchseite_item&search[constraints][buchseite][PS_BuchseiteID]=826787&view[section]=uebersicht&view[page]=0&view[active_tab]=overview)

Tra i sostenitori della tesi Italo-Atlantica va annoverato Ignazio Ciampi, patriota romano che aderì alla Repubblica Romana di Mazzini, Saffi, Armellini nel 1848, ed autore di studi archeologici sulla civiltà etrusco-romana¹⁹, con conclusioni sostanzialmente analoghe alle tesi di Mazzoldi e Ravioli ma sottolineando la profonda spiritualità attribuita a quell'arcaica società, che riteneva fondata sul sacro patto tra uomini e Dei capace di garantire l'Armonia Universale: insomma la vera e propria *Pax Deorum* ovvero il regime di pace e benevolenza tra umani e Dei.

Con assai meno slancio fantasioso, ma assai più coerenza pragmatica e *politica*, il tema del *Primato Italico* fu ampiamente ripreso da Giuseppe Mazzini²⁰ e da Vincenzo Gioberti²¹.

Degna di nota è la figura di Giovanni Ettore Mengozzi che fondò nel 1860 a Napoli un'associazione di studi filosofici dal carismatico appellativo di *Accademia Nazionale, La Scuola Italica*, che si proponeva esplicitamente di liberare l'Italia dalla dipendenza dal pensiero straniero, indicando come guida le dottrine di quello che veniva considerato il più italico dei pensatori dell'antichità: Pitagora, rivendicazione centrale del complesso dottrinale riconducibile all'antica Sapienza Italica, e già sostenuta da altri esponenti del movimento, come sopra accennato.

Per Mengozzi, che fu certamente aderente alla Massoneria in una Loggia partenopea denominata *Sebezia*²², di impronta apertamente pitagorica, il Risorgimento era sinonimo di rinascita spirituale e culturale, ed insieme una decisa riaffermazione del primato del pensiero italico primigenio, già sostenuto dal Gioberti, e la convinzione dell'origine pelagica dell'antica civiltà italiana; alla sua Scuola Italica, in assoluto il primo tentativo di evidenziare e diffondere le dottrine del *Primato Italico* e dell'Italia Atlantica per orientare il Risorgimento in senso prettamente Tradizionale, aderirono personaggi eminenti della cultura dell'800, come Terenzio Mamiani, Nicolò Tommaseo, nonché lo stesso Vincenzo Gioberti.

¹⁹ *La città etrusca, discorso dell'avvocato Ignazio Ciampi*, tipografia Belle Arti, Roma, 1866; visibile in: <https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb31946764h>

²⁰ G. Mazzini, *Scritti di Giuseppe Mazzini*, Sonzogno, Milano, s.d.; visibile in: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/mazzini/scritti_politica_ed_economia/pdf/scritt_p.pdf

²¹ V. Gioberti, *Del Primato morale e civile degli italiani*, UTET, Torino, 1925, visibile in: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/g/gioberti/del_primato_morale_e_civile_1/pdf/gioberti_del_primato_morale_e_civile_1.pdf; Id., *Prolegomeni del Primato morale e civile degli italiani, scritti dall'autore*, dalle stampe di Meline, Cans e Compagnia, Bruselle, 1846, pag. 471 ss., visibile in: <https://books.google.it/books?id=1IMqAAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

²² Fu la prima Loggia sorta nel mezzogiorno continentale d'Italia dopo la cacciata dei Borboni; vedi P. Buscalioni, *La Loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente Italiano*, Brenner Editore, Coenza, [2001], p.163.



Giovanni Ettore Mengozzi, dal frontespizio di Medicina domestica omeopatica: considerata siccome ramo di educazione / per Giovanni Ettore Mengozzi, presso gli Editori G. De Maddalena e C., Milano, 1859

Con la presa di Roma del settembre 1870, Mengozzi trasferì nell'Urbe la sua Scuola Italica, che assunse un carattere sempre più italo-pitagorico, sviluppando ulteriormente temi caratteristici del Tradizionalismo Italico: l'avversione al potere temporale dei Papi, il primato italico-etrusco, l'Italia Atlantica e il cataclisma italo, ipotizzando che gli antichi abitatori denominati Pelasgi, avessero fatto ritorno nelle loro terre primigenie dopo il cataclisma ricostituendo così l'antico regno Etrusco, secondo Mengozzi con capitale Cortona, notoriamente una delle principali città etrusche; l'antica sapienza italica sarebbe poi transitata ai Romani.

L'opera di divulgazione dei concetti Tradizionali fu proseguita da Ciro Nispi-Landi, discepolo di Ravioli, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, evidenziando soprattutto la tesi dell'Italia Atlantica e del cataclisma che aveva determinato la migrazione degli antichi abitanti d'Italia²³, denominati Tirreni, interessandosi anche delle origini etrusco-italiche d'Italia²⁴, e postulando apertamente che dall'antichità ai tempi moderni, circolando in ristretti e riservati ambiti sacerdotali, vi fosse stata trasmessa una tradizione orale, sotto forma di racconti denominati *sermones*

²³ Ciro Nispi Landi, *Le storie d'Italia narrate in otto grandi età dalle più lontane origini fino a noi*, Salviucci, Roma, 1879.

²⁴ Ciro Nispi-Landi *Storia dell'antichissima città di Sutri, Jerone de' Tirreni, Larissa de' Pelasgi e città Etrusca*, Tipografia Desiderj-Ferretti, Roma, 1887; visibile in: https://archive.org/stream/storiadellantich00nisp/storiadellantich00nisp_djvu.txt

arcani, che faceva derivare da *arx*, cioè luogo sacro, difeso ed impenetrabile che custodiva l'antica sapienza.

Nispi-Landi fu il primo tra gli scrittori della *Saturnia Tellus*²⁵ ad affermare con autorevolezza il ruolo di Roma come centro originario della *prisca sapienza italica*, e nei primi anni del '900 fu attivo protagonista dell'ambiente del Tradizionalismo romano, ritenendo l'Unità d'Italia premessa e condizione imprescindibile per l'auspicato ritorno alla realtà geopolitica dell'Italia Augustea, attraverso una rinnovellata manifestazione delle forze divine legate alla *Saturnia Tellus* da ancestrali e primigeni legami, ritenuti mai definitivamente interrotti.

Anche Nispi-Landi condivideva l'idea del cataclisma italo che avrebbe cancellato l'antica civiltà, costringendo i Tirreni ad emigrare dall'Italia, che assunsero così il nome di *Pelasgi*, dal vocabolo tirrenico, poi latinizzato, di *Pelagus*, cioè mare, ad indicare che gli scampati al *Cataclisma Italo* fuggirono via mare. La sua intensa attività nel campo culturale e archeologico lo portò a sostenere l'azione restauratrice svolta dal primo Fascismo nel riscoprire e valorizzare le arcaiche memorie patrie e ad evidenziare la grandezza della storia italica, in aperta opposizione alla critica tedesca dell'epoca, tendente a negare le tradizioni italiche e le fonti antiche.

Anche in contrapposizione alle visioni tedesche, l'archeologo e patriota Giacomo Boni, all'inizio del '900, portò l'attenzione dell'opinione pubblica sulle antichità romane attraverso i suoi scavi, che portarono a ritrovamenti di alto valore simbolico, e ad approfondire la conoscenza di importanti vestigia di Roma antica, come il Pantheon, apprendendo anche il valore delle valenze spirituali dei monumenti romani, che approfondì attraverso il contatto con gli ambienti del Tradizionalismo romano dell'epoca. Nel 1898 fu nominato Architetto del Foro Romano,

²⁵ Nella religione romana *Saturnia Tellus* (terra di Saturno) indicava il regno del dio Saturno durante la mitica Età dell'Oro, cui dette inizio il dio dopo essere stato cacciato dall'Olimpo dal figlio Giove; Saturno si rifugiò nel Lazio e vi stabilì il suo regno, e successivamente la terra di Saturno fu identificata con l'Italia intera, di cui Saturno veniva considerato il primo, mitico re; molti poeti latini celebrarono l'Italia come *Saturnia Tellus*, in particolare Virgilio (ad es. nella *IV Ecloga*, ove profetizza il ritorno all'età dell'oro del regno di Saturno e fa espliciti riferimenti soteriologici alla salvezza del mondo: *magnus ab integro saeculorum nascitur ordo*).

In tempi più recenti, col termine *Saturnia Tellus* si è indicata una corrente di pensiero storico e metastorico che affermava la precedenza della civiltà degli antichi popoli italici rispetto a quelle del bacino del Mediterraneo, civiltà denominata *Saturnia Tellus*, rifacendosi alla mitica Età dell'Oro di Saturno degli antichi scrittori classici; tale retaggio precristiano sostenuto dalla persistenza secolare in Italia di una cultura artistica, architettonica e letteraria legata all'arcaico mondo italico-romano, nonché la memoria storica della sua grandezza Imperiale, hanno indubbiamente influenzato e favorito in epoca Risorgimentale la sempre più diffusa percezione della necessità che l'Italia dovesse tornare *una*, ed avesse per capitale Roma.



Giacomo Boni (1859-1925), in una foto durante gli scavi al Foro Romano

ed in tale veste pose mano al recupero ed al restauro delle antiche vestigia, che intraprese sempre con passione e rispetto della Tradizione, arrivando così, nel gennaio 1899, al ritrovamento del *Lapis Niger*²⁶, evento che ebbe all'epoca grande risonanza. Come altri esponenti del Tradizionalismo romano, anche Boni aderì al Fascismo, di cui colse le *radici romane*, ritenendo anche che in quel movimento politico si trovassero le forze autentiche della stirpe italica e che quella fascista fosse la grande occasione per riportare l'Italia ai fasti imperiali del passato.

Ovviamente Boni apprezzò la ripresa dei simboli dell'antica Roma da parte del Fascismo, partecipando direttamente alla ricostruzione del fascio littorio *nella sua storica realtà*, voluta dal Regime, che Boni seguendo l'antica Tradizione compose di dodici verghe di betulla legate da cinghie di cuoio rosso e contenente un'ascia di antica fattura.

Agli inizi del '900 a Napoli fiorì l'organizzazione esoterica di Giuliano Kremmerz denominata *Fratellanza Terapeutica di Miriam*, che si richiamava apertamente alla spiritualità pagana ed all'antica Tradizione romano-italica, inserendosi a pieno titolo nella corrente del Tradizionalismo romano. Era una fratellanza *spi-*

²⁶ Pietra nera nel Foro Romano con un'arcaica iscrizione, ritenuta la più antica in lingua latina; all'epoca della sua scoperta si riteneva che indicasse il punto esatto in cui fu fondata Roma.



Giuliano Kremmerz, all'anagrafe *Ciro Formisano* (1861-1930), fotografia del 1880/90 ca.

ritualistica magica, che si proponeva tramite la magia di guarire tutti i *sofferenti*, sul modello di antiche fratellanze sacerdotali isiache egizie e, forse, dei più moderni Rosacroce. Pare indubbio che la dottrina promulgata dalla *Fratellanza* di Kremmerz si basasse su contenuti sapienziali derivanti dai Misteri pagani²⁷, come dimostrato peraltro dal fatto che Kremmerz abbia voluto a fondamento degli insegnamenti della sua Scuola, il motto *Nosce te ipsum*, scolpito sul frontone del tempio di Apollo a Delfi²⁸, e l'aver più volte indicato l'antica sapienza romano-italica pagana come la via da seguire per la realizzazione interiore. L'ambiente kremmerziano, che poneva al centro dei suoi insegnamenti l'antica Sapienza romano-italica, esercitò una sicura influenza sul *Gruppo di Ur*²⁹, il più importante raggruppamento esoterico costituito negli anni Venti nella capitale da Arturo Reghini e Julius Evola, nella volontà di riscoperta e di riattivazione della *Tradizione*

²⁷ G. Kremmerz, *I dialoghi sull'ermetismo*, vol. I, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1929; visibile in: http://www.scuolaermetica.it/index.php?option=com_content&view=article&id=298:p-rimo-dialogo&catid=37:dialoghi-sull'ermetismo&Itemid=93

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Sodalizio magico attivo in Roma dal 1927 al 1929, di cui fecero parte Arturo Reghini, Julius Evola e un ristretto gruppo di esoteristi; il gruppo si dichiarava indipendente da qualsiasi scuola o movimento esoterico del tempo, in quanto si rifaceva alla Tradizione, che esiste di per sé e non è legata ad alcuna scuola, ma di fatto le principali componenti esoteriche rappresentate nel gruppo furono quella antroposofica, quella kremmerziana e quella massonico-pitagorica. La rivista *UR* era espressione del gruppo.

Romana, nella cui ottica la Prima Guerra Mondiale veniva interpretata come evento capace di ridestare le *forze occulte* di Roma.

Nell'ambito del Tradizionalismo romano le tendenze *imperialiste* e *pagane* influenzarono la nascita del «Rito Filosofico Italiano», organizzazione prettamente Massonica fondata nel 1909 con frastagliate vicende da Edoardo Frosini, sostenitore del primato italico e della Tradizione romana.

Tale Rito voleva essere «una vera Massoneria prettamente italiana sulle orme dell'Iniziazione Pitagorica e del Rito Antico e Primitivo, con distinto carattere dettato dal Genio Italico»³⁰. Da ciò la volontà di riformare la Massoneria ripristinando le originali basi iniziatiche che Frosini riteneva avesse smarrito, operazione che egli riteneva possibile solo ricollegandosi ad un'organizzazione che le avesse mantenute nel tempo; tale occasione Frosini ritenne di averla trovata nel contatto con Arturo Reghini e Amedeo Rocco Armentano e la loro *Scuola pitagorica o italica*, organizzazione che sarebbe sopravvissuta occultamente in terra di Calabria conservando gli insegnamenti pitagorici ed i contenuti sapienziali della Tradizione italico-romana, o almeno queste erano le convinzioni dei suoi esponenti. Reghini ed Armentano, oltre ad essere stati iniziati in Massoneria, facevano parte di un Sodalizio Pitagorico, definito come *Schola Italica*: l'Armentano fu l'iniziatore di Reghini al pitagorismo ed alle pratiche operative ad esso connesse ed entrambi condividevano l'idea di una Roma imperiale e pagana, preconizzando la risorgenza dell'Aquila romana, simbolo dell'*Imperium* da secoli scomparso, e proprio l'aquila romana non per caso fu adottato ad emblema del Rito Filosofico Italiano³¹, tentativo consapevole di ricondurre la *prisca sapientia* in ambito massonico, dopo la profanizzazione subita dalla Massoneria nei cinquant'anni precedenti.

Ciò che interessa evidenziare è tuttavia lo spirito della loro Opera: la trasmissione del *Fuoco sacro* della *Schola Italica* attraverso la Massoneria, ritenuta la Via adeguata alla perpetuazione della Tradizione. I rapporti tra Frosini, Reghini e Armentano furono complessi ed articolati, sia all'interno dell'Istituzione Massonica che nella vita culturale ed esoterica del tempo, ma sempre nel solco della valorizzazione delle radici italiane, propria del pensiero Tradizionalista romano, e delle convinzioni *imperialiste* e pitagoriche. Reghini e Armentano insieme tentarono una riforma della Massoneria in senso pagano, cercando di sostituire il simbolismo giudaico cristiano, ritenuto corrotto, con quello appunto pitagorico. Ben presto il sodalizio venne meno, con l'uscita di Reghini dal *Rito Filosofico Italiano*,

³⁰ E. Frosini, *Massoneria Italiana e tradizione iniziatica*, E. Croce, Pescara, 1911, pp. 120-121, visibile in: http://bibnum.sceaux.fr/sites/bibnum.sceaux.fr/files/sites/default/files/fonds/Voltaire/920716201_VOL_0463666.pdf

³¹ Il cui motto fu: *Lux Suprema Lex*.

probabilmente per la pretesa di Frosini di rappresentare autonomamente la *Schola italica*. Lo stesso *Rito Filosofico Italiano* ebbe vita breve: nei primi mesi del 1919 Armentano sospese le attività del Rito ed i membri confluirono nel Rito Scozzese Antico ed Accettato facente capo alla Massoneria di Piazza del Gesù.

La figura di Arturo Reghini merita una particolare considerazione nell'ambito del Tradizionalismo romano; adepto inizialmente alla Società Teosofica, fu poi iniziato alla Massoneria nel 1902 e nel 1905 fu al piedilista della Loggia *Lucifero* di Firenze, di Rito Simbolico, all'Obbedienza del Grande Oriente d'Italia, distaccandosi anche dalla Teosofia. Reghini sostenne l'idea imperialistica come fondamento del riscatto nazionale, e ritenne che la Massoneria avrebbe dovuto riappropriarsi delle proprie radici Tradizionali e quindi assumere il ruolo di guida morale e spirituale della nazione; per far ciò coltivò il sogno di rifondare la Massoneria su basi tipicamente pagane ed italiane. Ma Reghini non riuscì a realizzare il suo intento all'interno della Massoneria regolare, e ciò lo portò ad aderire al *Rito Filosofico Italiano*, però ben presto sorsero dissidi con il Gran Maestro Frosini, tanto che Reghini nel 1914 uscì da quel Rito, ma non rinunciò all'idea di sostenere ideali *imperialistici e pagani*, che espone nello scritto *Imperialismo pagano*³², in cui, richiamandosi alle doti ed al valore del popolo Italiano, auspicava una comune azione di rinnovamento capace di far recuperare all'Italia il pregresso Primato in tutti i campi che aveva purtroppo perduto, ribadendo della società civile la concezione *imperiale*, per lui sinonimo di ordine e di libertà, e *pagana*, per lui garanzia di tolleranza e mutuo rispetto per tutti.

Per Reghini, Dante Alighieri avrebbe sostenuto la stessa visione *imperialista e pagana*, così come Tommaso Campanella, nella sua *Città del Sole*, si sarebbe rifatto all'antico pitagorismo. Reghini fu deciso interventista e partecipò alla Grande Guerra, al termine della quale entrò nella Massoneria di Piazza del Gesù, ove non rinunciò a tentare di orientare l'Istituzione in senso *pagano* e pitagorico. La complessa attività di Reghini nell'ambito Massonico ed in quello profano, culturale e sociale, fu sempre improntata all'idea di trasformare la società materialistica per restaurare un ordine fondato sul sacro, sulla gerarchia, sulla visione *eroica* della vita, sull'ovvio modello storico di Roma antica: il richiamo all'*Imperium* della grande Roma conteneva un chiaro riferimento ad un ordine universale che garantiva una *pax sociale*, ma anche religiosa, attestata dalla singolare, almeno per i tempi moderni, tolleranza all'epoca manifestata verso ogni forma di culto. Il riferimento al paganesimo, poi, non era tanto da intendere come espressione di una volontà dichiaratamente anticristiana quanto piuttosto un recupero di concezioni, miti e credenze antiche, precedenti al Cristianesimo, che erano prosperate liberamente nei territori dell'Impero.

³² A. Reghini, «Imperialismo romano», in *Salamandra*, gennaio-febbraio 1914

Reghini inizialmente sperò che il Fascismo restaurasse la religione pagana, speranza che fu delusa dopo la riconciliazione di Mussolini col Vaticano, che doveva culminare nei Patti Lateranensi del 1929.

Fino ai primi anni '20 fu il gruppo di Armentano e Reghini a portare avanti il Tradizionalismo romano, mentre dalla seconda metà dello stesso decennio emerse la persona di Julius Evola, che ne diventò figura di primo piano. Egli ebbe presto rapporti con esponenti del Tradizionalismo italico e del Futurismo, e partecipò alla Prima Guerra Mondiale come volontario; dopo la guerra si occupò di studi filosofici prevalentemente nell'ambito del Tradizionalismo, facendo nel 1924 la conoscenza di Reghini, le cui posizioni influenzarono notevolmente il suo pensiero:

« Quando lo conobbi, Reghini era un 33 della massoneria di rito scozzese, aveva scritto un libro notevole sulle parole sacre e di passo dei primi gradi di tale setta, nel quale dimostrava una qualificazione non comune. Matematico, filologo e spirito critico, egli allo studio del patrimonio iniziatico applicava una serietà e una oggettività assolutamente inesistenti nelle divagazioni degli « occultisti » e dei teosofisti, che egli non si stancava mai di sferzare col più mordente sarcasmo. Ai miei contatti col Reghini (e subito dopo col Guénon, che fu lui a segnalarmi) devo in primo luogo la definitiva liberazione da alcune scorie derivate appunto da quegli ambienti, in secondo luogo il definitivo riconoscimento della assoluta eterogeneità e trascendenza del sapere iniziatico rispetto a tutta la cultura profana, in ispecie moderna, filosofia compresa.³³»

Tramite Reghini, Evola apprese l'idea di *Romanità*, in senso trascendente e pagano, che svilupperà ulteriormente:

«Il Reghini aveva cara l'idea di una tradizione occidentale (e perfino "italica", per certi problematici riferimenti al pitagorismo) dell'esoterismo, e su tale base si era anche sforzato di rivivificare simboli e riti massonici. In più, era un esaltatore della romanità "pagana" nella quale si rifiutava di vedere una realtà soltanto politica e giuridica con un contorno di culti e di pratiche superstiziosi, come secondo il giudizio più corrente; invece egli si era dato a mettere in risalto il fondo sacrale, se non pure iniziatico, di vari aspetti riposti di essa, in questi termini egli difendeva una sapienza e una visione romana della vita e del sacro, e la contrapponeva nel modo più drastico al cristianesimo.³⁴»

³³ J. Evola, *Il cammino del cinabro*, p. 39; visibile in <http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/reneguenon/cinabro.pdf>

³⁴ *Ibid.*

A differenza di Reghini, Evola non entrò mai in Massoneria, né apprezzò mai particolarmente il Fascismo; Evola postulava la comparsa di un movimento capace di ristabilire il primato dello spirito sulla materia, attraverso la ricostituzione di una *aristocrazia spirituale* di carattere apertamente elitario, per ripristinare l'ordine Tradizionale; concetto questo del tutto caratteristico del pensiero Tradizionalista romano³⁵, di cui divenne uno dei maggiori interpreti.

In quegli ambienti culturali era preminente l'idea della necessità di creare una élite spirituale che avrebbe dovuto guidare lo Stato, intenzione che venne sviluppata attraverso il già citato *Gruppo di Ur*, operativo dal 1927, col palese intento di favorire lo sviluppo interiore dei singoli e di agire *magicamente* sugli eventi sociali e politici, ed a cui collaborarono molte personalità dell'area Tradizionalista, tra cui lo stesso Arturo Reghini.

Notevole fu anche il tentativo di Evola di portare il Fascismo su posizioni *imperialistico-pagane*, proprio quando il Regime stava intraprendendo la strada di avvicinamento alla Chiesa che avrebbe portato al Concordato del 1929, e lo fece con l'opera *Imperialismo pagano*, del 1929. In essa Evola descrive la decadenza dell'Occidente materialista ed indica al Fascismo la necessità di recuperare le antiche radici culturali e spirituali italiche, proprie della civiltà romana imperiale³⁶.

Infatti, sosteneva Evola, la Tradizione mediterranea era pagana, e dunque esortava il Fascismo a liberarsi da tutte le influenze del cristianesimo, «onda oscura e barbara, nemica di sé e del mondo»³⁷. Secondo Evola, l'antico sapere pagano non era andato del tutto perduto, ma si era conservato in ben celati ambienti iniziatici fino ai giorni nostri: «Noi dunque, oggi a Roma, testimoniamo della tradizione pagana ed invociamo la restaurazione dei valori mediterranei in un Imperialismo pagano»³⁸.

Ma ogni progetto di ripristinare un *Imperialismo pagano* naufragò con il Concordato tra Stato e Chiesa del 1929.

In definitiva tutto il movimento che ha fatto riferimento alla Tradizione romana si basava sull'idea di una *prisca sapientia*, pitagorica, italica e pelasgica, mito che viene da molto lontano e che ha nei secoli notevolmente influenzato la cultura italiana suggerendo una catena iniziatica composta da eminenti personaggi come Pitagora, Numa Pompilio, Virgilio, Dante, Giovanbattista Vico, sistemati ideal-

³⁵ J. Evola, «Per un rinnovamento dell'idea politica», in *Lo Stato Democratico*, I, 24, 31 dicembre 1925, p. 3, citato in Francesco Cassata, *A destra del fascismo: profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 21 n. 18; visibile in: https://www.academia.edu/311975/A_destra_del_fascismo._Profilo_politico_di_Julius_Evola

³⁶ J. Evola, *Imperialismo pagano*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2008.

³⁷ *Ivi*, p. 63.

³⁸ *Ivi*, p. 65.

mente (per gli scettici *fantasiosamente*) in questa ipotizzata trasmissione secolare di tale sapienza.

L'esplicito richiamo ad un insegnamento italico, romano e pitagorico³⁹, nel solco di quanto già indicato da Arturo Reghini, rende a pieno titolo il *Rito Simbolico Italiano* erede e doveroso custode dell'impegnativo bagaglio dei valori sapienziali costitutivi del Tradizionalismo Romano storico, qui appena tratteggiato.

³⁹ «Presupposti iniziatici del Rituale:

[...] 2°- Nella consapevolezza che la L.:M.: costituisce il veicolo mediante il quale viene trasmessa in Occidente la Tradizione iniziatica, il R.:S.:I.: collega il perfezionamento dei suoi membri nella via aperta all'Iniziazione Massonica *al modo come la Tradizione si è presentata in Italia nell'insegnamento di Pitagora*. Riconosce l'Uno come Principio; lavora A.:G.:D.:G.:A.:D.:U.: e per il bene dell'Umanità; apre il Libro al Pentateuco ed unisce alla Squadra ed al Compasso gli altri strumenti propri dell'Architettura. In relazione a tali principi ed a quelli contenuti nei "Cinque punti della Fratellanza dei LL.:MM.:", proclamati dalla Assemblea di Torino del G.:O.:I.: del 26 dicembre 1861 –1° gennaio 1862, *lascia a ciascuno dei suoi membri la scelta dei tempi e dei modi atti ad avviarlo all'acquisizione dei Grandi Misteri, Indica come metodica operativa l'Esame pitagoreo* e le Regole dell'Architettura nello studio e nella meditazione attiva dei Simboli Massonici e di tutti quelli che, provenendo dalla Tradizione iniziatica, tendono alla realizzazione dei suoi aderenti.»

Visibile in: <http://www.ritosimbolico.it/rsi/modulistica-2-2/>

(i corsivi sono miei).

Pagina a fronte:
*Primo piano della statua di Giordano Bruno
a Campo de' Fiori, Roma. Foto fortemente esposta
(la statua è scura) di David Olivier, 2006*



9 GIUGNO 1989*

Carmelo Ciotta

C'è un giorno nella storia del nostro paese in cui il Libero Pensiero occupò le pagine de tutti i giornali italiani e della pubblica opinione nazionale, divenendo perfino oggetto di animate discussioni per le strade e piazze della nostra penisola, anche da parte di chi, per cultura ed educazione, era meno avvezzo a tenzoni ideali e battaglie intorno a valori civili.

Quel giorno fu il nove giugno 1889 in Roma, il giorno della inaugurazione del monumento a Giordano Bruno a Campo de' Fiori.

La storia del monumento, anzi della lotta intrapresa per realizzarla è emblematica. Voluta da un comitato di studenti romani ed appoggiata da intellettuali

* Rielaborazione della Tavola introduttiva al tema «Il Libero Pensiero, ieri ed oggi» che costituisce la Ricerca dell'anno del Collegio *Capitolium* di Roma.

del calibro di Giosuè Carducci e Francesco de Santis, esponenti della Sinistra risorgimentale come Agostino De Pretis, Giovanni Nicotera, Francesco Crispi, dai repubblicani Giovanni Bovio, Aurelio Saffi, Ettore Ferrari, dai radicali Felice Cavallotti, Ernesto Nathan, la richiesta del monumento vedeva la convergenza della sinistra anarchica e socialista di cui erano espressione Enrico Malatesta, Andrea Costa, Enrico Bignami e Leonida Bissolati.

Non a caso erano tutti Massoni.

Per poter realizzare l'opera fu necessaria la revoca da parte del Governo Crispi del Sindaco di Roma Principe Torlonia che, a capo di una Giunta clericale-affaristica, affratellata dalla grande speculazione sui terreni edificabili del Vaticano, si opponeva alla realizzazione del monumento.

Ma una volta acquisito il terreno, reperiti i fondi ed affidata ad Ettore Ferrari la realizzazione del monumento, fu necessario disinnescare la minaccia del Papa che, opponendosi, minacciò persino di abbandonare Roma se l'opera fosse ultimata ed esposta, tanto che dovette intervenire il Presidente del Consiglio Crispi che chiaramente indicò al Papa che se avesse lasciato la Capitale non sarebbe più potuto rientrare a Roma.

Ebbene questo era stato il livello dello scontro, prima di questa giornata che stiamo rievocando.

Sin dalla prima mattina una grande folla di cittadini e di italiani, rappresentanti le città del Paese, si unì in un grande corteo che attraversò Roma fino a raggiungere Campo de' Fiori, dove si calcola fossero già radunati 3.000 massoni con i loro Labari. Il colpo d'occhio sulla Piazza era impressionante, come lo testimoniano le foto d'epoca e per la cronaca furono affittate da cittadini benestanti tutti i balconi, finestre e terrazze che guardavano il Monumento.

Il giornale il *Messaggero* di Roma scrisse:

«lo spettacolo è superiore a qualsiasi speranza, a qualsiasi aspettativa, a qualsiasi immaginazione, è addirittura sublime.

Sono minuti di entusiasmo, di frenesia, in cui si compendiano tre secoli di lotte, di speranze, di martirii, di apostolati, di ribellioni. In quel grido potente si compendia il grido della coscienza umana che ha ottenuto la sua rivendicazione. Abbiamo veduto antichi, onorandi patrioti piangere di commozione, cittadini abbracciarsi in un entusiasmo fraterno».

Insomma l'apoteosi del libero pensiero.

E proprio alla «religione del pensiero» fu dedicata dal Fratello Giovanni. Bovio l'orazione ufficiale di quel grande evento. E Bovio immediatamente nel suo intervento indica la forza e l'importanza del giorno che stavano vivendo. Contro ogni aspettativa di un vuoto anticlericalismo Bovio dichiara: «Nessuna voce di



Roma, Campo de' Fiori, 9 giugno 1889, inaugurazione della statua di Giordano Bruno opera di Ettore Ferrarì, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (1904-1917). "A Bruno, il secolo da lui divinato qui dove il rogo arse" è l'iscrizione alla base del monumento del filosofo Giovanni Bovio, oratore ufficiale della cerimonia di inaugurazione.

odio può uscire da questo monumento». E poi l'Oratore vola alto, altissimo. Leggo dal discorso:

«Ben sentono le Nazioni qui venute che, come il 313 in Milano fu fissata con decreto imperiale la data della religione cristiana, così in questo 9 giugno in Roma si ferma, per consenso di genti libere, la data della religione del pensiero».

Contrariamente poi a chi avrebbe voluto una contrapposizione assoluta tra gli ideali laici e libertari con il dogmatismo religioso, Bovio dichiarò testualmente:

«la religione del pensiero chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti e culto massimo della giustizia. Questa fede non ha profeti, ha pensatori. Se cerca un asilo inviolabile trova la coscienza dell'uomo. Ebbe i suoi martiri ed impone

che da oggi le riparazioni non siano postume. Roma può fare questa celebrazione. Qui si solennizzano i millenari delle successioni religiose. Tutti gli dei della terra ebbero convegno nel Pantheon universale, qui dove universale erasi fatto il Diritto e cattolica doveva farsi la Chiesa. E qui è possibile fissare il nuovo millennio, sostituito alla cattolicità di un uomo quella del libero pensiero».

Ed ancora chiarisce anche per le orecchie più dure: «Nell'universo di Bruno non ci sono scomuniche ed il genere umano vi entra intero.»

Ebbene, nelle parole di Bovio, pur nella prosa retorica e classicheggiante dell'Ottocento, emerge prepotente ed assoluto il libero pensiero come religione laica degli uomini liberi e dei massoni, intendendo per esso la condizione irrinunciabile di ogni essere umano veramente libero.

Il libero pensiero si caricava inoltre di significati proprio del momento storico di quella epoca, affidando ad esso la liberazione d'Italia dalla ingombrante presenza della Chiesa, che per secoli aveva condizionato il progresso culturale e civile del Paese di fronte alle altre Nazioni di Europa, contrastando in tutti i modi l'unità nazionale e negando tutte le libertà civili e sociali. Scrive il Maestro Architetto Santi Fedele sulla Rivista *Massonicamente*:

«nella genuina vocazione laica e democratica, nella mai venuta meno fedeltà alle ragioni della libertà e del progresso, nell'ambizioso disegno tenacemente perseguito di modernizzare il paese, vanno del resto ricercate le ragioni dei violenti attacchi ai quali andrà soggetta nei decenni successivi il Libero Pensiero e la Massoneria italiana, fatti bersaglio della offensiva concentrata dei clericali, dei nazionalisti e dei fascisti, vale a dire di forze diverse ma accomunate nella avversione a quei principi di laicità, di cosmopolitismo e di libertà insiti nella istituzione massonica e da essa tenacemente difesi».

E sta qui il limite e la grandezza insieme del concetto di Libero Pensiero che ci hanno tramesso gli uomini e i Fratelli della fine Ottocento, nel senso che ne condividiamo ancora interamente i valori che esprimevano e contemporaneamente li identifichiamo propri di un'altra epoca. Il mondo dell'Italia di fine Ottocento era caratterizzato da un analfabetismo tra la popolazione italiana del 68% e da una aspettativa di vita media che non superava i 50 anni. Gli Italiani, chiusi nei loro dialetti, non si comprendevano nemmeno tra loro. In questo quadro, cultura e pensiero erano espressioni di una stretta minoranza tra la classe agiata e, per chi nascesse povero, unica possibilità era entrare in Seminario e farsi prete. Cultura significava soprattutto riscatto dalla ignoranza e superstizione, partecipare al progresso della scienza e al riscatto nazionale e sociale. Condizioni diversissime dal mondo attuale. Nessuno oggi ad esempio si sentirebbe di condividere l'anti-

clericalismo ossessivo di Garibaldi, pur consapevoli che in quei tempi la lotta al potere temporale dei Papi si identificava con la causa nazionale ed il risveglio delle coscienze contro ogni forma di oppressione.

Marcare similitudini e diversità da quel Libero Pensiero è lo scopo di un Lavoro che svolgeremo, certo che questa indagine ci arricchirà profondamente nella stima per quei Fratelli che ci hanno preceduto e ci consentirà di analizzare presente e futuro di ciò che ci rende uguali e diversi da allora, essendone cambiate le condizioni storiche che ci distinguono rispetto a quell'epoca che ci sembra così lontana, vista la grande accelerazione che stiamo vivendo.

Buon Lavoro a tutti noi!



PER GIORDANO BRUNO
ROMA, 9 GIUGNO 1889
INAUGURAZIONE MONUMENTO
IN CAMPO DE' FIORI

Giovanni Bovio

Questa inaugurazione dovrebbe essere fatta da popolo muto, come di chi adempie atto solenne di religione; e le poche parole onde romperò il silenzio, già fattosi, saranno puramente dichiarative.

Reca dolore al papato meno il 20 settembre che il 9 giugno: quella data fu una conclusione, questa è un principio: allora l'Italia entrò in Roma, termine del suo cammino; oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio di un'altra età.

La Dea Ragione, intollerante, non entra in Roma che a tutte le religioni aprì il Pantheon, né idoli nuovi vengono a chiedere adorazione qui dove suona ancora viva questa parola di Cristo: *Dopo di me non verranno profeti.*

Ben sentono le Nazioni qui venute che come il 313 in Milano fu fissata, con decreto imperiale, la data della religione cristiana, così in questo 9 giugno in Roma si ferma, per consenso di genti libere, la data della religione del pensiero.

È una religione? e sono questi il secolo e il luogo da tanto?

Se nella più popolosa città d'Europa due regine cercano l'una il capo dell'altra, e l'una lo lascia in mano dell'altra, sono due dogmi di due religioni rivelate. Se tra l'una e l'altra un esule italiano offre sé ad una Idea la quale adempie nell'umanità il destino dell'uomo, è la religione del pensiero.

Qui fu arso, e le ceneri non placarono il dogma; qui risorge, e la religione del pensiero non chiede vendetta.

Chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti e culto massimo la giustizia; in luogo della contemplazione il lavoro, della credulità l'esame, dell'obbedienza la discussione, della preghiera la rivendicazione e l'opera. Diventano articoli di questa religione le scoperte della scienza, gli equi patti internazionali, e le universali esposizioni del lavoro universale.

Questa fede non ha profeti, ha pensatori: se cerca un tempio, trova l'universo; se cerca un asilo inviolato, trova la coscienza dell'uomo. Ebbe i suoi martiri: impone che da oggi le riparazioni non siano postume.

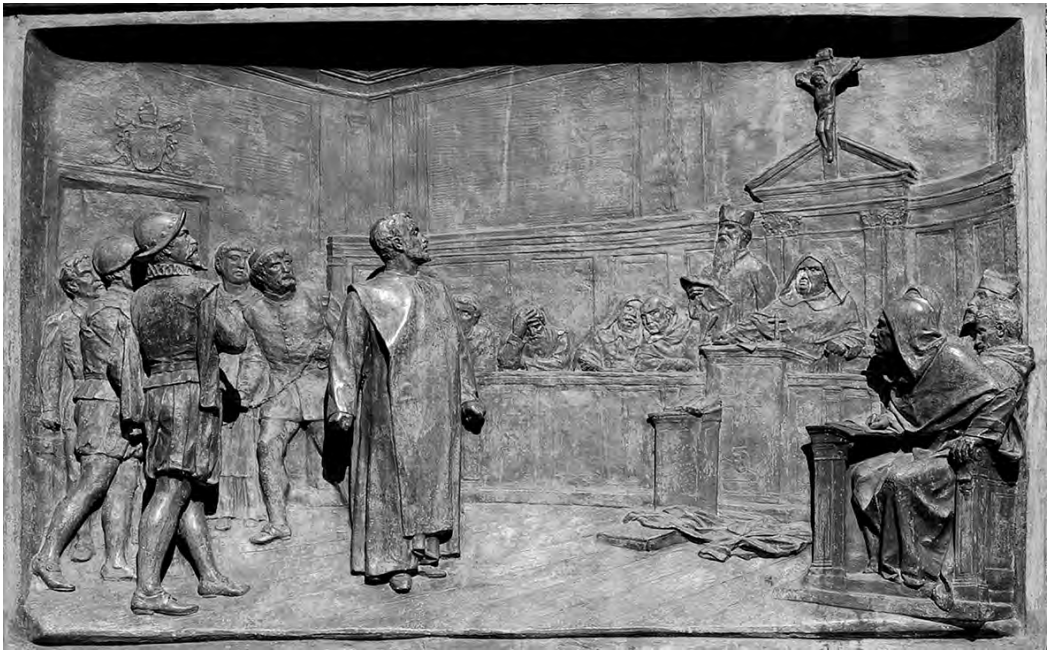
Roma può fare questa proclamazione. Qui si solennizzarono i millenari delle successioni religiose; tutti gli Dei della terra ebbero convenio nel Pantheon universale qui, dove universale era fatto il diritto e cattolica doveva farsi la Chiesa. E qui è possibile fissare il nuovo millenario sostituente alla cattolicità di un uomo quella del pensiero umano.

Ed è questo il tempo divinato da Bruno. Molte sono ancora, è certo, molte e deformi le ipocrisie dominanti; ma la loro impotenza contro questo bronzo vivente determina il significato di questa memoranda solennità civile. Onorarlo qui vuol dire che gran parte di lui è qui viva e parlante in quella filosofia della natura che non è soltanto una dottrina, è un destino.

Rispetto a questa successione d'idee e di civiltà, qualunque altro monumento, a principe o a tribuno avrebbe indicazione di paese e di parte. Innanzi a questo la politica, l'arte, il costume, la lingua diventano frammenti; i sistemi e le confessioni dissimulano la loro particolarità; gli ordini sacerdotali nascondono la regola; le Nazioni dimenticano i confini; e l'uomo si sente pari a sé. Nessuna voce di odio può uscire da questo monumento.

L'ultima parola di ogni grande olocausto fu sempre *Ignosce illis!* Papa Aldobrandino che decretava la corona a Tasso e il rogo a Bruno, ignorava i dubbii dell'uno, l'affermazione dell'altro, e sè tormentato da quei dubbii e da quell'affermazione.

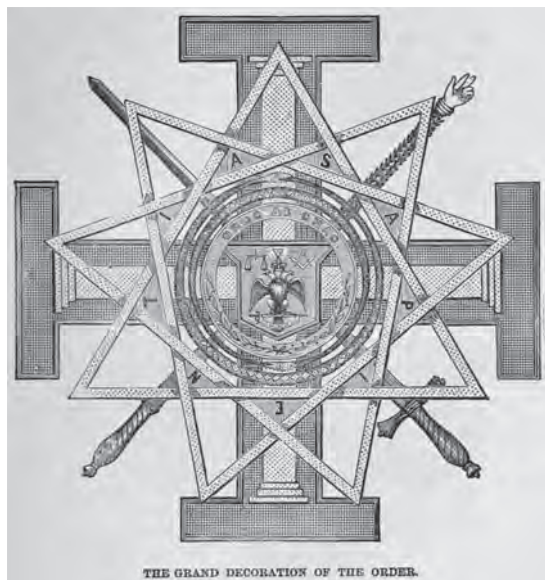
Né al successore che con occhio pensoso vede questo monumento moverà di qui una parola che oscuri la luce di quest'ora. Non è felice quel vecchio, vitt-



Il processo di Giordano Bruno di fronte all'Inquisizione Romana, bassorilievo del basamento della statua in Campo de' Fiori di Ettore Ferrari

ma – e più di Bruno – ei primo del dogma suo, che gli mozza il saluto agitantesi in petto italiano alla patria italiana. Ei sente che mentre l'Italia e il mondo civile sono qui, dentro la solitudine amara che circonda lui suonano queste parole di un filosofo ucciso: *Persevera e assicurati, o Nolano, che alfine tutti vedranno quel che tu vedi; tutti, colti da buona coscienza, riporteranno favorevole sentenza di te... Convinci la cognizione dell'universo infinito... innanzi a cui non è grandezza che duri*. Al grido di questo appello non si notano assenti, perché non vi sono assenze innanzi alle date *fastiche* e le Nazioni venute e le non venute qui sono rappresentate del pari. Sono presenti come voi i desiderosi ai quali la lontananza, la povertà, le sciagure e qualche Governo meno civile della Nazione hanno messo impedimento; sono presenti e quelli che hanno ricevuto le dottrine del Nolano, e quelli che, per tardo pudore, negano di averlo morto; quelli che cominciarono a contare una età da questo giorno sono presenti. Nell'Universo di Bruno non ci sono scomuniche, e il genere umano vi entra intiero.

O Roma universale, oggi tu veramente ti concilii con la parola cattolica non pronunciata dal dogma ma dal pensiero concorde delle Nazioni.



OLTRE IL PENTALFA

Alberto Malanca

*Tu a l'occhio immobile
de l'alchimista
tu de l'indocile
mago a la vista,
del chiostro torpido
oltre i cancelli,
riveli i fulgidi
cieli novelli.
(Giosuè Carducci)*

Nell'Antichità, oltre all'adorazione popolare degli Dei, pubblica ed esoterica, esistevano diversi culti misterici di carattere privato ed esoterico nei quali erano insegnate la matematica, la geometria, l'etica, la medicina e, principalmente, l'Arte sacra. In tal modo l'adepto giungeva progressivamente a interiorizzare

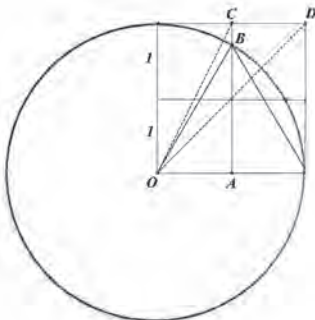
la Scienza della Vita dovendo, nel contempo, sottostare al precetto di mantenere il più stretto riserbo affinché il patrimonio da lui acquisito non cadesse in mani impure trasformandosi, così, in Scienza della Morte. Secondo Voltaire, furono proprio i Misteri che, nel caos dell'imbecillità popolare, impedirono ad «una plebaglia rozza e superstiziosa che non ragionava, che non sapeva né dubitare, né negare, né credere, ... che parlava continuamente di miracoli senza averne esaminato alcuno» di cadere nella brutalità più desolata¹. Per fortuna, nel corso dei secoli la Tradizione è riuscita a salvaguardare il messaggio iniziatico generazione dopo generazione. Non è tuttavia da escludere che una parte degli antichi segreti sia andata perduta essenzialmente a causa del carattere ermetico degli insegnamenti stessi, ma anche come conseguenza di drammatici eventi epocali quali invasioni, guerre e, soprattutto, le capillari persecuzioni e le campagne di demonizzazione messe in atto dalle gerarchie della trionfante Chiesa post-costantiniana ostile a tutto quello e a tutti coloro che potevano anche minimamente incrinare il granitico apparato dottrinale della nuova religione imperiale. Oggettivamente, come riconosciuto da taluni esperti di Cristianesimo, «I meccanismi di selezione della storia sono stati implacabili contro i pronunciamenti dei difensori del mondo antico anche perché alla fortuità della conservazione di testi andò ad aggiungersi l'opera di un'occhiuta censura e di una precoce inquisizione»².

In questo contesto è doveroso riportare una massima di Agostino d'Ipbona secondo il quale: «Il buon cristiano deve stare in guardia contro i matematici e tutti coloro che fanno profezie vacue. Esiste già il pericolo che i matematici abbiano fatto un patto col diavolo per oscurare lo spirito e confinare l'umanità nelle spire dell'inferno»³. Secondo alcuni apologeti cristiani il vocabolo *mathematicus* sarebbe stato tradotto erroneamente con «matematico» avendo, in realtà, il significato originale di astrologo, di indovino⁴. Questa ipotesi è facilmente confutabile anzitutto dal fatto che, per lo meno sino al XVII secolo, non esisteva una distinzione netta tra astronomia e astrologia; inoltre Ipazia – coeva di Agostino – fu fatta a brandelli con l'accusa di stregoneria sebbene, a quanto pare, non si occupasse affatto di pratiche occulte a meno che, con tale denominazione, non si intendesse l'insegnamento esoterico probabilmente esercitato in privato dalla sventurata protomartire neoplatonica⁵. In effetti, l'assassinio di Ipazia è universalmente considerato come la fine della ricerca nel campo delle Scienze esatte nel Mondo Antico: dopo tale disastroso evento il progresso della matematica cessò quasi completamente, al punto che, durante tutto il Medioevo, la Chiesa si servì dell'aritmetica unicamente per scopi pratici come, ad esempio, per calcolare esattamente la data della Pasqua. Per il resto, ogni investigazione in campo teorico fu severamente bandita così come lo furono i numeri arabi, al punto che un decreto fiorentino del 1299 – contenuto negli statuti dell'Arte del Cambio – imponeva espressamente

ai cambiavalute l'uso dei numeri romani vietando, nel contempo, quelli arabi, incommensurabilmente più maneggevoli⁶.

Scopo del presente lavoro è illustrare e riproporre le proprietà matematiche dei numeri sette e nove ed in particolare dei poligoni associati a tali numeri sottolineando il loro significato esoterico, con particolare riguardo all'Ettagono e all'Ennagono, figure che, insieme ad altre più conosciute, forniscono una descrizione misterica dell'ordine dell'Universo, non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello psichico e spirituale.

Si dimostra che, nell'ambito dei numeri della decade, è possibile costruire in modo esatto, servendosi cioè della riga e del compasso, unicamente poligoni con tre, quattro, cinque, sei, otto e dieci lati. I poligoni costituiti da sette lati (Ettagono) e nove lati (Ennagono) possono essere disegnati solo in modo approssimato. È inoltre noto che i pitagorici, al fine di aggirare l'introduzione esplicita del valore numerico degli irrazionali, preferirono avvalersi della rappresentazione geometrica dei numeri. In tal modo la geometria divenne la base della matematica facilitandone lo studio in un'epoca in cui non solo l'algebra era ancora oltre l'orizzonte, ma neppure lo zero veniva usato come numero puro (sembra, tuttavia, che Tolomeo ed il neoplatonico Giamblico già ne comprendessero il concetto). D'altra parte, pure i numeri irrazionali appartenevano al patrimonio iniziatico in quanto connessi all'azione primordiale della Divinità nel mondo materiale. La figura seguente, versione semplificata della *Vesica Piscis* che vedremo in dettaglio più avanti, mostra come usando squadra e compasso sia possibile arrivare ad esprimere alcuni numeri fondamentali della Matematica e della Fisica. Tutto quello che occorre fare è disegnare quattro quadrati di lato unitario in modo da formarne uno maggiore di lato due. Poi, facendo centro in O col compasso, si traccia una circonferenza di raggio due e, con la squadra, si costruisce un triangolo equilatero di lato uguale al raggio. Si ottengono le seguenti relazioni:

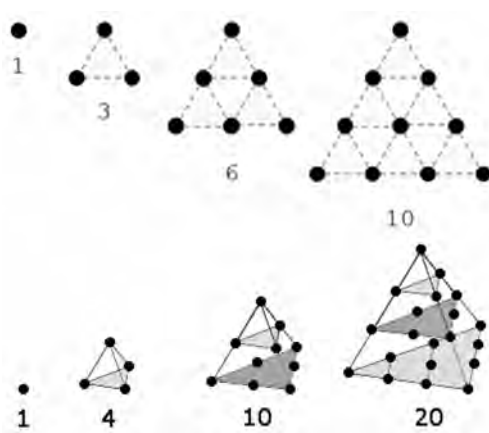


$$OA = 1; OB = 2; OC = \sqrt{5}; OD = 2\sqrt{2}; AB = \sqrt{3}$$

A questo punto, come primo passo, saranno esaminati i numeri interi che stanno alla base dei due poligoni citati nell'introduzione, vale a dire il sette e il nove.

Sette

Mentre nella matematica profana qualunque numero intero n può essere ricavato come somma di n unità ($n=1+1+1+1+\dots$ n volte), nella filosofia pitagorica questa semplice operazione comportava una contraddizione. Non era infatti concepibile che esistessero simultaneamente più Unità (Monadi), dato che il numero uno rappresentava il Tutto e, come tale, era il principio di tutti i numeri. Occorreva pertanto ammettere l'esistenza di un'altra Unità (generata da una distinzione o polarizzazione che la Monade opera su se stessa) dalla quale, per addizione, si perveniva al due – la Diade – e, successivamente, a tutti gli altri numeri⁷. Dal punto di vista metafisico l'operazione $1+2=3$ rappresenta la manifestazione della Monade, ossia l'epifania della Divinità nel mondo materiale. Tuttavia, a partire dal tre, i numeri, oltre alla consueta rappresentazione lineare come punti appartenenti ad una semiretta orientata, possono avere anche una rappresentazione superficiale o spaziale: nascono così i numeri figurati poligonali (triangolari, quadrati, pentagonali, ecc., indicati con la lettera **P**) ed i numeri solidi (tetraedrici, piramidali, cubici, ecc., indicati con la lettera **F**). I due numeri che appaiono dentro le parentesi tonde rappresentano rispettivamente il genere e l'ordine del numero figurato. Ad esempio, $P(5,7)$ significa un numero poligonale di genere cinque (pentagoni) e di ordine sette: quindi il 7° pentagonale.



I primi quattro numeri triangolari $P(3,n)$ ed i primi quattro numeri tetraedrici $F(3,n)$; in questo esempio n va da 1 a 4. Si noti come il valore numerico (10) del 4° triangolare coincide con quello del terzo tetraedrico

Sorge, a questo punto, il problema di trovare altre due terne di numeri consecutivi che, analogamente ai numeri lineari, permettano di esprimere l'epifania della Divinità sia nel piano che nello spazio. Pitagora dimostrò che, nel piano, tra tutti i possibili numeri poligonali solo i numeri quadrati consentono la soluzione di questo problema il cui risultato è costituito dalla terna 3, 4, 5 cioè:

$$3^2 + 4^2 = 5^2$$

ossia un caso particolare del teorema di Pitagora, relazione che può essere riscritta con la notazione:

$$P(3,3) + P(3,4) = P(3,5)$$

Tali numeri sono anche le lunghezze dei lati del triangolo egizio che è il più semplice dei triangoli rettangoli i cui lati siano numeri interi. Il problema di trovare tre numeri consecutivi in cui il terzo è la somma del primo con il secondo, fu affrontato e risolto anche nel caso dei numeri solidi, per i quali l'unica soluzione è la seguente: 175+301=476. In formule:

$$F(10,5) + F(10,6) = F(10,7)$$

Questi tre numeri rappresentano, rispettivamente, i numeri piramidali (con base decagonale) di ordine 5, 6 e 7. In tal modo, così come la terna 3, 4 e 5 risolve il problema nel piano per mezzo del triangolo egizio, la terna rappresentata dai numeri 5, 6 e 7 risolve lo stesso problema nello spazio mediante i numeri piramidali. In sintesi, l'epifania della Divinità diviene completa nel mondo materiale in virtù del numero sette; ne consegue la perfezione e la bellezza mistica di questo numero primo. È doveroso sottolineare che i numeri 175, 301 e 476 sono tutti multipli di sette.

Dal punto di vista puramente matematico, il sette gode di varie notevoli proprietà tra le quali quella di essere un Numero Primo Sicuro, cioè: $(7-1)/2$ è ancora primo. È anche un Numero Felice, il cui significato lo si deduce dalla sequenza sottostante:

$$7^2 = 49; 4^2 + 9^2 = 97; 9^2 + 7^2 = 130; 1^2 + 3^2 + 0^2 = 10; 1^2 + 0^2 = 1$$

proprietà che, all'interno della decade, condivide solo con uno e dieci. Appartiene pure al gruppo dei Numeri Fortunati, che si ottengono applicando ai numeri interi un criterio di selezione simile al famoso «Crivello di Eratostene» usato per gene-

rare i numeri primi. Infine, sommando le prime cinque cifre di π (3,1415) si ottiene 14 (due volte sette).

Nell'ambito della Natura, sette è il numero atomico dell'azoto, elemento indispensabile per la vita. Sette sono gli elementi del 1° Gruppo del Sistema Periodico: idrogeno, litio, sodio, potassio, rubidio, cesio e francio. Sette sono le classi di simmetria dei sistemi cristallini: cubico, esagonale, tetragonale, trigonale, rombico, monoclino e triclino. Tutte le reazioni tra le particelle elementari della fisica moderna si basano sul principio di conservazione di sette grandezze: energia (compresa la massa), quantità di moto, momento angolare, carica elettrica, numero leptonic, numero muonico e numero barionico⁸. In ambito simbolico, sette sono i metalli del percorso di trasmutazione alchemica: piombo, ferro, stagno, rame, mercurio, argento e oro. Il sette simboleggia anche il trionfo dell'iniziato alla fine della sua ricerca. Sette sono le note musicali della scala diatonica, sette i veli che nascondevano la dea Iside, e nella Bibbia leggiamo che *La sapienza ha fabbricato la sua casa, ha lavorato le sue colonne, in numero di sette* (Proverbi 9:1). E non serve dilungarsi aggiungendo ulteriori proprietà giacché «Per cercare di citare tutte le cose incluse in questo numero mistico ci vorrebbe un'intera biblioteca»⁹. Naturalmente la Chiesa cattolica non poteva lasciarsi scappare un boccone così appetitoso e, di conseguenza, incorporò il sette nell'ambito della sua dottrina; basti ricordare l'importanza dei sette sacramenti, dei sette peccati capitali, della Pentecoste (al termine delle sette settimane pasquali), dei sette doni dello Spirito Santo, ecc.¹⁰.

Nove

L'eminente matematico ed esoterista Arturo Reghini (1878-1946), parlando della Tavola Tripartita, sottolinea come essa coincida sostanzialmente con la tavola di Teone di Smirne, filosofo di scuola pitagorica del I secolo e.v. Entrambe hanno la seguente disposizione numerica:

1	4	7
2	5	8
3	6	9

La somma complessiva dei numeri rappresentati è 45 che corrisponde al nono numero triangolare, vale a dire: $45 = P(3,9)$; a questa bella relazione tra il nove e il tre si aggiunge a quella, più ovvia, che nove è il cubo di tre. Tuttavia, quello che Reghini vuole sottolineare è come, mentre la *Tetraktys* pitagorica si fonda su una numerazione in base decimale, la Tavola Tripartita (atta a suggerire all'iniziato la contemplazione e lo studio dei numeri sacri) si basa su una numerazione in base tre e, conseguentemente, sull'importanza che assume il tre nella filosofia pitagorica. Logicamente, il nove è la terna delle terne e, come tale, numero perfettissimo. I quattro numeri sintetici della *Tetraktys* pitagorica (4, 6, 8, 9) formano, a loro volta, una nuova *tetraktys* la cui somma dà 27, ovvero tre volte nove. Ricordiamo che la questione della manifestazione della Monade, chiarita nel paragrafo anteriore, giunge a compimento solo grazie all'esistenza di tre terne numeriche, ossia 1, 2, 3 (epifania lineare), 3, 4, 5 (epifania nel piano) e 7, 8, 9 (epifania nello spazio)⁷.

Matematicamente, il nove condivide col sette la proprietà di essere un Numero Fortunato. È anche un Numero Potente, cioè divisibile per un numero primo p e per il quadrato di p . Si dimostra che, se ad ogni numero naturale si sottrae la somma delle cifre che lo compongono, si ottiene sempre un multiplo di nove.

Nove è il numero atomico del fluoro, il più reattivo di tutti gli elementi, capace addirittura di formare composti con i gas nobili. Gli aminoacidi essenziali sono nove¹¹. Nove sono le Muse, personificazione per le scienze e le arti della somma delle conoscenze umane. Esse sono state generate da Zeus in nove notti d'amore con Mnemosine, dea della memoria. Nel mondo classico, il concetto di settimana era limitato agli Ebrei, mentre presso i Romani vigeva la *nundine*, ossia un giorno di mercato ogni nove giorni¹² ed ai neonati era dato il nome nove giorni dopo la nascita. La sacralità del numero nove era nota presso tutti i popoli del mondo; simboleggiava, ad esempio, le cose notturne e terrestri presso gli Aztechi, e nel sistema cosmogonico indiano prevale la concezione dei nove mondi sotterranei e delle nove incarnazioni di Visnù¹³. Il Cristianesimo fece suo anche questo bellissimo numero che, oltre a caratterizzare le gerarchie angeliche, enumera i doni di Dio (I Co 12:4-11) e i frutti dello Spirito Santo (Ga 5:22). Il nove sembra essere particolarmente gradito alla Vergine Maria: ella, insieme agli Apostoli, pregò in modo assiduo per nove giorni consecutivi tra l'Ascensione e la Pentecoste. Pure in tempi recenti il nove ha avuto a che fare con la mistica mariana tanto che, al tempo di papa Pio IX, la Madonna sarebbe apparsa 18 volte (due volte nove) alla giovane Bernadette nei pressi di Lourdes.

Relazioni notevoli tra sette e nove

Un'analisi superficiale e profana potrebbe convincerci che tra il sette e il nove esista ben poco in comune, a parte il fatto di essere entrambi numeri dispari entro la decade per i quali vale la banale operazione: $7+2=9$. Tuttavia, un'indagine approfondita rivela l'esistenza di affinità sorprendenti e ci mostra come questi due numeri siano legati da tante e tali relazioni da renderli complementari. Lo stretto apparentamento tra il sette e il nove emerge sia dallo studio dei numeri figurati, sia dall'analisi comparativa dei poligoni che li rappresentano: Etagonone, Ennagono, Eptalfa ed Enneagramma. Nell'ambito dei numeri poligonali, cioè superficiali, iniziamo calcolando il nono ettagonale ed il settimo ennagonale:

$$P(7,9) = 189 \quad e \quad P(9,7) = 154$$

Sommando i rispettivi valori si ha che $189+154=343=7^3$, cioè il settimo numero cubico. Sottraendoli, $189-154=35$, che ha come fattore il sette. Il doppio di **189** vale 378 che, oltre ad essere il 27° triangolare è anche il 14° esagonale:

$$378 = P(3,27) = P(6,14)$$

Si osserva che l'ordine del primo numero figurato è 27, tre volte nove; l'ordine del secondo è 14, due volte sette. Il doppio di **154** vale 308, che nulla è se non il settimo piramidale con base ettagonale:

$$308 = F(7,7)$$

La differenza $378-308=70$ che, oltre ad essere 7×10 , è anche il settimo pentagonale ed il quarto piramidale a base ottagonale:

$$70 = P(5,7) = F(8,4)$$

Se ora passiamo a considerare i numeri tetraedrici, cioè solidi, ripetendo un ragionamento analogo al precedente, si ha che il nono piramidale a base ettagonale: $F(7,9) = 645$, mentre il settimo piramidale a base ennagonale vale: $F(9,7) = 420$. Ebbene, $645-420=225 = P(4,15) = P(8,9)$. In altre parole, la differenza tra questi due numeri solidi produce il quindicesimo numero quadrato che, a sua volta, corrisponde al nono numero ottagonale. Infine, la somma dei citati numeri poligonali con quelli piramidali è: $154+189+420+645=1408 = P(8,22)$, che è il ventiduesimo ottagonale: una bella relazione tra l'otto – media aritmetica tra sette

e nove – e il ventidue che è esattamente il numero di poligoni regolari che possono essere iscritti in un cerchio euclideo, nonché delle lettere dell'alfabeto Accadico, Fenicio, Egizio, Ebraico, Arabo e Aramaico. Sul significato metafisico del numero otto basterà citare le parole pronunciate da Krishna (ottavo avatar del dio Visnù) per spiegare la sua natura fenomenica al devoto principe Arjuna: *La terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, l'etere, la mente, l'intelligenza e il senso dell'ego, sono gli otto elementi che compongono la mia natura materiale, la Prakriti.* (Bhagavad Gita VII, 4).

Se si divide l'Unità per sette si ottiene il minore dei numeri ciclici:

$$1/7 = 0,142857142857142857142857142857\dots$$

ove la sequenza 142857 si ripete all'infinito. La somma $1+4+2+8+5+7=27$, tre volte nove. Vediamo ora cosa accade moltiplicando il numero 142857 per i numeri da uno a sette:

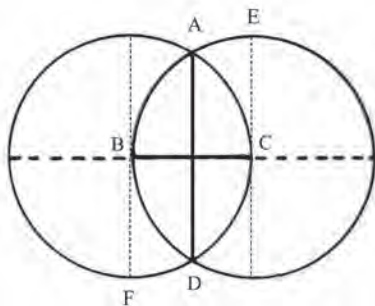
$1 \times 142857 = 142857$ (la somma della prima cifra con la quarta, della seconda con la quinta, ecc. dà sempre nove)
 $2 \times 142857 = 285714$ (idem)
 $3 \times 142857 = 428571$ (idem)
 $4 \times 142857 = 571428$ (idem)
 $5 \times 142857 = 714285$ (idem)
 $6 \times 142857 = 857142$ (idem)

Appare, cioè, lo stesso numero con le cifre traslate; se invece si moltiplica il numero per sette si ha:

$7 \times 142857 = 999999$ una cifra composta da sei volte nove. Si tratta di un risultato notevole, specialmente dal punto di vista simbolico, indicativo di come l'Uno (il Tutto), il sette e il nove siano strettamente correlati.

L'origine della Cosmogonia nell'ambito della metafisica pitagorico-platonica implica l'interazione tra due Monadi schematizzate da due circonferenze di raggio unitario (Diade) la cui intersezione forma la cosiddetta *Vesica Piscis* (detta anche mandorla) che rappresenta il Demiurgo. A sua volta, la mandorla è individuata da due segmenti perpendicolari rispettivamente di lunghezza:

$$BC = 1; AD = \sqrt{3}$$



Il valore numerico di radice di tre può essere approssimato (con uno scarto dello 0,0014%) dal rapporto, denominato da Archimede «la misura dei pesci», tra i numeri interi 265 e 153 che sono entrambi numeri figurati. Quindi, anzitutto, si ha che:

$$\sqrt{3} \approx \frac{265}{153} = \frac{P(28, 5)}{P(3, 17)}$$

ossia il quinto poligonale con 28 lati fratto il 17° numero triangolare, relazione che può essere sostituita da un'altra ancor più significativa. Considerando che $265 = P(9, 6) + P(9, 7)$ ovvero la somma di due numeri ennagonali consecutivi, si ha che:

$$\sqrt{3} \approx \frac{265}{153} = \frac{P(9, 6) + P(9, 7)}{P(3, 17)}$$

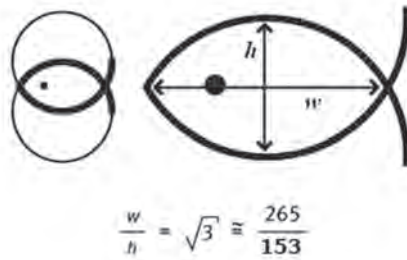
In altri termini, la Vescica di Pesce, madre generatrice di tutte le figure geometriche, si regge su un numero irrazionale che può essere ottenuto come rapporto di numeri figurati contenenti il sette e il nove. Per completezza d'informazione, ricordiamo che la «mandorla» genera anche i seguenti irrazionali:

$$BE = \sqrt{2}; EF = \sqrt{5}$$

In definitiva quello che si ricava combinando numeri figurati di genere nove ed ordine sette con i corrispettivi di genere sette e ordine nove è una serie notevole di relazioni che intrecciano il sette col nove quasi a voler suggellare, in chiave simbolica, il carattere mistico e indissolubile di questi due numeri.

A questo punto, prima di procedere, è doveroso fare una breve digressione biblica e fornire un chiarimento relativo al numero 153. Nel Vangelo secondo Giovanni si legge che: *Simon Pietro quindi montò nella barca, e tirò a terra la*

rete piena di centocinquantatré grossi pesci; e benché ce ne fossero tanti, la rete non si strappò (Gv 21:11). Nei primi secoli della nostra Era l'apologetica cristiana, nell'intento di giustificare questo numero, offrì spiegazioni nebulose e inconsistenti e lo stesso S. Agostino ammise che si trattava di «un grande mistero». Anche oggi giorno autorevoli membri della Chiesa, digiuni di metafisica e di *Vesica Piscis*, attestano solo la loro ignoranza – se non la loro malafede – quando affermano che «Noi oggi sappiamo che nel mondo antico non è mai stato attribuito, né dai pagani, né dai rabbini, un particolare valore simbolico a questo numero»¹⁴. In realtà, probabilmente, essendo il quarto Vangelo stato redatto verso l'inizio del II secolo in ambiente ellenistico, l'ignoto evangelista, forse di Scuola giovannea, ha ritenuto opportuno inserire nel testo concetti mediati dalla filosofia platonica, che gli erano famigliari, dirigendo il suo messaggio a persone colte e fortemente ellenizzate in grado di comprendere la sottile relazione tra il numero 153, la *Vesica Piscis* e il primo simbolo cristiano rappresentato da un pesce stilizzato.

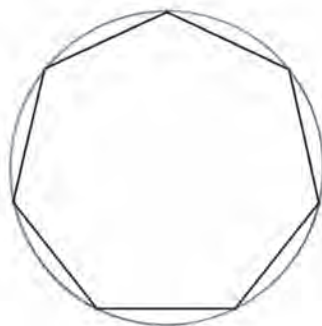


Concludiamo mostrando due altre particolarità proprie di questo numero sorprendente:

$$153 = 1^3 + 5^3 + 3^3 \quad \text{e} \quad 153 = 1! + 2! + 3! + 4! + 5!$$

Ettagono

Si definisce Ettagono regolare un poligono convesso con sette lati della stessa lunghezza e con gli angoli interni congruenti pari a $128^{\circ} + \frac{4}{7}$ di grado. La somma degli angoli interni dell'Ettagono vale 900° . A sua volta $900 = \mathbf{P(4,30)}$, ovvero è il 30° numero quadrato, ma si ha anche che $900 = 9 \times 100$, relazione che, ancora una volta, pone in relazione il sette col nove.



L'Ettagono era già conosciuto dai Babilonesi, come dimostra il ritrovamento a Susa di una tavoletta d'argilla, nota con la sigla TMS2, risalente al tardo periodo Babilonese Antico¹⁵, raffigurata di seguito:



La problematica relativa alla ricerca di tre numeri consecutivi che esprimano l'epifania della Divinità viene risolta dal numero sette non solo, come già visto, nel campo dei numeri piramidali, ma anche nel caso dei poligoni. Infatti, il numero delle diagonali del pentagono (5) più quelle dell'esagono (9), fornisce quelle dell'Ettagono (14), unico caso per tre poligoni consecutivi.

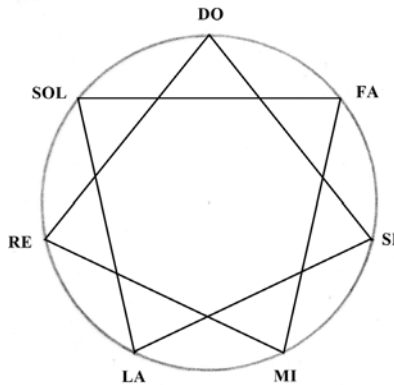
Fin dall'antichità si capì che l'Ettagono era il più misterioso dei poligoni elementari giacché non poteva essere costruito con riga e compasso. I pitagorici mantenevano una specie di riserbo su questa figura e si astenevano dal citarla; nondimeno consideravano il sette come il numero religioso e perfetto per eccellenza e lo chiamavano Telesforo poiché, per mezzo di esso, tutto nell'Universo veniva portato alla sua meta più alta, vale dire al punto culminante e conclusivo⁷.

Al fine di meglio comprendere l'importanza dell'Ettagono, osserviamo che, dati due segmenti o due numeri qualsiasi (anche incommensurabili), a e c , è pos-

sibile combinare le loro medie aritmetiche, geometriche ed armoniche in un'unica proporzione che prende il nome di Proporzione Babilonese:

$$\sqrt{ac} : \frac{a+c}{2} = \frac{2ac}{a+c} : \sqrt{ac}$$

Partendo da $a=1$ e $c=1/2$ e risolvendo una serie successiva di proporzioni, si ottengono tutte le sette note musicali. Dato che i Greci facevano uso della scala musicale pitagorica in modo che ogni nota fosse seguita dalla sua quinta, le sette note così ottenute formano la sequenza: *do, sol, re, la, mi, si, fa*. A questo punto, al fine di ottenere la ben nota sequenza musicale, si scrivono le note precedenti in senso antiorario in corrispondenza dei vertici di un Etagonno che poi vengono congiunti, a partire dal *do*, con passo due (Eptalfa ottuso). Questo è l'unico settenario che abbia base naturale, oltre alla regola della Tavola periodica degli elementi in cui sono presenti sette periodi.



Se, anziché tracciare le diagonali con passo due, si tracciano con passo tre, si ottiene una figura chiamata Eptalfa acuto al cui centro appare un nuovo Etagonno: si vengono a formare sette triangoli isosceli con angolo al vertice di $51^{\circ}+3/2$ di grado:

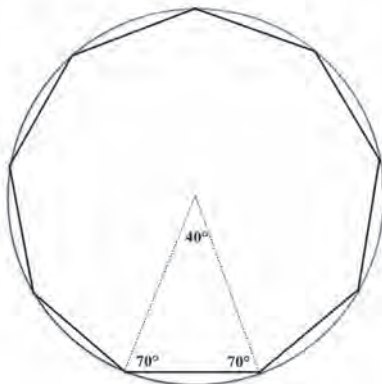


Ne consegue che l'Eptalfa è il più piccolo poligono stellato che possa essere tracciato in due modi differenti. A titolo di curiosità citiamo il famoso *Sigillum Dei*, un diagramma magico risalente al XIII secolo, composto da due circonferenze, un pentagramma centrale, due Etagononi e un Eptalfa; esso contiene il nome di Dio e degli angeli. Secondo l'alchimista britannico John Dee, il *Sigillum Dei* conferiva al suo possessore il potere su tutte le creature, eccetto gli arcangeli. La funzione protettiva dell'Etagonono si è tramandata sino ai giorni nostri, tant'è che la maggioranza dei distintivi degli sceriffi statunitensi è di forma ettagonale.

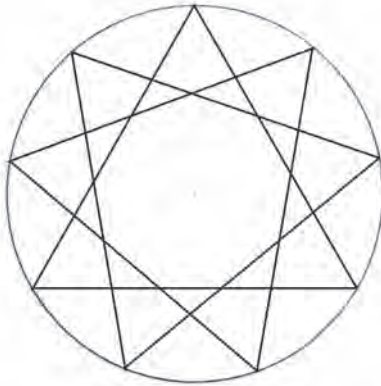


Ennagono

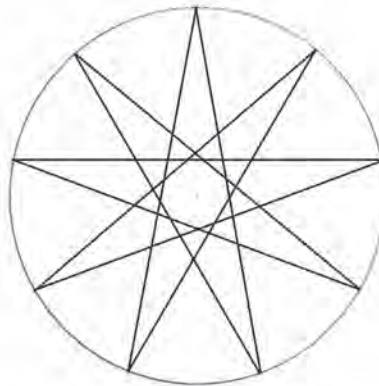
Similmente all'Etagonono, l'Ennagono regolare non può essere disegnato con riga e compasso. Si tratta di un poligono semplice, convesso, avente nove lati congruenti e angoli interni uguali pari, ciascuno, a 140° , numero che corrisponde al settimo piramidale a base quadrata: $140 = 2 \times 7 \times 10 = F(4,7)$. D'altra parte, l'Ennagono contiene nove triangoli isosceli con angolo al vertice di $40^\circ = F(5,4)$ ed angoli alla base di $70^\circ = P(5,7)$; 140 e 70 sono due numeri figurati di ordine sette.



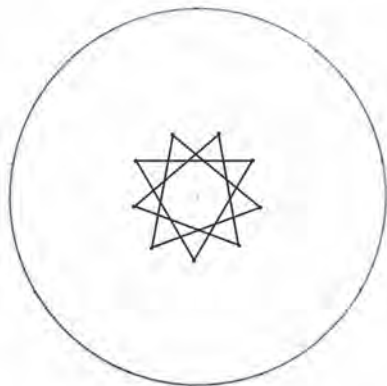
Tracciando le diagonali con passo due, tre o quattro, si ottengono altrettanti poligoni stellati. Quello rappresentato nella figura successiva (passo tre), consta di tre triangoli equilateri, simboli del Divino, ruotati di 0° , 40° e 80° e viene denominato Stella di Golia, per la sua analogia con la Stella di Davide (Esagramma). La somma $0+40+80=120$ che è sia l'ottavo esagonale che il 15° triangolare: **$120 = P(6,8) = P(3,15)$** . Nel contempo, 120 è uno dei cinque numeri ad essere contemporaneamente lineare, triangolare e tetraedrico; gli altri quattro sono: 1, 10, 1540 e 7140.



Se invece di tre si tracciano le diagonali con passo quattro, si ricava un Eneagramma con angoli interni di **$20^\circ = F(3,4)$** , cioè il quarto numero tetraedrico.



L'intersezione delle 18 diagonali genera una nuova figura stellata al centro della circonferenza, costituita da tre triangoli equilateri sfasati di 40° che assommano in tutto a 540° ove **$540 = P(7,15)$** cioè il 15° numero ettagonale ed è anche il 12° decagonale ovvero **$P(10,12)$** .



Si è visto che gli angoli interni dell'Ennagono valgono 140° ove $140 = F(4,7)$ relazione che evidenzia come, alla base dell'Ennagono ci sia il sette; tra l'altro, $4 \times 7 = 28 = P(3,7)$, vale a dire il settimo triangolare. Se ne deduce che il sette rappresenta il numero occulto dell'Ennagono.

Ritorniamo infine al nono ettagonale $P(7,9) = 189$; moltiplicato per due e poi elevato al quadrato, fornisce 142.884. Se a questo numero si sottrae la già citata sequenza ricorrente 142.857 rimane 27, ovvero tre volte nove.

Sfortunatamente, per quanto riguarda l'Ennagono, gli archeologi non hanno trovato nessuna tavoletta che ne rappresenti il simbolo. È comunque assodato che i matematici arabi sapevano tracciare l'Ennagono già nel secolo XI¹⁶. Presso i Celti, la cui mitologia teneva nella più alta considerazione il tre e le sue potenze, il poligono suddetto era probabilmente noto, come dimostra la borchia d'argento rappresentata qui sotto, nella quale le teste sono disposte in corrispondenza dei vertici di un Ennagono¹⁷. Giordano Bruno, verso la fine del XVI secolo, fornisce una breve descrizione dell'Ennagono in un paragrafo intitolato *Nonagoni Analogia ad Enneaden*¹⁸.



Il simbolo dell'Enneagramma appartiene sicuramente alla Tradizione, come si evince, tra l'altro, dal ritratto di Jean Baptiste Marie Ragon (1781-1862) mostrato in basso e nel quale il poligono stellato è rappresentato due volte¹⁹.



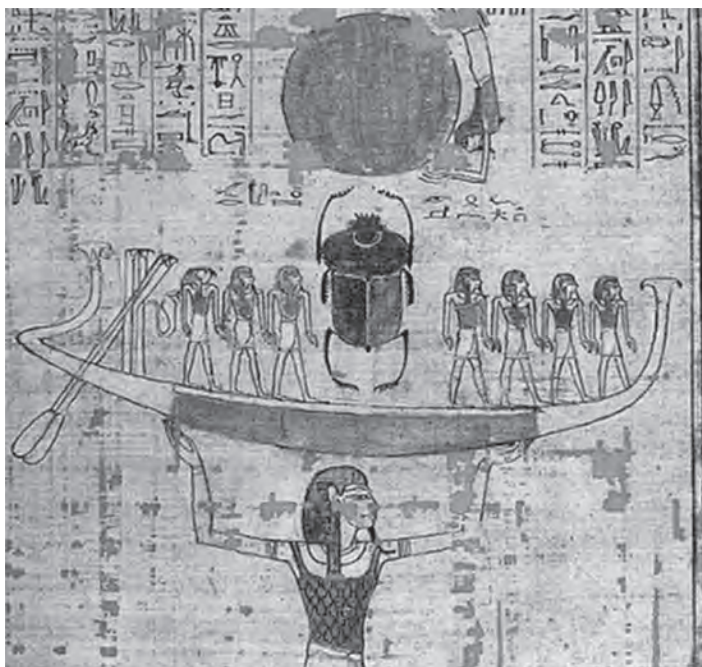
Per quanto riguarda la scuola pitagorico-platonica, nulla ci è stato tramandato in merito. Tuttavia l'assenza di ogni traccia potrebbe non essere casuale, ma dipendere dal fatto che certi argomenti erano considerati segreti iniziatici e, come tali, tramandati solo verbalmente. D'altra parte l'Ennagono (e l'Enneagramma) si basano sulla numerazione in base tre, quindi su un numero che stava alle fondamenta di tutta la filosofia e la cosmogonia pitagorica. Non è quindi da escludere che le conoscenze relative a questi poligoni mistici fossero considerate *top secret* e, come tali, riservate solo a una cerchia ristretta di iniziati.

Conclusioni

Si è visto come, sia a livello matematico, sia a livello geometrico, il cuore del sette è il nove e il cuore del nove è il sette. L'importanza metafisica e religiosa dei numeri sette e nove risale alla più remota delle civiltà, quella egizia. Secondo la cosmogonia di Eliopoli all'inizio dei tempi esisteva un caos liquido, il Nun, descritto nei *Testi delle Piramidi* con queste parole:

*quando il cielo ancora non esisteva,
quando la terra non esisteva,
quando nulla esisteva che fosse stabilito²⁰.*

Il Nun era materia primordiale, indifferenziata e ciò che essa emanava non nasceva da essa, ma attraverso essa, pertanto questa materia restò vergine, non fecondata e asessuata sino a che il Demiurgo primitivo, identificato col Sole (Atum-Râ) non mise ordine in essa. In termini mitologici, Atum-Râ autogenerò la prima coppia divina Sciut e Tefnut, venendo a costituire con essi la prima Triade divina, o Trinità. Questa, a sua volta, diede origine a Geb e Nut. Le altre quattro divinità che componevano l'Ennade eliopolina erano: Seth e Nefti, Iside e Osiride. Il Mistero di Eliopoli narra dunque la creazione della Grande Ennade, i nove Dei, le nove Energie emerse dal Nun, la divinità astratta, l'oceano freddo e oscuro, le acque dello spazio stellare. In seguito Iside si accoppiò con Osiride e da questa unione nacque Horus, portando così a dieci il numero degli Dei, e il numero sacro attribuito ad Horus è in effetti il dieci. Ne consegue che la prima Trinità composta da Atum-Râ, Sciut e Tefnut, genera un Settenario. Quanto alla teogonia di Ermopoli, il dio Thot, considerato una delle divinità creatrici del mondo, era un dio settenario, signore della luna, della sapienza, della magia, della scrittura, della misura del tempo, della matematica e della geometria.



Il Nun solleva la barca di Atum-Râ

Presso i pitagorici, il significato mistico del nove era evidenziato anche dalla testimonianza di Porfirio il quale afferma che Pitagora trascorse 27 giorni (tre volte nove) nel santuario di Giove a Creta. Per quanto riguarda il sette, la sua importanza discende dal fatto che 28 (4×7) era un numero sacro nell'architettura pitagorica, oltre ad essere una nuova unità nel sistema a terne ed ennadi; le altre sono 4, 10 e 82 la cui somma, compreso 28, è 124, ovvero il quarto numero (solido) icosaedrico⁷. Il prodotto tra il sette e il nove genera 63 e può essere utile rammentare come esso corrisponda al numero delle caselle del Gioco dell'Oca che, per procedere, si avvale di un dado (una piccola pietra cubica); tale gioco, secondo Fulcanelli, rappresenta «un labirinto popolare dell'Arte sacra e una raccolta dei principali geroglifici della Grande Opera»²¹.

Se tutti, o perlomeno una porzione considerevole dei testi redatti nell'Antichità ci fossero pervenuti intatti, forse le nostre odierne conoscenze a proposito dei numeri e dei poligoni della Tradizione sarebbero più esaustive. Sfortunatamente, già nel I secolo e.v. iniziano i roghi di libri su esplicito ordine di Paolo di Tarso: come risultato, *Fra quanti avevano esercitato le arti magiche molti portarono i loro libri, e li bruciarono in presenza di tutti; e, calcolatone il prezzo, trovarono che era di cinquantamila dramme d'argento* (Atti 19:19). In realtà, per San Paolo, il termine «magia» comprendeva tutte le scienze, tant'è che la condanna della conoscenza si estendeva a qualsiasi disciplina non rivelata, come si evince dalla lettura di un passo di una delle sue Epistole più famose: *Dov'è il saggio? Dov'è l'intellettuale? Dov'è l'esperto in dibattiti sugli argomenti di grande attualità? Dio li ha fatti apparire tutti stupidi e ha dimostrato che la loro sapienza non serve a niente* (I Corinzi 1:20). Nei secoli successivi, a partire dal IV (e.v.), innumerevoli libri, ritenuti opera del demonio, furono bruciati – o più semplicemente lasciati marcire – come, per esempio, le numerose biografie di Pitagora cui accennano gli storici antichi. Inoltre, a causa della scarsità di pergamena, i chierici medievali ebbero la sciagurata idea di raschiare le pagine di libri ritenuti inutili al fine di riutilizzarli per fini devozionali. Famoso è il caso di sette trattati di Archimede che, nel 1229, vennero raschiati e trasformati in libri di preghiere da un monaco bizantino; in seguito, il palinsesto fu casualmente recuperato nel 1906 dal filologo danese Johan Ludvig Heiberg²². Attualmente l'opera è conservata al *The Walters Art Museum* a Baltimora nel Maryland.

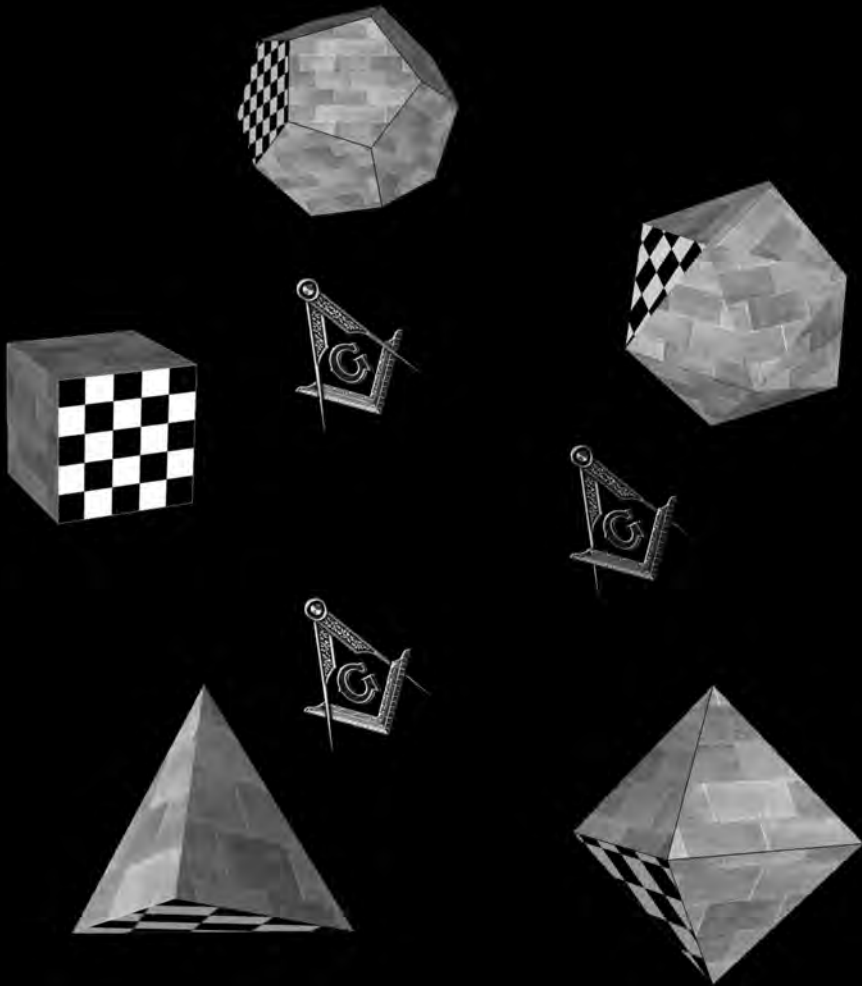


Gustavo Dorè, San Paolo a Efeso

In conclusione, verificate le numerose e bellissime relazioni che legano tra loro il sette e il nove, non è del tutto irragionevole considerare questi numeri, ed i relativi poligoni, come due entità distinte, ma tuttavia espressione di un'unica realtà più profonda di cui riusciamo appena ad intuire i contorni. In effetti, al pari di tutti gli altri numeri, il sette e il nove «sussistono e trovano la loro ragion d'essere perché l'Uno permane nella sua costante realtà. L'Uno, dunque, può apparire due, tre, ecc., ma in realtà esso sottostà ad ogni cifra senza sminuirsi; esso rappresenta il sostrato e l'essenza *in abscondito* dell'intera serie numerica»²³. Il sette e il nove, con le loro differenze e analogie ctonie, stuzzicano la nostra sete di conoscenza e ci spingono ad intraprendere un viaggio interiore durante il quale, varcate le Colonne d'Ercole del sapere esoterico tradizionale, proseguiremo alla ricerca di arcipelaghi metafisici perduti – o ancora inesplorati – usando non solo lo strumento della ragione ma, principalmente, quello della intuizione.

Bibliografia

- ¹ Voltaire, *Dizionario Filosofico*, Einaudi Tascabili, Torino, 2006.
- ² Giancarlo Rinaldi, *Pagani e Cristiani. Mille volti di un conflitto*, Nuovo Hiram, I, GOI, Roma, 2018.
- ³ Piergiorgio Odifreddi, *Il Vangelo secondo la Scienza. Le religioni alla prova del nove*, Einaudi, Torino, 2008.
- ⁴ Giorgio Bagni, *S. Agostino e la Matematica*. Consultabile all'indirizzo: <http://www.cattolicirromani.com/40-ecumenismo-e-dialogo/47818-la-matematica-dimostra-l-esistenza-di-dio/page7>.
- ⁵ Silvia Ronchey, *Ipazia - La vera storia*, Best BUR, Milano, 2010.
- ⁶ Dirk Jan Struik, *A Concise History of Mathematics*, 4th ed., Dover, New York, 1987.
- ⁷ Arturo Reghini, *La tradizione Pitagorica Massonica*, Fratelli Melita Editori, Genova, 1988.
- ⁸ Kenneth Ford, *The world of elementary particles*, Blaisdell Publishing Company, New York, 1963.
- ⁹ Helena Petrovna Blavatsky, *Il Numero Sette*, H.P. Blavatsy Collected Writings, Vol. II, Istituto Cintamani, Roma, 2015. Consultabile all'indirizzo: http://www.istitutocintamani.org/libri/Numero_Sette.pdf
- ¹⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Consultabile all'indirizzo: http://www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm.
- ¹¹ Albert Lester Lehninger, *Biochemistry*, Worth Publishers Inc., New York, 1972.
- ¹² Alessandro Gioia, *Ab Urbe Condita: Suggestioni Esoteriche*, L'Acacia vol. II, Pontecorboli, Firenze, 2012.
- ¹³ Solas Boncompagni, *Il Mondo dei Simboli*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1984.
- ¹⁴ *Vangelo di Giovanni: C. 21,1-14: Un'immagine di Chiesa*. Consultabile all'indirizzo: <http://www.donbosco-torino.it/ita/Kairos/Meditazioni/08-09/15-Immagine-di-Chiesa.html>
- ¹⁵ David Fowler, Eleanor Robson, *Square Root Approximations in Old Babylonian Mathematics: YBC 7289 in Context*, Historia Mathematica vol. 25, Elsevier, 1998.
- ¹⁶ Klaus Mainzer, *Symmetrien der Natur*, Walter de Gruyter & Co. Publishers, Berlin, 1988.
- ¹⁷ Angela Cerinotti, *I Celti*, Demetra, Verona, 1998.
- ¹⁸ Giordano Bruno, *De monade, numero et figura*, Cap. X, Frankfurt, 1591.
- ¹⁹ *Transactions of the Quatour Coronati Lodge*, n° 2076, Vol. XVIII, London, 1905.
- ²⁰ Ferrante Rittatore Vonwiller, et al., *Preistoria e Vicino Oriente Antico*, UTET, Torino, 1969.
- ²¹ Fulcanelli, *Le dimore filosofali e il simbolismo ermetico nei suoi rapporti con l'arte sacra e l'esoterismo della Grande Opera*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1973.
- ²² *The Archimedes Palimpsest*. Consultabile all'indirizzo: <http://archimedespalimpsest.org/about/history/index.php>
- ²³ Raphael, *Orfismo e tradizione iniziatica*, Edizioni Asram Vidya, Roma, 1985.



Un po' di Luce?
accendi internet, naviga su...

<http://www.ritosimbolico.it>



**SERENISSIMA GRAN LOGGIA
DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO**

**(A.: F.: 1859)
- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -**

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Marziano Pagella

I Gran Sorvegliante
M.: A.: FR.: Giovanni Alari

II Gran Sorvegliante
M.: A.: FR.: Carmelo Solano

Grande Oratore
M.: A.: FR.: Enrico Franceschetti

Gran Segretario
M.: A.: FR.: Mauro Raimondi

Gran Tesoriere
M.: A.: FR.: Guido Adinolfi

Gran Cerimoniere
M.: A.: FR.: Giuseppe Raineri

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni

1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993-1998 Luigi Manzo
1998-2006 Ottavio Gallego
2006-2010 Mario Gallorini
2010-2018 Giovanni Cecconi
2018 Marziano Pagella

